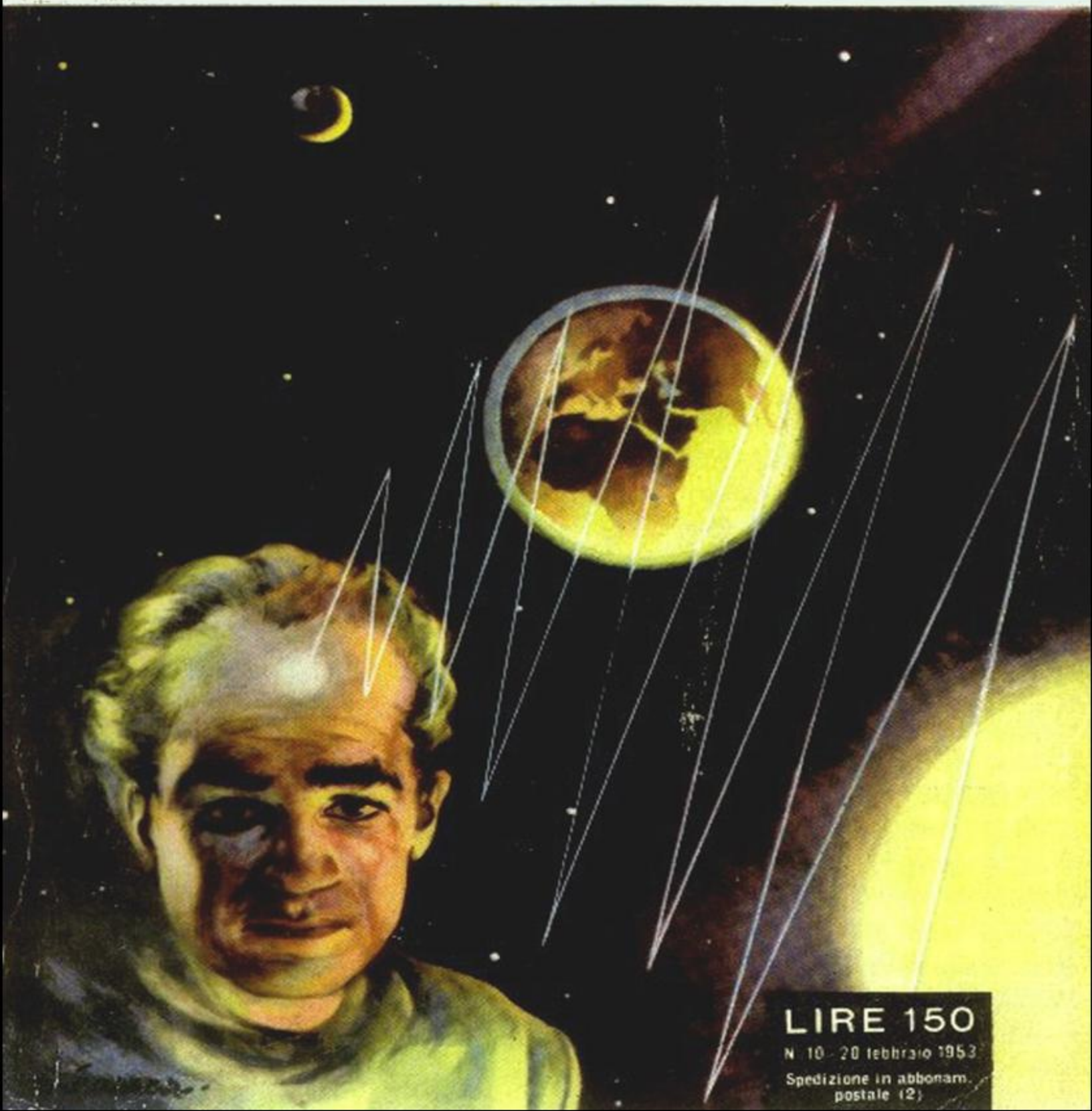
I ROMANZI di URANIA

PERIODICI MONDADORI MILANO

esce il 10 e il 20 di ogni mese

ANNO 2650

di A. E. VAN VOGT

I ROMANZI DI URANIA

A.E. van Vogt

Anno 2650

(Il mondo del Non-A)

The World Of A, 1948

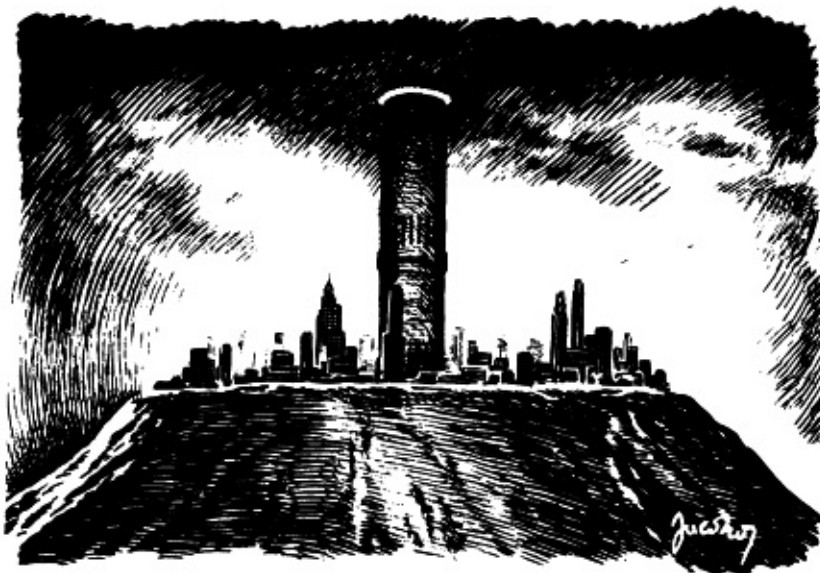
Traduzione di Sem Schlumper

Copertina di Curt Caesar

Illustrazioni interne di Carlo Jacono

URANIA
AVVENTURE NELL'UNIVERSO E NEL TEMPO

Biblioteca Uranica 10
Urania n. 10 - 20 febbraio 1953

Anno 2650

I

> Accade, talvolta, che comunque s'ingegni, il buon senso non riesce a evitare d'esser colto da sorpresa. È compito della scienza di risparmiargli tale emozione col dar vita a tratti psichici in cosi perfetta armonia con i tratti del mondo, da preservarci da tutto ciò che ci può giungere inatteso.
>
> B. R.

Come di consueto, durante lo svolgimento delle competizioni i sigg. ospiti di ciascun piano dell'albergo provvederanno alla formazione dei propri organismi di protezione..."

Malinconico, Gosseyn guardava dalla finestra curva della sua stanza d'angolo, all'albergo. Da trenta piani d'altezza vedeva stendersi ai suoi piedi la città della Macchina. La giornata limpida, luminosa gli consentiva una visione di paurosa bellezza. A sinistra era il tremolante bagliore dell'onda azzurro-cupa del fiume sferzato dalla brezza meridiana. A nord, si stagliavano nitide sul fondale turchino del cielo le cime dei monti.

Non vedeva oltre questa cornice del quadro, Gosseyn. Strette come da un abbraccio tra monti e fiume, le case della città si pigiavano fitte lungo le spaziose arterie stradali. Quasi tutte edifici adibiti a uso d'abitazione, mostravano a tratti, tra il fogliame dei palmizi e d'altre piante semitropicali, lo scintillio dei tetti. Ma c'erano anche molti altri alberghi e grattacieli, anonimi per lontananza.

La Macchina sorgeva in cima al cono decapitato d'un colle.

Fuso scintillante, argenteo, si perdeva nel cielo a quasi cinque chilometri di distanza. Giardini e palazzi presidenziali che le facevano corona si celavano in parte dietro folte vegetazioni. Particolari che non interessavano affatto Gosseyn, interamente avvinto dalla visione della Macchina che tutto oscurava intorno a sé.

Vederla significava sentirsene affascinati. Anche Gosseyn provò meraviglia. A dispetto di sé, a dispetto del suo umor tetro. Era lì anche lui, Gosseyn, dopo tanto lottare. Lì a prender parte alle gare... Le selezioni che avrebbero dato cariche e ricchezza ai "piazzati", che avrebbero premiato col viaggio a Venere l'eletto gruppo dei "migliori".

Aveva desiderato scendere in lizza per lunghi anni, Gosseyn. C'era voluta la morte di *lei*, perché il suo sogno si attuasse. "Si deve sempre pagare" pensava "per avere qualcosa. A caro prezzo..." Perché quando aveva anticipato col sogno quei giorni, Gosseyn non aveva neppur lontanamente immaginato che accanto a lui non ci sarebbe più stata la sua compagna. L'aveva sempre sognata vicina, tutta presa dalla competizione, dalla speranza della vittoria. Ai giorni lontani dei loro studi, dei loro progetti, erano stati posizione e ricchezza a dare un volto alla speranza. Lungi dal sognarlo, né Gosseyn, né Patricia avevano neppure osato pensare al viaggio verso Venere. Ora, tuttavia, ora che era rimasto solo, Gosseyn non sapeva più dare un significato al potere, alla ricchezza. L'attraeva il mistero remoto, il desiderio irraggiungibile di Venere con tutte le sue promesse d'oblio. Si sentiva superiore ai beni materiali della terra, Gosseyn. In senso assolutamente a religoso, provava un nostalgico desiderio di cessazione.

Pose fine a quei pensieri un colpo battuto alla porta. L'aperse e si trovò di fronte un ragazzo.

«Mi mandano» disse il nuovo venuto «ad avvertirvi che tutti gli altri ospiti di questo piano sono già riuniti in salotto».

«E con ciò?» volle sapere Gosseyn che non aveva capito.

«Si debbono discutere i provvedimenti da prendere per proteggere gli ospiti del nostro piano durante il periodo delle gare, signore».

«È vero» ricordò Gosseyn.

E l'angosciò il dover constatare d'essersene dimenticato. A dire il vero, la notizia aveva cominciato a turbarlo sin dal momento in cui l'aveva appresa dall'altoparlante a collegamento centrale di cui era dotata ogni stanza

dell'albergo. Sembrava impossibile, a Gosseyn, che la più grande metropoli del globo sarebbe rimasta priva di polizia, di istituti giuridici per tutto il periodo delle gare. Era proprio così, purtroppo: mentre tutte le altre città e metropoli, tutti i villaggi e le comunità della Terra avrebbero potuto continuar a contare sulla protezione dei tutori dell'ordine, la città della Macchina non avrebbe conosciuto altra legge, per un mese intero, che quella assolutamente negativa di gruppi in atteggiamento difensivo.

«Ho anche l'incarico di dirvi» continuò il ragazzo «che gli assenti alla prima riunione rimarranno interamente abbandonati a se stessi, per tutta la durata delle selezioni».

«Di' che vengo subito» rispose Gosseyn. «Di' che partecipo per la prima volta e che me n'ero dimenticato. E grazie».

Porse una moneta al fanciullo e l'allontanò. Chiusa la porta, provvide a sbarrare le finestre con sostanza plastica e appese un appunto, perché potessero rintracciarlo, di fronte allo schermo del videofono. Poi, chiusasi accuratamente la porta alle spalle, s'inoltrò, cauto, lungo il corridoio.

Appena entrato in salotto, riconobbe un concittadino: un certo Nordegg, proprietario di grandi magazzini. Era andato a piazzarsi accanto all'uscio. Gosseyn gli indirizzò un sorriso e un cenno di saluto. L'altro lo fissò stupito e non ricambiò il saluto, ignorando completamente il sorriso. Contegno strano, a dir poco. Gosseyn sentì svanire l'imbarazzo per l'episodio insolito, non appena s'accorse che i numerosi convenuti nella stanza lo stavano fissando, muti.

Luminosi, cordiali, gli sguardi amichevoli di quei volti mostravano soltanto una briciola di calcolo. Questa, almeno, la prima impressione di Gosseyn, che celando un sorrisetto trovò perfettamente naturale che i convenuti si valutassero l'un l'altro, cercando di immaginare su quali probabilità di vittoria poteva far conto, che so?, il vicino o l'ultimo arrivato. Invitato da un cenno della mano, Gosseyn s'avvicinò alla scrivania dove sedeva un anziano davanti a un grosso registro.

«Mi servono nome e cognome eccetera, per il registro, qui» disse l'uomo.

«Gosseyn» disse l'interpellato. «Gilbert Gosseyn, abitante a Cress Village, Florida. Età trentaquattro anni, altezza un metro e ottantatré, peso ottantaquattro, segni particolari... nessuno».

«Lo dite voi!» esclamò l'anziano indirizzandogli un caldo sorriso accompagnato da una cordiale strizzatina d'occhi. «Se il vostro intelletto

corrisponde alle vostre notevoli doti fisiche, farete molta strada alle competizioni. A proposito» aggiunse dopo qualche istante di silenzio «non avete detto di essere sposato...»

«Non lo sono, infatti» rispose Gosseyn ammutolito per alcuni secondi al pensiero della compagna perduta. «Non sono sposato...»

«Ma siete un ragazzo molto simpatico, signor Gosseyn. Che le gare vi dimostrino degno di Venere!»

«Grazie».

Nordegg gli passò vicino proprio mentre lui si allontanava dalla scrivania. Voltatosi, Gosseyn vide il concittadino che leggeva le annotazioni del registro rimasto aperto davanti all'anziano. Poco dopo i due cominciavano a discutere animatamente tra loro. Il vecchio sembrava protestare per qualcosa e Gosseyn rimase a guardare la scenetta. Gli tolse ogni curiosità un omino dall'aspetto buffo che, andato a piazzarsi nel solo punto della stanza rimasto ancora vuoto, alzò una mano e cominciò a dire:

«Signore e signori, ho l'onore di dichiarare aperta la seduta. Coloro che ne avevano interesse hanno avuto tutto il tempo di presentarsi qui a discutere della nostra reciproca sicurezza e ordinerò che si proceda a porte chiuse, quando saranno esaurite le eventuali eccezioni nel frattempo sollevate. A coloro che sono nuovi, alle "matricole" che ignorano la procedura, comincerò a dire che tutti i presenti, uomini e donne, saranno chiamati a ripetere, sotto controllo dell'apparecchio della verità, le informazioni testé fornite all'ingresso. Ma se qualcuno nutre dubbi sulla legittimità della presenza tra noi di persona che gli risulti comunque sospetta, noi lo invitiamo a sollevare subito formale incidente. Infatti ciascuno di noi, nessuno eccettuato, ha il diritto di render manifesti i suoi sospetti su chicchessia. Tutti anzi sono cordialmente invitati a farlo, anche se non posseggono prove a sostegno dei loro sospetti. Terminerò rammentando a tutti che la denuncia di persone comunque sospette si potrà anche fare nel corso delle riunioni settimanali del gruppo. Dunque! C'è nessuno che solleva incidente?»

«Io!» dichiarò ferma una voce alle spalle di Gosseyn. «Denuncio sospetta la presenza tra noi del sedicente Gilbert Gosseyn».

«Cosa?» proruppe l'accusato. E voltandosi di scatto si trovò di fronte il volto ben noto del concittadino.

Nordegg, tuttavia, sostenne impavido lo sguardo di Gosseyn. E levati gli occhi verso gli altri che attorniavano l'accusato, proseguì: «Appena entrato,

Gosseyn m'ha fatto un cenno di saluto. Come se mi conoscesse, la qual cosa non è. Incuriosito, dubbioso d'essermi sbagliato, mi sono affrettato a consultare il registro per vedere se il nome del nuovo venuto mi diceva qualcosa. Le mie sorprese, signore e signori, non erano finite: Gosseyn s'era detto residente a Cress Village, Florida, mio luogo natale. Cress Village, tutti lo conoscono almeno di nome, non è soltanto un paesello famosissimo. Conta in tutto trecento abitanti che io conosco uno per urlo, nessuno eccettuato, tutti clienti dei miei negozi. Né a Cress Village, né nei dintorni esiste o è mai esistito un individuo a nome Gilbert. Gosseyn».

Mentre Nordegg parlava, Gosseyn aveva avuto tutto il tempo di provare acuto sbalordimento e di rimettersi dalla fastidiosa sensazione. Come postumo di quella specie di choc, gli era rimasta la vaga percezione d'esser vittima di un oscuro raggiro. L'enormità dell'accusa, infatti, gli sembrava assolutamente priva di senso comune.

«Se non erro» si difese «state dicendo una quantità di sciocchezze, caro signor Nordegg. Perché, voi» aggiunse dopo una piccola pausa «vi chiamate Nordegg, se non sbaglio».

«Infatti» confermò l'interpellato. «E mi piacerebbe di sapere come fate a conoscermi».

«I vostri magazzini» continuò Gosseyn imperterrito «si trovano in uno degli angoli di un quadrivio, al termine di un gruppo di nove edifici. Non è vero, forse?»

«Verissimo» disse Nordegg «ma non dimostra nulla! Si vede che siete passato qualche volta per Cress Village o che ne avete visto una cartolina illustrata».

La cocciutaggine dell'accusatore irritava moltissimo Gosseyn, che dominando a stento la collera riprese:

«A un miglio circa all'ovest da casa vostra, c'è una casa dallo stile strano, no?»

«Casa, la chiama!» s'indignò Nordegg. «Ma se è l'abitazione degli Hardie in Florida?! È conosciuta in tutto il mondo!»

«La mia defunta compagna» disse Gosseyn «si chiamava appunto Hardie, da ragazza. È morta circa un mese fa e aveva nome Patricia Hardie. Vi dice niente tutto questo?»

Ridacchiando trionfante agli astanti intenti, incuriositi, Nordegg disse:

«Signore e signori, ormai siete in grado di giudicare da voi stessi.

Quest'uomo sostiene che Patricia Hardie è stata sua moglie! Possibile che nessuno abbia mai saputo niente di un matrimonio così importante? Quanto alla morte della povera Patricia Hardie... oh, scusate!» s'interruppe con un sorrisetto pieno di scherno «quanto alla morte della signora Patricia Gosseyn... ebbene, posso dirvi soltanto che l'ho veduta in carne e ossa, viva, anzi vivissima, in sella al suo cavallo preferito, un arabo dal mantello bianco, non più tardi di ieri mattina!»

No. Non c'era proprio niente di ridicolo in tutta quella faccenda. Non c'era nemmeno un particolare che si accordasse con la sua memoria, constatò Gosseyn. Patricia non aveva mai posseduto un cavallo, né bianco né d'altro colore. I Gosseyn erano sempre stati poveri. Di giorno avevano accudito alle faccende della loro modesta fattoria e avevano trascorso le notti a studiare. E poi... Chi aveva mai detto che Cress Village era noto in tutto il mondo perché v'abitavano gli Hardie? Gli Hardie erano... nessuno! Che diavolo si credeva che fossero?

E appena Gosseyn s'ebbe posta quest'ultima domanda, pensò con semplice chiarezza al solo sistema per metter fine a quella dolorosa discussione.

«Non mi resta che sottoporre le mie dichiarazioni al controllo dell'apparecchio della verità» disse.

«No» fula risposta dell'apparato. «Non siete Gilbert Gosseyn e non avete mai abitato Cress Village. Voi siete...»

E la macchina s'interruppe, mentre gran numero dei suoi tubi elettronici s'accendevano e spegnevano, palpitando come per incertezza.

«Avanti!» sollecitò l'omino. «Avanti! Dicci chi è quest'uomo!»

«Non v'è traccia di tale conoscenza nella mente dell'uomo in esame» rispose l'apparecchio. «intorno a lui aleggia un'aura di potenza sin qui mai registrata. Ma il soggetto stesso sembra ignorare la propria identità. In tali circostanze, è impossibile identificarlo!»

«E allora» concluse l'omino«il signor Gosseyn farà bene a recarsi di corsa da un psichiatra. Qui, non può assolutamente restare».

Un minuto dopo, Gosseyn si trovava nel corridoio deserto. Gli gravava sul cervello, fastidioso come una colonna di ghiaccio, un proposito, un pensiero. Tornato in camera chiese la comunicazione con Cress Village al videofono. Due minuti dopo, sullo schermo apparve l'immagine d'una donna che Gosseyn non conosceva. Un volto severo, giovane, distinto.

«Sono la signorina Treechers, segretaria della signorina Patricia Hardie.

Qual è l'oggetto del colloquio che chiedete alla signorina Hardie?»

Digerita a stento l'insospettata esistenza di una signorina Treechers nella vita della sua Patricia, Gosseyn balbettò:

«Volevo parlarle per ragioni... private. Anzi... Debbo assolutamente parlarle di persona. Fatemi il favore! Passatemela subito!»

Voce, aspetto, gesti di Gosseyn dovevano esser sembrati autorevoli alla segretaria. Con qualche esitazione, la giovane informò, cauta:

«Non dovrei dirvelo, ma... Se proprio volete, potrete parlare alla signorina Patricia chiedendo la comunicazione col Palazzo della Macchina».

«Ma allora... È qui! Nella metropoli!» proruppe Gosseyn.

E tolse la comunicazione, quasi senza accorgersene. Il volto della sua interlocutrice scomparve. Lo schermo si fece buio e Gosseyn fu solo con questa verità: Patricia viveva!

No. Lui non l'aveva saputo, naturalmente. Ma il suo cervello, educato ad accettare la realtà così come essa si presentava, s'era già aggiustato al fatto che la macchina della verità non mentiva mai. Rimase quieto, a sedere, stranamente sazio dalla notizia testé appresa. Nessun desiderio di chiamarla a palazzo, di parlarle, vederla. Domani... oh come lontano in spazio-tempo, vi sarebbe andato. Avvertì con sorpresa che si batteva forte alla sua porta. La schiuse a quattro giovani, il più grande e grosso dei quali gli disse:

«Sono vice-direttore dell'albergo. Spiacente d'informarvi che ve ne dovete andare. Vi controlleremo il bagaglio a pianterreno. Scusateci, ma durante il mese in cui si rimane privi della protezione della polizia non possiamo correr rischi con individui sospetti».

Gli ci vollero venti minuti per farsi espellere con tutte le regole dell'arte. Affrontò le strade ormai quasi deserte che cadeva la notte. Camminava piano.

Inizio

II

> Nessuno ha mai contribuito a influenzare tanta gente, quanto il dotto Aristotele... La nostra tragedia comincia nel momento in cui il biologo "intensivo" Aristotele ha la meglio sul filosofo "estensivo" Platone, e riesce a ridurre ad imponente sistema tutte quelle identificazioni primarie e quel soggettivo-predizionismo che non ci sarà dato di poter criticare, pena castighi terribili, per oltre duemila anni...
>
> ... A causa di ciò è stato dato il suo nome alle ambivalenti dottrine dell'aristotelismo, mentre si sono definite non-aristoteliche le realtà plurivalenti della scienza moderna.
>
> A. K.

Non era ancora suonata l'ora del pericolo mortale. Erano le prime ore della notte. Malviventi, bande di malfattori, ladri e assassini non avevano ancora abbandonato i covi dove attendevano pazienti l'oscurità più fonda. Gosseyn si fermò un istante davanti a un'insegna luminosa che allettava, a intermittenza. con queste parole:

camere per chi non gode di protezione
a 20 dollari per notte.

L'espulso esitava. Non poteva permettersi una spesa così cospicua per ognuno dei trenta giorni delle gare. Nel peggiore dei casi avrebbe approfittato di quella strana ospitalità per qualche notte. Ma... decise ben presto di non farlo: correvano voci poco rassicuranti sui rifugi di quella specie. Molto meglio affrontare il rischio d'una notte all'aperto.

Riprese il cammino. Col progredire dell'oscurità, il numero delle lampade che s'accendevano improvvisamente, obbedendo a comandi automatici, aumentava. La città della Macchina era tutto uno sfavillio di luci. Quando gli capitò di attraversare un'arteria, Gosseyn ne vide perdersi nella lontananza le due file di lampioni allineati come sentinelle in progressione geometrica sino a fondersi in un immaginario punto d' incontro. Faro ingannevole di quella notte, gli diede un improvviso senso di depressione.

A quanto sembrava, doveva soggiacere alle conseguenze d'una parziale amnesia. E doveva intendere il fenomeno morboso nel senso più lato del suo significato, se voleva sfuggire agli effetti emotivi di quello stato. Cominciò infatti a intuire che la guarigione poteva ottenerla facendola risultare dalla

interpreta-zione secondo il sistema A del fenomeno. Il resultato gli avrebbe dovuto dare quel se stesso, quell'incognita ch'era lui così com'era, corpo e mente intesi come un tutto, amnesia compresa, lì, in rapporto a quel momento di quel giorno, in quella città.

Quella integrazione cosciente si fondava su migliaia d'ore d'esercizio alle quali Gosseyn s'era personalmente sottoposto. E a sostegno di quell'esercizio, di quell'allenamento, c'era la tecnica non-aristotelica del pensiero automatico estensivo, grandiosa scoperta del ventesimo secolo, la quale, a capo di quattrocento anni, era poi divenuta la filosofia dinamica del genere umano. "La mappa non è il territorio... Il vocabolo non è la cosa in sé..."

Credere di essersi sposato non bastava a rendere effettivo, reale, l'episodio. Bisognava anzi opporsi alle allucinazioni che il suo inconscio aveva inflitto al suo sistema nervoso.

Come sempre, il sistema diede resultati positivi. Come l'acqua da un bacile capovolto, dubbi e timori si riversarono fuori di lui, abbandonandolo. La tenaglia dell'angoscia, fittizia appunto perché ovviamente imposta alla sua mente per deliberato intendimento di qualcuno, allentò la presa. E Gosseyn fu libero.

Riprese ancora una volta il vagabondaggio. Procedeva guardandosi continuamente, rapidamente intorno, preoccupato di penetrare con lo sguardo l'oscurità dei portoni. Nell'avvicinarsi agli incroci, avanzava sul chi vive, la mano stretta intorno al calcio della pistola. Benché cauto, pronto a qualsiasi evento, vide la ragazza spuntata di corsa da una via laterale, solo pochi istanti prima di sentirsela piombare addosso. Con tanta violenza da far perdere l'equilibrio ad entrambi.

Per quanto rapido il verificarsi dell'episodio, Gosseyn fece in tempo a prendere le sue precauzioni: allacciò con la sinistra, come una morsa, la vita della ragazza, e con la destra cavò la pistola. Tutto, in un susseguirsi di gesti fulminei. Ci volle qualche istante prima che i due recuperassero l' equilibrio compromesso nell'una e nell'altro a causa della somma: Velocità + Peso. Ci riuscì per primo Gosseyn che riassunse subito la posizione eretta. Poi, un po' sollevandola, un po' trascinandola appresso, condusse la preda nell'antro oscuro d'un portone.

Raggiunta quella tana, la fanciulla cominciò a dibattersi, a gemere sommessa. Gosseyn le schiacciò sulla bocca la destra, armata di pistola.

«Zitta!» sussurrò. «Non vi farò del male».

La fanciulla smise di lamentarsi. Quando cessò anche di divincolarsi, Gosseyn le liberò la bocca.

«Ne avevo due alle calcagna» soffiò la giovane ansando. «Devono esser scappati quando vi hanno veduto».

Le dichiarazioni della ragazza meritavano attento esame. Come tutte le cose che si verificano in spazio-tempo, anche quell'episodio era irto di fattori sconosciuti e invisibili. Una giovane, diversa da tutte le altre che popolavano l'universo, era venuta a sbattergli addosso, schizzando fuori da una via laterale. Il terrore della donna poteva essere tanto sincero quanto fittizio. Respinta la possibilità che la sua prigioniera fosse innocua, Gosseyn si concentrò sulla possibilità che la comparsa della fuggitiva facesse parte di un complotto. Quasi riuscì a vederlo il gruppetto di malviventi appiattati dietro un angolo e pronti a trar profitto della assenza di forze di polizia, decisi, comunque, a non esporsi direttamente. E si sentì percorrere da un brivido d'antipatia per la creatura che stringeva ancora tra le braccia. Sospettoso, si domandò che cosa facesse sola, all'aperto, in quella notte, la ragazza. Glie lo chiese, rabbioso:

«Sono priva di protezione» rispose tristemente l'interpellata. «Ho perso il posto la settimana scorsa perché mi sono rifiutata di uscire con il mio principale. Siccome non avevo un soldo da parte,la mia padrona di casa m'ha messo in strada stamattina. Le dovevo l'affitto d'una settimana».

Gosseyn non disse una parola. Non gli sarebbe riuscito, tanto gli parve puerile la giustificazione della donna. Ma dopo qualche istante di riflessione mutò un poco l'atteggiamento. Pensò che se gli fosse mai saltato in mente di tradurre in parole quanto stava capitando a lui, gli sarebbe stato molto, ma molto difficile farsi credere. Ma prima di correre il rischio di farle capire che la credeva sincera, volle fare ancora una domanda alla ragazza. «Non sapete proprio dove andare?»

«Non so proprio dove andare».

E non aggiunse altro. La qual cosa significava che Gosseyn avrebbe avuto la disgraziata alle costole per tutta la durata delle gare. La sospinse sul marciapiede, e la ragazza lasciò fare, senza opporre resistenza. Cautamente, la pilotò sino in mezzo alla strada, evitando di avvicinarsi all'angolo.

«Ci terremo sempre al centro» disse. «Qui sulla linea bianca. Molto meglio, se si voglion tener d'occhio i crocevia».

Sapeva che tenendosi in mezzo alla strada si sarebbero esposti a pericoli

d'altro genere, ma stimò opportuno non dirle niente.

«Dunque» riprese Gosseyn «per prima cosa... niente paura di me perché mi trovo nei guai anch'io. Pur essendo una persona onesta, a quanto sembra dovrei considerarvi una compagna di sventura. Quindi, andiamo subito a cercarci un posticino in cui trascorrere la notte».

La ragazza emise uno strano ciangottìo. A Gosseyn sembrò una risatina soffocata; ma quando volle guardarla in faccia, la sua compagna aveva sottratto il volto alla luce diretta del fanale più vicino. La vide bene, per la prima volta, quando poco dopo la giovane si volse a guardarlo negli occhi. Aveva le guance sottili, molto abbronzate. I suoi occhi eran due fonde polle scure. Schiudeva le labbra a un piccolo sorriso, cui il rossetto, dato con mano inesperta, non aggiungeva il minimo fascino. L'espressione del viso era quella di chi non sorride alle cose, ai propri simili, da troppo tempo. I sospetti di Gosseyn cominciarono ad impallidire. Ma fu conscio di trovarsi nuovamente al punto di partenza: doveva proteggere una ragazza la cui individualità non s'era ancora concretata in alcuna forma tangibile.

Poco dopo i due giungevano di fronte ad uno spiazzo incolto. "Terreno da vendere"... Gosseyn si fermò, pensieroso. Era immerso nell'oscurità, quel pezzo di terra. E vi si vedeva tutto un intrico di sterpaglia. Nascondiglio ideale, per i malfattori. Ma considerandolo da un punto di vista opposto, poteva diventare rifugio per l'individuo onesto che si trascinava appresso la sua protetta. Il problema era semplice: avvicinarvisi senza esser veduti. Una rapida ispezione rivelò a Gosseyn che si poteva giungere allo spiazzo incolto infilando un angusto vicoletto che faceva da intercapedine a due magazzini.

A capo di dieci minuti di ricerche i due trovarono un bel posticino erboso, al riparo d'un alberello rinsecchito.

«Riposeremo qui» sussurrò Gosseyn.

E la ragazza si lasciò cadere per terra. Tanta e così istantanea acquiescenza apparve sospetta a Gosseyn. Troppo remissiva la sconosciuta. Stendendosi accanto a lei sul nudo suolo, rimase a lungo pensieroso a considerare uno per uno i pericoli di quella situazione.

La notte era illune. L'oscurità, tutto intorno, profondissima. Trascorsero molti, moltissimi minuti prima che Gosseyn riuscisse a discernere la sagoma vaga della creatura che gli giaceva vicino. Al fioco riverbero d'un lume lontano la indovinò tra le tenebre a più d'un metro di distanza. Per tutto il tempo in cui rimase ad osservarla, dubbioso, la ragazza non si mosse mai. E

Gosseyn si rese conto che la ragazza rappresentava un terribile fattore ignoto. Un'incognita, come lui. Lo distolse dai suoi pensieri la ragazza. Diceva con dolce voce: «Mi chiamo Theresa Clark. E voi?»

Già. Chi era lui? Prima che gli riuscisse di rispondere, la ragazza aggiunse: «Siete qui anche voi per le gare?»

«Precisamente».

Ma non sarebbe toccato a lui di prendere le redini dell'interrogatorio?

«E voi? Siete qui per le gare anche voi?»

L'accento d'amarezza col quale gli fu risposto gli fece comprendere, dopo qualche istante, che aveva posto un quesito di capitale importanza.

«Avete voglia di far dello spirito?» disse la ragazza. «Non so nemmeno che cosa significhi l'A, con quel trattino in cima!»

Gosseyn tacque. Perché quel pizzico d'umiltà della compagna lo metteva in imbarazzo. Ma gli era apparsa subitaneamente più chiara la personalità della donna: un ego involuto che non avrebbe però tardato a rivelare assoluta soddisfazione di se stesso. Il rombo d'una automobile lungo la strada vicina tolse ogni necessità d'altri commenti. Si sentirono passare altre quattro macchine, e la notte fu viva nel sibilo dei pneumatici sull'asfalto. Spento il rumore, ne rimase l'eco: un pulsare sommesso, distante, che doveva esser stato anche prima, sempre. Gosseyn lo percepiva soltanto ora, dopo essersene sentita legata l'attenzione.

La ragazza s'intrufolò di nuovo nei pensieri del compagno, parlando con una voce piacevole, un poco irritante, forse, per una fastidiosa punta d'autocommiserazione: «Non sono mai riuscita a capire bene che cosa significhino queste gare. Non è che non mi sia accorta di quanto capita ai vincitori che poi rimangono qui, in Terra. Si prendono i posti migliori, diventan giudici, governatori e via dicendo. Ma che cosa diavolo fanno quelli che vincono annualmente il diritto di trasferirsi su Venere?»

«Per quel che mi riguarda personalmente» disse Gosseyn aggirando l'ostacolo «mi accontenterei della nomina a Presidente».

«Che modestia» lo derise la donna. «Avrete molto cammino da percorrere, prima di riuscire a vincere la banda degli Hardie!»

«La banda de... di chi?!» proruppe Gosseyn rizzandosi a sedere.

«Quella di Michael Hardie, no? Il Presidente della Terra».

Gosseyn tornò a sdraiarsi lentamente al suolo. E cominciò a capire a che cosa avevano alluso Nordegg e gli altri, all'albergo. Sproloqui da

schizofrenico, dovevano esser sembrate le sue dichiarazioni a tutta quella gente. Hardie era Presidente; Patricia ne era la figlia ed abitava un villino d'estate in quel di Cress Village... E lui, Gosseyn, aveva il cervello pieno zeppo di informazioni assolutamente false.

Chi poteva avergliele piantate in zucca? Gli Hardie, forse?

«Non potreste insegnarmi il trucco per vincere qualcuno dei posti minori, alle gare?» domandò lentamente Theresa Clark.

«Che?!» proruppe Gosseyn fissando la donna nel buio. E assunto un atteggiamento volutamente più umano, aggiunse: «Mi sembra piuttosto difficile. Alle gare bisogna venirci preparatissimi. Abilissimi. Per farle occorre avere alle spalle un lungo periodo di preparazione, di studio. Specialmente negli ultimi quindici giorni! Ci vogliono i cervelli più acuti e sviluppati, gli intelletti più agili, se si vuoi sperare qualcosa».

«Non me ne importa un cavolo degli ultimi quindici giorni. Se si riesce a resistere sino al settimo giorno, ti danno un impiego. Non è vero, forse?»

«L'incarico più modesto messo in palio alle gare» spiegò Gosseyn con gentilezza «dà uno stipendio di diecimila "unità" all'anno. E c'è una moltitudine di concorrenti, una spaventosa massa di aspiranti, sapete?»

«Be'... Sono un tipino deciso e sull'orlo della disperazione» confessò Theresa. «Dovrebbe bastare, no?»

Gosseyn ne dubitava. Ciò, comunque, non gli impediva di provar pietà per la ragazza.

«Se proprio volete» offerse «vi esporrò la faccenda in moneta spicciola».

«Sono tutta orecchie» invitò la donna, constatando che il compagno non procedeva.

Gosseyn infatti esitava. Gli sembrava stupida l'idea di diffondersi su quell'argomento con quella ragazza. Riluttante, cominciò a dire: «Il cervello umano si può dividere, grossolanamente, in due parti: la corteccia ed il talamo. La corteccia è il centro della discriminazione. Il talamo è il centro delle reazioni emotive del sistema nervoso. Siete mai stata al Palazzo della Semantica?» s'interruppe.

«Fantastico!» proruppe Theresa Clark. «Quante pietre preziose! Che magnifici metalli di valore!»

«Non alludevo a ciò» disse Gosseyn mordendosi un labbro. «Intendevo parlare dei quadri appesi alle pareti. Li avete veduti?»

«Non ricordo» disse la ragazza accorgendosi di dispiacergli. «Ho visto

quell'uomo con la barba, però... Il direttore... Come si chiama?»

«Lavoisseur?» proruppe Gosseyn corrugando la fronte. «Non è rimasto vittima d'un incidente qualche anno fa? Quando avete detto d'averlo incontrato?»

«L'anno scorso. In una carrozzella da paralitico».

Preoccupato, Gosseyn si rimise dallo spavento testé provato all'idea che la memoria gli avesse giocato un altro tiro. Gli sembrava stranissimo, comunque, che l'ignoto malvagio che gli aveva scombussolato il cervello, si fosse fatta premura di impedirgli di ricordare che il quasi leggendario Lavoisseur viveva ancora. Vincendo la solita esitazione, riprese il discorso poc'anzi interrotto:

«Corteccia e talamo vantano potenzialità meravigliose. Debbono quindi esser coltivati, allenati il più possibile, soprattutto al fine di abituarli al lavoro coordinato. Infatti, in presenza di mancato coordinamento della corteccia e del talamo avremo sempre personalità inibite, eccesso d'emotività, e, in sostanza, tutte le varianti del nevrotismo. Realizzando invece l'integrazione cortico-talamica, saremo in grado di evitare qualsiasi choc al sistema nervoso».

E qui Gosseyn s'interruppe ricordando lo spavento di cui era rimasto vittima poche ore prima. La ragazza fu pronta a chiedere: «Be'?! Che vi succede?».

«Niente» rispose impacciato Gosseyn. «Soltanto preferirei continuare il discorso domattina».

Colto da improvviso senso di stanchezza, si sdraiò tra l'erbe. Lo turbò per ultimo, un istante prima di scivolare nel sonno, il dubbio significato della diagnosi espressa dall'apparecchio della verità a proposito di "quell'aura di potenza sin qui mai raggiunta" che gli aleggiava intorno.

Si destò che il sole splendeva. Di Theresa Clark, nessuna traccia.

Gosseyn volle esser certo di quell'assenza; frugò attentamente tutto intorno tra cespugli e macchie di piante spinose e poi raggiunse il marciapiede della strada vicina spiando prima a nord e poi a sud.

Strada e marciapiedi brulicavano di folla e macchine in movimento. Uomini e donne, gaiamente vestiti, gli passavano accanto frettolosi tra un vociare animato che non riusciva però a coprire il frastuono dei motori dei veicoli. Subitamente in preda a gioioso senso d'eccitazione, Gosseyn si rese tonto d'esser più forte, libero. Persino la scomparsa della ragazza gli riuscì

gradita: provava che la sconosciuta non era partecipe, come Gosseyn aveva temuto, d'un fantastico piano criminoso concepito ai suoi danni e di cui l'aggressione alla sua integrità mentale sarebbe stata soltanto una prima manifestazione. Se non altro era un bel sollievo non doversi preoccupare anche di quella donna.

Ma Gosseyn vide ben presto una faccia nota, tra quelle anonime che gli sfilavan davanti. Con due sacchetti di carta colmi stretti in pugno, Theresa Clark gli fu accanto in un baleno.

«Ho comperato di che far colazione» annunciò. «L'ho capito subito che avreste preferito mangiare un boccone in compagnia delle formiche, anziché andarvi a far stritolare tra la folla che congestiona i ristoranti».

Mentre consumavano la colazione in silenzio, Gosseyn notò l'eleganza degli involucri di plastica in cui erano stati confezionati i "cibi da asportarsi". C'era del succo d'arancia rinforzato, cereali, crema, dell'ottimo arrosto su fette di pan tostato, caffè. La panna per quest'ultimo l'avevan messa in un recipiente a parte.

Doveva aver speso non meno di cinque dollari, la ragazza, pensò Gosseyn. Una pazzia, per una coppia destinata a vivere, per la durata di un mese, con scarsissime risorse finanziarie. E poi... perché non li aveva dati alla padrona di casa, quei cinque dollari? E se quella infernale donna si permetteva una prima colazione così abbondante, era perché doveva essere abituata a stipendi altissimi. Dopo aver meditato un poco su tutte queste considerazioni, Gosseyn si decise a domandare: «Come si chiama quel famoso principale che voleva portarvi fuori la sera?»

«Come?» mugolò Theresa inghiottendo l'ultimo boccone di arrosto e tuffando le mani nella borsetta. Poi, rivolto uno sguardo stupito a Gosseyn. proruppe: «Ah! Quello là?»

«Già! proprio lui!» insistette Gosseyn.

«Be'... Preferirei non parlarne» dichiarò la donna rimettendosi da profondo imbarazzo. «È un argomento che mi riesce assai penoso» aggiunse. E cambiando rapidamente discorso: «Fanno domande molto difficili il primo giorno?»

Piuttosto incline a insistere sull'argomento di quel famoso "principale", Gosseyn esitò un poco a rispondere. Deciso a non infierire, rispose: «No. Per fortuna, il primo giorno si sbrigano molto in fretta. Generalmente, declinate le proprie generalità, ci assegnano la cabina dove si sosterranno gli esami

preliminari. Da quanto ho potuto rilevare studiando attentamente le relazioni delle gare indette negli ultimi vent'anni, e più in là la Macchina non risale, mi risulta che il primo giorno non s'è mai fatto altro che dover definire che cosa significhino A, N e E sormontate dal trattino. Più o meno consciamente, per il semplice fatto di esser vissuta qui in Terra, non potete aver fatto a meno di imbevervi dei principi fondamentali del sistema A il quale è ormai entrato a far parte del nostro ambiente psichico da oltre quattro secoli. Naturalmente» concluse Gosseyn «la gente ha sempre dimostrato una certa tendenza a dimenticare certe definizioni, ma se voi siete effettivamente interessata a...»

«Interessatissima» interruppe la donna.

E tolto un portasigarette dalla borsa, offerse: «Ne volete una?»

L'oggetto sfavillava al sole. Sulla superficie esterna, diamanti, rubini e smeraldi scintillavano in ordine sparso tra la complicata incisione ornamentale. Dall'espulsore era balzata fuori, a metà, una sigaretta già accesa da un congegno meccanico di cui era dotato lo straordinario gioiello. Già... Le pietre potevano esser fatte di sostanze plastiche e l'oro era forse volgare princisbecco. Ma il portasigarette aveva tutta l'aria di essere uscito dalle mani di un grande orafo, edera d'aspetto così "vero" da sbalordire. Ad occhio e croce, Gosseyn gli attribuì il valore di almeno venticinquemila dollari.

«Grazie. Non fumo» mormorò quand'ebbe ritrovato la voce.

«Sono di una marca speciale» insistette la donna. «Deliziosamente leggere».

Gosseyn scosse il capo in cenno di diniego e la ragazza si rassegnò. Tolse la sigaretta dalla scatola, se la portò alle labbra traendone poi qualche boccata con immensa soddisfazione. Poi ripose il portasigarette nella borsa, assolutamente ignara di aver sollevato enorme stupore. «Finiamo la lezioncina» esortò. «Poi ognuno se ne andrà per i fatti suoi e ci ritroveremo qui stasera. D'accordo?»

Dimostrava d'essere una creatura così piena di volontà, che Gosseyn dubitò di riuscir mai a trovarla sopportabile. Senza contare che gli andava ingigantendo in petto la convinzione che quella donna era entrata nella sua vita con un fine ben preciso. Con molta probabilità era un anello di collegamento tra lui e l'infame che s'era divertito a scombussolargli il cervello. Non poteva lasciarla sfuggire, Gosseyn.

«D'accordo» confermò. «Ma non c'è tempo da perdere».

Inizio

iii

Essere è aver rapporti.

C. J. K.

Gosseyn aiutò la ragazza a scendere dall'autobus di superficie. I due aggirarono un fitto filare d'alberi, attraversarono una massiccia cancellata e si trovarono in vista della Macchina. Theresa le andava incontro con passo leggero, spensierata. Gosseyn, invece, si fermò all'improvviso appena la vide.

La Macchina sorgeva in fondo ad un viale interminabile, vastissimo. Per farle omaggio d'un piazzale immenso, d'aiuole e giardini, avevan spianato la sommità d'un monte. S'elevava al cielo ad oltre mezzo chilometro dai cancelli e, veduta da quella distanza, era un cono immane di splendente metallo che tuffava il vertice tra le nubi. Là dove una stella di luce atomica, che le faceva da corona, splendeva più fulgida del sole già alto.

Così immediata, la Macchina procurò a Gosseyn un acuto senso di smarrimento. Intuiva soltanto in quel momento che essa non avrebbe accettato troppo facilmente la sua falsa identità. Il petto oppresso da viva angoscia, Gosseyn rimase lì agitatissimo, affranto. Theresa Clark s'era fermata a sua volta. Ma era al compagno che guardava.

«La prima volta che la si vede, fa sempre un certo effetto» mormorò con molta comprensione.

E Gosseyn non seppe nascondere un sorrisetto di scherno ispiratogli dalla comica aria di superiorità della donna. "Tutti sbruffoni, questi abitanti della metropoli" si disse. E istantaneamente sollevato, prese la compagna per un braccio e si avviò di nuovo. Sia pure lentamente, andava riacquistando fiducia in se stesso. Impossibile che la Macchina lo giudicasse da un punto di vista così astratto quale la sua identità nominale. Tanto più che persino l'apparecchio della verità istallato in albergo aveva dovuto riconoscere che lui non aveva alcuna colpa dell'errata interpretazione di se stesso.

Nelle immediate vicinanze della base della Macchina, la ressa era enorme. E la massa del cono apparve a Gosseyn ancor più macroscopica. Tonda, lucente, liscia, conservava eleganza di forme a dispetto delle innumere file di cabine d'esame individuale che ne adornavano, spezzandone la continuità, la base gigantesca. Le camerette si stendevano tutto intorno ai piedi della

Macchina. Il primo piano era un anello lungo il quale s'aprivano gli abitacoli per la selezione. Ma ve n'erano anche al secondo, al terzo, al quarto piano, e vi si poteva accedere mediante vaste scalinate che si tuffavano anche nel sottosuolo. Intutto, sette piani interamente occupati dai locali destinati, singolarmente, ai concorrenti.

«Ora che son qui» confessò Theresa Clark «non mi sento più tanto sicura. Tutta questa gente ha l'aria d'esser maledettamente in gamba».

Gosseyn scoppiò a ridere, ma non disse verbo. Perché lui si sentiva capace di resistere come se nulla fosse sino al trentesimo giorno di gara. Non dubitava minimamente di vincere, Gosseyn. Temeva soltanto di non essere ammesso a cimentarsi.

Fredda, indifferente, inespugnabile, la Macchina incombeva immane sopra la folla degli uomini che si accingeva a selezionare secondo la preparazione semantica di ciascuno. Nessuno dei viventi sapeva in quale parte della sua struttura si nascondeva il cervello elettronico-magnetico. E come molti altri prima di lui, anche Gosseyn si pose il quesito: "Dove l'avrei messo, io, se fossi stato uno degli architetti-scienziati che l'hanno costruita?" Domanda resa vana, ormai, dal fatto che la Macchina era già più vecchia d'ogni vivente. Capace d'autorinnovarsi, conscia della propria vitalità, dei propri fini, la Macchina era superiore all'individuo perché immune da seduzioni, da corruzioni e tecnica-mente in grado di impedire la propria distruzione.

«Moloch!» l'avevano definita gli emotivi al momento in cui la stavan costruendo. «No» avevano negato i suoi creatori «quello della Macchina non è un cervello distruttore. È un cervello immobile, meccanico, dotato di funzioni creatrici, capace di andar oltre se stesso, ma unicamente lungo direttrici essenzialmente sane». E da trecento anni, il popolo della Terra le aveva fiduciosamente affidato il compito di eleggere l'uomo destinato al supremo incarico di reggere le sorti del pianeta.

«È inutile» disse una donna al compagno nel passare accanto a Gosseyn «non riesco a superare il timore di questo mese senza Polizia».

«Non capisci?» le rispose l'uomo. «È per darci un'idea di quel che dev'essere la vita su Venere, dove non c'è alcun bisogno dei tutori dell'ordine. Infatti, se ci dimostreremo degni di Venere, verremo trasferiti su un pianeta abitato per intero da individui assolutamente sani. L'intervallo di trenta giorni di anarchia deve darci, di volta in volta, un'idea del progresso da noi raggiunto. A mio avviso, l'esperimento è assolutamente necessario».

«E qui»disse Theresa Clark «ci separiamo. I "C" vanno giù al secondo interrato. I "G" immediatamente sopra. Ci troviamo stasera al nostro accampamento. D'accordo?»

«D'accordo».

Gosseyn rimase a guardarla sino a che non la vide scomparire in fondo alla scalinata che conduceva al secondo sottosuolo. Poi la pedinò. La intravide quando toccò il fondò delle scale. Theresa stava spingendo un uscio all'estremità d'un corridoio interminabile. Gosseyn ne aveva percorso una buona metà, quando la giovane imboccò una scalinata che conduceva all'esterno. Uscito a sua volta, l'uomo l'aveva già perduta di vista. Tornò sui suoi passi meditabondo. S'era messo alle calcagna della ragazza convinto che Theresa non avrebbe avuto coraggio di affrontar l'esame. La prova che i suoi sospetti erano fondati lo turbò profondamente. L'incognita rappresentata da Theresa Clark stava diventando sempre più complicata.

Più emozionato di quanto avrebbe mai supposto, Gosseyn varcò la soglia d'un salottino d'esame rimasto ancora libero, alla "Sezione G". Gli si era appena chiusa la porta alle spalle, che una voce uscita da un altoparlante gli domandò con accento di chi ha poco tempo da perdere: «Il vostro nome, prego».

Gosseyn dimenticò Theresa all'istante. Era venuto per lui momento critico.

Nella cabina c'erano una comodissima poltrona ed una scrivania appoggiata contro la parete, immediatamente sotto una imponente serie di tubi elettronici nei quali sfavillavano scariche intermittenti in tutte le gradazioni: dal rosso ciliegia al giallo-fiamma. Il tutto era difeso dall'esterno, da uno schermo robustissimo di sostanza plastica trasparente. Pure trasparente, l'altoparlante spuntava dal centro del complesso elettronico. Era di lì che usciva la voce della Macchina, la quale ripeté: «Come vi chiamate? E impugnate i contatti, per favore».

«Gilbert Gosseyn» rispose quieto l'esaminando.

Cadde il silenzio. Sul "quadro" un certo numero di tubi color rosso-ciliegia sfavillarono, palpitarono incerti; poi: «In mancanza di meglio, per il momento, mi accontenterò di questo nome» decise la Macchina in tono leggero.

Gosseyn s'abbandonò sullo schienale della poltrona. Preceduta da un'ondata di calore che gli avvolse tutto il corpo, provò la eccitante sensazione di trovarsi sul punto di fare una importantissima scoperta.

«Lo conoscete, il mio vero nome?» domandò.

Cadde nuovamente il silenzio. Lungo abbastanza perché Gosseyn potesse immaginare l'apparato che in quello stesso istante intratteneva a colloquio d'esame decine di migliaia di candidati, separati l'uno dall'altro da altrettante stanzette aperte alla base della sua struttura.

«No» rispose infine la Macchina. «Non v'è traccia d'altro nome nel vostro cervello. Ma abbandoniamo, almeno per il momento, questa questione. Siete pronto a sostenere il primo esame?»

«Ma... veramente...»

«Niente domande, per ora» disse la Macchina in tono sostenuto. E più bonaria, riprese: «Troverete l'occorrente per scrivere in uno dei cassetti della scrivania. Le domande sono stampate in cima a ciascuno dei fogli. Rispondete con calma. Avete mezz'ora di tempo e non potrete abbondare la cabina prima che sia scaduto questo lasso di tempo. In bocca al lupo».

I quesiti, Gosseyn li conosceva: Che cos'è il non-aristotelismo? Che cos'è il non-newtonismo? Che cos'è il non-euclidismo?

Tutt'altro che facili, a dire il vero. Il sistema migliore d'affrontarli era quello di rinunciare ad una riposta particolareggiata, dimostrando invece assoluta coscienza del significato multi-ordinale delle espressioni, nonché dell'inevitabilità d'una risposta astratta. Gosseyn cominciò con lo scrivere le sigle ufficiali che traducevano le espressioni del linguaggio parlato e quelle a stampa delle definizioni... A-nullo ovvero A; N-nullo ovvero N; E-nullo ovvero E.

Terminò in capo a venti minuti e s'abbandonò sulla poltrona in preda a trepida anticipazione. Dicendo "Niente domande, per ora", la Macchina, gli sembrava, aveva voluto dire che sarebbe stata disposta a tornare sull'argomento. Gosseyn fu certo che essa gli avrebbe parlato ancora. Ne riudì la voce a capo di venticinque minuti. Diceva:

«Signori candidati, non stupitevi della semplicità dei quesiti proposti in questo primo giorno di gara. La selezione, infatti, non si propone già di bocciare allegramente la maggior parte degli esaminandi, bensì vuole insegnare a tutti gli individui della nostra specie a servirsi meglio che sia possibile del sistema nervoso di cui ciascuno è stato dotato. Avremo raggiunto il nostro fine, quando arriveremo all'ultimo giorno di prova senza aver dovuto eliminare un solo candidato. Ho già provveduto ad informare, separatamente, coloro che, purtroppo, non hanno superato la prova odierna.

Essi non potranno più presentarsi agli esami successivi della sessione in corso. Agli altri, il novantacinque per cento degli iscritti, buona fortuna!»

La Macchina aveva espresso il suo primo giudizio con rapidità stupefacente. Gosseyn infatti, terminato il suo "compito", aveva infilato i fogli nell'apposita fessura al di là della quale una serie di tubi televisivi li aveva messi a confronto, con sorprendente flessibilità e larghezza d'idee, col "prototipo" di risposta giusta, provvedendo inoltre a porgergli, dattiloscritto, il lasciapassare per la successiva prova d'esame. La Macchina aveva similmente disposto dello "scritto" degli altri venticinquemila partecipanti al primo esame: pochi minuti ancora e sarebbe stata pronta a selezionare un altro gruppo di candidati.

«Avete altre domande da formulare, Gilbert Gosseyn?» indagò la Macchina.

«Sì» rispose l'interpellato con subita ansia. «Mi hanno piantato in testa delle idee errate. L'han fatto per uno scopo ben preciso?»

«Esattamente».

«Chi m'ha reso questo bel servizio?»

«Non v'è traccia di questa informazione nel vostro cervello, purtroppo».

«Come fate a sapere, allora, che le idee errate mi sono state imposte dall'esterno?»

«L'ho dedotto logicamente da quanto m'avete comunicato» fu pronta a rispondere la Macchina. «E trovo addirittura rivelatore il fatto che le allucinazioni di cui siete la vittima si riferiscano proprio a Patricia Hardie».

Dopo qualche istante d'esitazione, Gosseyn osò esternare il suo dubbio: «Anche molti psiconevrotici soggiacciono a fenomeni simili. Alcuni, ad esempio, si identificano con certi personaggi storici ed ecco che sostengono improvvisamente di esse-, re Napoleone, Hitler, Tharg... Io invece mi son messo in mente d'essere il marito di Patricia Hardie. Non sono, per caso, un pazzo anch'io?»

«Assolutamente escluso. Non dimenticate che si possono indurre convinzioni anche fortissime facendo ricorso a mezzi ipnotici. Il vostro rientra tra questo genere di disturbi, tanto è vero che, appena avete appreso che Patricia Hardie non era morta, siete stato in grado di liberarvi dalla angoscia che la sua scomparsa vi aveva procurato. Comunque, non si può ancora dire che siate ristabilito perfettamente».

La Macchina tacque. E quando riprese a parlare c'era una strana

malinconia nelle sue parole.

«Purtroppo, non sono che un cervello immobile, soltanto vagamente conscio di quanto accade negli angoli più remoti della Terra. Di quanto si va tramando, io non ho che un impreciso, tenue sentore; e mi spiace sorprendervi e disilludervi col dovervi dire che non sono in grado di informarvi più particolareggiatamente sul vostro dramma».

«Non sapete dirmi proprio più niente, allora?»

«Questo soltanto: che siete un personaggio assai importante in una certa serie di avvenimenti dei quali io, purtroppo, non posso offrirvi la spiegazione. Vi suggerisco molto seriamente di consultare un psichiatra al quale chiederete la radiografia del cervello nonché l'elettrogramma della corteccia. Sento che nel vostro cervello c'è qualcosa che non so definire. Mi spiace, ma, per oggi non posso dirvi di più. A domani, dunque».

S'udì lo scatto automatico della serratura, e la porta della cabina si schiuse. Gosseyn uscì in corridoio. Esitò qualche istante e poi si tuffò tra la fiumana di candidati che puntava compatta verso nord.

Giunse così in un viale alberato. A circa un quarto di miglio in direzione nord-ovest dalla Macchina, sorgeva una fila di edifici. Geometricamente disposti lungo il viale, facevano da corona al punto in cui,in fondo in fondo, c'era, attorniato da giardini ed aiuole, il palazzo della Macchina.

Era un edificio basso, il cui aspetto severo spiccava suggestivo tra il verde vivido di un parco fiorito. Gosseyn però non s'era fermato a contemplarlo spinto da ragioni estetiche. Il suo pensiero si sforzava di estendersi, di afferrare, comprendere. In quel palazzo, vivevano il Presidente Hardie e la sua figliola, partecipi quanto lui, Gosseyn, d'un dramma misterioso ed oscuro. Ma perché avevan voluto fargli credere d'esser "vedovo" di Patricia?... Non era stata ingenua, la bugia che una comune macchina della verità, uno dei soliti aggeggi che si trovano in tutti gli alberghi, avrebbe facilmente smascherato senza bisognò delle denunce di un Nordegg qualsiasi?

Volte le spalle alla residenza presidenziale, Gosseyn tornò nei pressi della Macchina e si diresse verso il centro vero e proprio della città. Consumata una modesta colazione in un piccolo ristorante sul lungo-fiume, sfogliò pazientemente le pagine consunte d'un repertorio telefonico. Non tardò a trovare il recapito dello specialista che ben conosceva per fama: "enright, david lester, neuropsichiatra, Palazzo dell'Arte Medica, 709".

Enright era l'autore di tutta un'opera in più volumi che coloro che nutrivan speranze di resistere alla selezione della Macchina almeno sino al quindicesimo giorno d'esame non potevano assolutamente ignorare. Gosseyn rammentò con gioia la cristallina chiarezza dell'esposizione dello scienziato, soprattutto quando affrontava da un punto di vista semantico ognuno dei vocaboli multi-ordinali di cui si serviva. Soprattutto, gli sembrava, Enright era un grande per vastità d'intelletto, per comprensione umana dell'individuo inteso psicosomaticamente.

Trovato l'indirizzo, Gosseyn uscì dal ristorante disinvolto, coi nervi in pace. Dal profondo dell'essere gli veniva un primo anelito di speranza, Glie l'offriva il poter constatare con sollievo come ricordasse lucidamente l'opera di Enright. La sua doveva essere forma assai lieve d'amnesia, destinata a dissolversi in breve, una volta che se ne fosse occupato il grande psicologo. Ma il segretario del medico gli disse: «Il dottor Enright riceve soltanto per appuntamento. Posso darvi un'ora fra tre giorni: giovedì alle due. E si paga in anticipo, signore. Venticinque dollari, prego».

Gosseyn versò la somma, e ritirata la ricevuta, se ne andò. Un po' deluso, forse, ma non eccessivamente. Non ci si doveva stupire che i medici fossero così indaffarati in una realtà ancor così lontana dall'aver raggiunto perfezione secondo il sistema A-nullo.

Per via, gli passò accanto l'auto più lunga ed elegante che avesse mai veduta. Si fermò a guardarla e la vide fermarsi a fil di marciapiede ad un centinaio di metri di distanza. Un servo in livrea che sedeva accanto all'autista balzò leggero a terra e spalancò con sussiego la rutilante portiera del veicolo.

Ne scese Theresa Clark, elegantissima in un abito stupendo di stoffa scura. Il vestito non l'assottigliava. Ma il color cupo del panno conferiva al suo volto una morbidezza di contorni che Gosseyn non aveva sospettato quando l'aveva veduta al mattino. Quella, Theresa Clark? Che cosa c'entrava quella ragazza, con tanto sfarzo?

«Chi è quella lì?» indagò Gosseyn rivolgendosi ad un passante.

Dopo averlo squadrato con visibile sorpresa, lo sconosciuto pronunciò proprio il nome che Gosseyn aveva temuto di sentirgli dire: «Quella? Ma... è Patricia Hardie. La figlia del Presidente! Una nevrotica, a quanto si dice. E basterebbe quella macchina, un gigantesco gioiello, in sostanza, a confermare che siamo in presenza...»

Ma Gosseyn non ascoltava più. Aveva voltato le spalle all'auto per nascondere il volto alla donna. Non voleva farsi riconoscere. Prima, doveva andare in fondo a quel mistero. Ma sarebbe venuta all'appuntamento di quella sera, la ragazza? Possibile che la figlia del Presidente tornasse a passar la notte con uno sconosciuto sdraiata tra le sterpaglie d'un terreno da costruzioni? Pazzesco soltanto il pensarlo.

Ma la donna, all'appuntamento, c'era venuta.

Gosseyn se la trovò davanti, ombra tra l'ombre, dopo aver raggiunto con estrema cautela la località abbandonata. "Theresa" gli volgeva le spalle e sembrava non essersi accorta dì lui. Pur avendo ispezionato con cura tutto il terreno circostante, Gosseyn non riusciva a liberarsi dal timore d'essersi andato a cacciare in una trappola. Sapeva, tuttavia, che non poteva sottrarsi a quel rischio se voleva risolvere il suo mistero. Quel mistero di cui la ragazza era il solo termine noto. Gosseyn rimase ad osservarla meglio che poteva, data l'oscurità profonda.

Dapprima, la donna si mise a sedere. Con la gamba sinistra sopra la destra. Dieci minuti dopo, aveva già cambiato posizione una decina di volte. E tra un accavallare e l'altro delle gambe, aveva accennato a rizzarsi in piedi in due occasioni. Aveva poi preferito tracciar figure con una mano, accarezzando l'erba. A un certo momento tirò fuori il portasigarette, ma ripose l'oggetto nella borsetta senza estrarne la sigaretta. Sei o sette volte, le capitò di scuotere il capo chissà a qual pensiero fastidioso. Agitò le spalle un paio di volte, sospirò rumorosamente e finì per abbracciarsi rabbrividendo, come per subita sensazione di freddo, Dopo aver ripetutamente schiacciato la lingua in preda a visibile impazienza era rimasta immobile soltanto per un minuto.

No. La sera prima non aveva dimostrato tanta agitazione. Anzi. Eccettuati i brevi istanti in cui aveva temuto l'aggressione dei due che, a sentir lei, le avevan data la caccia nel buio, non aveva dato il minimo segno di nervosismo.

Una nevrotica, aveva detto quel tale per la strada. Ed aveva avuto ragione. Senza alcun dubbio. Da bambina le era mancato, forse, il beneficio di quel trattamento A-nullo così necessario allo sviluppo di certi tipi di intelligenza. Più difficile da spiegare era che quel genere di educazione fosse proprio venuto a mancare in casa del signor Presidente Hardie, uomo di clamorose risorse mentali. Comunque, di lì non si scappava: Patricia era una ragazza che aveva abbandonato all'esclusivo controllo del "talamo" tutte le sue azioni.

Gosseyn rimase ancora immobile a contemplarla nel buio. Dieci minuti dopo, la vide alzarsi, stiracchiarsi come un gatto e buttarsi tra l'erba dopo essersi tolta le scarpe. Nel rotolarsi al suolo in cerca della posizione più confacente venne a trovarsi proprio di fronte a Gosseyn e lo vide.

«Niente paura» disse per tranquillizzarla. «Sono io. Credevo che m'aveste inteso arrivare».

Non era vero, naturalmente. L'aveva detto soltanto per tranquillizzarla dopo averla veduta schizzare in piedi, colta di sorpresa.

«M'avete fatto una paura!» mormorò la donna. Ma lo disse con voce assolutamente calma, sommessa. Che reazioni deliziosamente talamiche, aveva quella figliola!

Gosseyn le si sdraiò accanto abbandonandosi alla percezione della notte che li avvolgeva. La seconda, senza polizia! Sembrava incredibile a giudicare dai rumori della città, così attenuati, quieti, assolutamente normali. Dov'erano le bande dei malfattori, i ladri di cui tutti parlavano? Dal buio profondo di quel magnifico rifugio, sembravano fantomatiche invenzioni della fantasia. Lunghi anni d'educazione secondo il "grande" sistema dovevano averne ridotto il numero ai minimi termini. Della malavita, ormai non restava che la paurosa leggenda e un paio di degenerati che s'abbassavano ancora ad approffittar delle tenebre notturne per gettarsi sugli indifesi. Eppure... Non poteva essere così. Perché, gradualmente integrato il proprio cervello con la conoscenza sempre più approfondita dell'universo che lo circondava e della sua struttura, l'uomo aveva finito col diventar ancora più audace. Impossibile che non ci fosse qualcuno ancora intento a tramare, a tradurre in atto azioni violente. Chi? Dove? Proprio lì, intorno a loro, magari.

Gosseyn guardò la ragazza e dopo attento esame cominciò a parlarle dolcemente. Raccontò della situazione imbarazzante in cui versava... L'espulsione dall'albergo, l'amnesia che gli offuscava la memoria, la strana impressione d'esser vedovo di Patricia Hardie, risultata poi viva, anzi vivissima.

«È vero» gli domandò allora Patricia Hardie «che i psicologi come quello al quale avete intenzione di affidarvi son tutti individui che hanno vinto il viaggio a Venere alle selezioni? È vero che soltanto dopo esser stati su Venere si può tornare in Terra ad esercitare la professione oppure a seguire gli studi di neuropsichiatria?»

«Infatti» confermò Gosseyn cui era sfuggito il particolare. «Naturalmente,

non c'è bisogno d'aver vinto le gare per mettersi a studiare psicologia. Certo che...»

E s'interruppe per l'improvviso, ansioso desiderio del momento in cui si sarebbe trovato a colloquio col dottor Enright. Quante cose avrebbe potuto apprendere da un uomo di quel genere! Soltanto dopo quegli istanti di emotività si chiese, sospettoso, per quale ragione la ragazza gli avesse posto proprio quelle domande invece di far commenti generici sugli episodi che le aveva raccontato. Cercò la risposta ai suoi dubbi sforzandosi di fissare bene negli occhi la sua interlocutrice. Non ci riuscì, avvolti com'erano dal buio fitto.

«Tornando a quanto mi raccontavate» disse allora la ragazza «possibile che non abbiate la più pallida idea di chi siete in realtà? Come avete fatto ad andare proprio in quell'albergo?»

«Ricordo assai vagamente» rispose Gosseyn breve «di aver preso l'autobus per andare da Cress Village all'aeroporto di Nolendia. Ricordo invece con esattezza il viaggio in aereo».

«Avete mangiato, a bordo?»

Gli ci volle un po' di tempo, prima di ricordare. Fare ingresso nel mondo intensivo della memoria, inesistente come tutti i mondi di quel genere, era una fatica improba.

Il ricordo, infatti, non era mai l'oggetto ricordato. Per la maggior parte degli individui, tuttavia, si poteva affermare almeno che quando sussisteva un ricordo qualsiasi era ammesso supporre l'esistenza effettiva di qualcosa di strutturalmente simile. Ma la mente di Gosseyn non aveva ritenuto nulla che si potesse far risalire a struttura fisica: poteva quindi affermare con certezza assoluta di non aver mangiato.

«Ma com'è possibile che non abbiate la minima idea di quanto vi sta succedendo?» si stupiva frattanto la ragazza. «Avrete almeno pensato a un piano, a dei provvedimenti di difesa! O ve ne andate semplicemente in giro per il mondo brancolando in questa specie di buio?»

«È così, purtroppo» rispose Gosseyn. E attese.

Cadde un silenzio molto lungo. Lunghissimo. E non fu la ragazza a rispondere ai dubbi di Gosseyn. Qualcuno gli fu addosso e lo rovesciò al suolo, costringendolo con somma violenza. Dal buio emersero molti altri individui che gli misero le mani addosso e Gosseyn riuscì a balzare in piedi respingendo abilmente il primo attaccante. Si dibatté con ostinazione anche

quando si sentì avvinto, reso impotente dalla stretta insolubile di innumere mani.

«Benissimo» disse infine una voce. «Ficchiamoli in macchina ed andiamocene di qui».

Mentre lo sbatacchiavano rudemente sui sedili posteriori d'una capacissima berlina a sei posti, Gosseyn si chiese se gli aggressori erano intervenuti su segnalazione della ragazza. Forse però, si trattava di una delle solite bande di rapinatori...

L'improvviso balzare in avanti della vettura, gli tolse, almeno momentaneamente, la voglia di risolvere l'angoscioso quesito.

Inizio

IV

> La scienza non è altro che un po' di buon senso, accoppiato a solido ragionare.
>
> Stanislao Leszcynski,
> Re di Polonia, 1763.

Mentre l'auto volava lungo le strade deserte, Gosseyn s'accorse che due vetture la precedevano e tre la seguivano. Ne vedeva le lucenti carrozzerie in movimento attraverso i cristalli del parabrezza e sbirciando in direzione dello specchietto retrovisivo. Patricia Hardie doveva trovarsi a bordo di una di quelle automobili. Quale? Benché sforzasse la vista oltre la sopportazione, Gosseyn non riuscì a determinarlo. Particolare di secondaria importanza quello, se si pensa che gli era bastata un'occhiata per concludere di aver sospettato la verità. I suoi rapitori non potevano essere volgari rapinatori.

Si rivolse all'uomo che gli sedeva alla sinistra, ma non avendone ottenuta risposta voltò il busto verso quello di, destra. Prima ancora che Gosseyn riuscisse ad aprir bocca, l'uomo gli disse: «Non siamo autorizzati a parlare con voi».

"Autorizzati", aveva detto! No. Volgari malfattori non s'esprimevano in quel modo. Gosseyn s'abbandonò sollevato sullo schienale del sedile. Tracciata una curva assai ampia, il corteo delle auto imboccò, velocissimo, l'ingresso d'un tunnel. Sfrecciarono per diversi minuti lungo il budello in salita, attraversarono un antro scarsamente illuminato. Dopo cinque minuti di corsa, in fondo al tunnel apparve una luminosità più viva e quasi d'un tratto le auto si trovarono in un elegante cortile circolare. Rallentarono, bloccando poi le ruote di fronte all'androne d'un portale.

Tutti balzarono a terra. Gosseyn intravide la ragazza che scivolava fuori dalla macchina che si trovava davanti alla sua. Patricia gli venne vicino e chinatasi su di lui mormorò:

«A titolo d'informazione, vi rivelerò che Patricia Hardie sono io».

«Lo so» rispose Gosseyn. «Me l'ha detto un tale oggi nel pomeriggio».

«Questa poi!» proruppe la ragazza con gli occhi che mandavan fiamme. «Perché non ve la siete squagliata subito? Stupidissima creatura!»

«Perché? Perché non posso assolutamente fare a meno di sapere chi sono».

Doveva aver parlato con lo smarrimento dell'individuo che ha perduto coscienza della propria identità, perché, più umanamente, Patricia gli disse: «Che razza di scioccone! Dovevate saltar fuori proprio adesso che stanno accingendosi alla grande impresa? Non potevate immaginare che hanno spie in ogni albergo? Appena la macchina della verità vi ha dato quello strano responso, loro ne sono stati subito informati. E siccome quella è gente che non corre rischi inutili, eccovi qua. Potete sperare di cavarvela per il rotto della cuffia, soltanto nel caso in cui risultiate poco interessante per Thorson il quale persiste nel considerarvi una montatura, a dispetto di mio padre che insiste perché vi si esamini a fondo» aggiunse la ragazza dopo una breve pausa. «Mi spiace» concluse a capo di qualche istante di silenzio. E si allontanò senza più voltarsi. Gosseyn la vide sparire dietro un'ampia porta apertasi automaticamente davanti a lei. Prima che l'uscio si richiudesse, Gosseyn intravide parzialmente una spaziosa anticamera. Trascorsero così una decina di minuti. Poi, si chinò ad osservare curiosamente il prigioniero un uomo dal naso curvo. spuntato `improvvisamente da un'altra porta. «E questo» sogghignò pieno di disprezzo «sarebbe il famoso individuo pericoloso!»

Insulto perfettamente inutile. Prima di reagire al peso di quelle parole, Gosseyn osservò tranquillamente, uno per uno, i tratti fisici del nuovo venuto. Tra l'altro s'era aspettato l'ordine di uscire dall'auto.

Poiché nessuno glie lo dava, appoggiò comodamente le spalle allo schienale dei sedili. Soprattutto per meditare intorno al fatto che un illustre sconosciuto lo considerava pericoloso. Buona, quella! Elemento che gli giungeva assolutamente nuovo, non aveva il minimo legame strutturale coi fatti a lui noti. A quanto gli risultava, Gilbert Gosseyn era un individuo educato e perfezionato secondo il sistema A-nullo; era un povero diavolo colpi-to da forma mentale d'amnesia. Anche se fosse risultato degno di Venere alla selezione, sarebbe sempre rimasto uno tra molti, uno tra molte migliaia di candidati meritevoli quanto lui di andarsene dalla Terra. Sino a quel momento non aveva mai, neppure lontanamente, immaginato di possedere una sola qualità, una sola differenziazione strutturale che lo facesse diverso da tutti gli altri esseri umani.

«Non si risponde, eh?» ghignò l'omone. «Dimenticavo! La classica pausa del non-aristotelismo, vero? Di qui a qualche istante, l'imbarazzante situazione in cui siete venuto a trovarvi sarà perfettamente sotto controllo

della vostra corteccia ed allora allieterete i presenti col ben educato suono di mirabili parole se-manticamente astute».

Gosseyn osservò incuriosito l'interlocutore. Il sogghigno di disprezzo gli stava lentamente sfumando dal labbro. Divenuta meno crudele la sua espressione, anche i suoi modi avevan perduto della loro animalesca violenza. Con accento di pietà, Gosseyn gli disse: «Si vede benissimo che siete un povero diavolo respinto dalla Macchina! Continuate pure a vomitarle addosso il vostro disprezzo, mio povero idiota!»

«Seguitemi!» tuonò lo sconosciuto scoppiando in una omerica risata. «Ho da sottoporvi all'effetto, per voi catastrofico, d'un paio di notiziole. Permettete che mi presenti, a proposito. Sono Thorson... Jim Thorson. Ve lo dico perché sono certo che non sarete in grado di far circolare l'informazione».

«Thorson!» fece eco Gosseyn. E ammutolì. Seguì senza proferir verbo l'omone dal naso ricurvo e varcò la soglia dello stupendo portale che si apriva sul Palazzo della Macchina, residenza ufficiale del Presidente della Terra e di sua figlia Patricia Hardie.

Pensò, per un attimo, necessario un tentativo qualsiasi di fuga. Una fuga per "dopo". Strano, giudicò, la sensazione profondissima che fosse più importante d'ogni altra cosa conoscere "prima" se stesso.

In fondo all'interminabile corridoio di marmo che stava percorrendo c'era una pesante porta di quercia. Spalancata. Thorson si fece di lato all'ingresso e l'invitò ad entrare atteggiando il suo lungo viso ad una strana smorfia. Entrò a sua volta chiudendosi l'uscio alle spalle, estromettendo così le guardie che avevan seguito Gosseyn sino a quell'istante.

Nella stanza c'erano tre persone: Patricia Hardie e due uomini. Uno di questi era un bell'uomo di quarantacinque anni e sedeva dietro una scrivania. Ma fu l'altro ad attirare per intero l'attenzione di Gosseyn.

Doveva essergli capitato qualche spaventoso infortunio. Vera e propria mostruosità protesica, aveva un braccio ed una gamba di plastica,abilmente inserite nel dorso, pure di sostanza elastica sintetica. Privo di orecchie, aveva il cranio che sembrava fatto di vetro opaco. Da quel capolavoro di plasto-chirurgia ammiccavano, intelligenti, due grandi occhi umani. Poteva dirsi fortunato, in un certo senso, il mostro. Soprattutto perché dagli occhi in giù aveva ancora tutta la sua faccia. Naso, bocca, mento, collo... erano di carne umana. E a prescindere da questi particolari, il definire "umana" quella strana creatura dipendeva interamente dalle concezioni mentali cui eran disposti di

volta in volta coloro che se la trovavan davanti all'improvviso. Almeno momentaneamente, Gosseyn non si sentiva incline a fare concessioni. Determinato invece ad assumere un atteggiamento attivo, d'astratta spavalderia, domandò: «Che cosa diavolo è quell'affare?»

Lo strano essere chiocciò divertito in chiave di basso. Poi, con accenti che sembravano la vibrazione della terza corda d'un violoncello, disse: «Sono, diciamo, una quantità ignota».

Distolto lo sguardo da X, Gosseyn fissò Patricia. Pur imporporando visibilmente, la ragazza sostenne bravamente l'occhiataccia. S'era cambiata d'abito e indossava una magnifica veste da sera.

Gosseyn durò fatica ad interessarsi dell'uomo seduto dietro la scrivania. Benché allenatissimo, il suo cervello sembrava quasi rifiutare di aggiustarsi ad accettare come realtà il fatto che Presidente della Terra, Hardie, non fosse altro che un volgare delinquente, a capo di chissà quale oscuro complotto.

Non solo quella gente non aveva minimamente esitato ad intraprendere azioni che facevano a pugni con la legalità: s'era spinta al punto da lasciarsi sfuggire dichiarazioni che, come quelle di Patricia e di Thorson, avevano un tremendo significato. Non s'era sbagliata, no, la Macchina quando aveva fatto allusione al dramma. Ed aveva quasi esplicitamente accusato la famiglia Hardie d'esser colpevole d'avergli scombussolato il cervello.

Veduto da vicino, il Presidente aveva l'aspetto d'uno studioso. Aveva atteggiato le labbra al sorriso dell'uomo che sa di dover riuscire simpatico alla folla, senza per questo venir fuori dalla trincea d'un riserbo apparentemente bonario. Si vedeva benissimo ch'era abituato a troncare da un momento all'altro il colloquio che gli riusciva sgradito.

«Gosseyn» esordì il Presidente «siete in presenza di persone che sarebbero stata condannate a posizioni ben inferiori alle attuali, se avessero accettato i principi filosofici del non-aristotelismo, se avessero chinato la fronte ai voleri della Macchina. Intelligentissime, molto abili in determinati campi, le nostre nature si caratterizzano per certi tratti primitivi, spietati, che ci avrebbero normalmente precluso la via del successo. Il novantanove per cento della storia è stata fatta da uomini come noi. Tornerà ad esser così, Gosseyn. Ve lo garantisco io!»

Nel guardarlo sbalordito, Gosseyn avvertì una dolorosa stretta al cuore. Troppo. Gli stavan dicendo troppo, la qual cosa significava che la congiura avrebbe trovato imminente espressione nella realtà, oppure che le larvate

minacce che gli eran state sin qui rivolte si sarebbero ben presto rivelate mortali per lui.

«Ho fatto queste premesse» continuava frattanto Hardie «per sottolineare ancor di più quanto sto per dirvi. Avete puntate contro di voi parecchie armi, Gosseyn. Andate quindi a sedere su quella poltrona e lasciatevi ammanettare senza opporre la minima resistenza... Thorson!» tuonò poi il Presidente guardando oltre il prigioniero. «Portate gli apparecchi necessari».

Non c'era niente da fare. Gosseyn lo comprese così bene che non esitò un istante ad obbedire, porgendo i polsi a Thorson che glieli legò ai bracciuoli d'una poltrona con due paia di manette. In preda a vivissima curiosità, vide poi l'uomo avvicinarglisi con una tavola montata su rotelle sulla quale faceva bella mostra di sé un numero imprecisato di macchine ed apparecchi di modeste proporzioni, fragili e delicati d'aspetto. Servendosi di sostanze adesive, Thorson attaccò una dozzina di coppette collegate ad uno degli apparati al corpo di Gosseyn, ammutolito per lo stupore. Sei coppette gli furono appiccicate al capo ed al viso. Le altre alla gola, al dorso, agli omeri.

Guardatosi intorno, Gosseyn s'accorse di non essere il solo a provare ansia, in quella stanza. Hardie ed il mostro sedevano col busto piegato in avanti, gli occhi lucidi, avidi, fissi su di lui, su Thorson. La ragazza invece s'era accucciata su di una poltrona con le gambe completamente nascoste dalla gonna. Stringeva tra le dita della mano irrigidita la sigaretta che si portava alle labbra con gesti d'automa, traendone brevi nervose boccate di fumo che non aspirava. Se ne colmava la bocca per poi soffiarlo vanamente davanti a sé, con sempre rinnovata lena.

Thorson sembrava il più calmo dei quattro. Terminò di mettere a punto uno degli apparecchi con mani che non rivelavano il minimo tremito, dopo di che indirizzò a Hardie uno sguardo interrogativo. Ma fu Gosseyn a rivolgergli la parola, balbettando un poco, e con la voce rotta.

«Sentite» disse. «È giusto che mi lasciate dire due parole, prima».

E tacque, non perché non avesse altro da dire, ma perché si senti improvvisamente sull'orlo della disperazione. "Che cosa mi stanno facendo, costoro?" pensava. "Possibile che possano succedere cose di questo genere ad un cittadino rispettoso delle leggi, vivo nella realtà dell'A. D. 2650?"

«Mi sembra di essere» mormorò con voce che suonò roca persino alle sue orecchie «un bimbo trasportato di sana pianta in un manicomio. A quanto m'è sembrato di capire, vi proponete di strapparmi una informazione o che so io...

Ebbene... Perché non mi dite addirittura che cosa vi aspettate che io faccia? Farò del mio meglio per accontentarvi.

«Non stupitevi» continuò Gosseyn «se io attribuisco maggior valore alla mia vita che all'azione, qualunque essa sia, cui pretendete di costringermi. Lo dichiaro a cuor leggero perché nella realtà del mondo A-nullo l'individuo, il singolo non ha la minima importanza. Anche se può impiegare a detrimento del genere umano le sue idee, le sue invenzioni, la sua personalità. Macchine, ordigni singoli non riusciranno mai a spezzare, a capovolgere l'equilibrio della realtà a detrimento di quei coraggiosi pronti a servirsi con conscia determinazione di una quantità enorme di cognizioni scientifiche acquisite a difesa dei valori della civiltà. C'è ancora bisogno di dimostrarlo? Il miracolo scientifico non vince la guerra. È di questo che si tratta?» concluse Gosseyn rivolgendosi direttamente a Hardie. «Volete sperimentare su di me una mirabolante scoperta fatta prima che perdessi la memoria?»

«No» disse X. E guardandosi attorno con aria divertita, lo storpio aggiunse: «Sapete che siete interessantissimo? Eccoci in presenza di un individuo che pur essendo ignaro delle sue origini, dei suoi precedenti, delle sue finalità, costituisce, per il solo fatto di essere apparso nella realtà in questo momento, un elemento che non possiamo considerare accidentale. È un fenomeno mai visto, già per il solo fatto che l'apparato della verità del suo albergo non è riuscito a penetrargli la sua vera identità».

«Eppure quest'uomo non mente» intervenne Patricia Hardie deponendo i piedi al suolo e lasciando cadere la mano che reggeva la sigaretta. «La macchina della verità dell'albergo ha dichiarato che costui è psichicamente inconscio della sua identità».

«Non metto in dubbio il fatto che la macchina abbia dato questo responso, mia cara ragazza» ribatté con sufficienza X agitando il suo braccio di plastica. «Non dimentichiamo invece che le macchine sono corruttibili. Basta ricordare che io stesso» e qui la voce di basso di X si fece squillante come fanfara «ed il brillantissimo signor Crang l'abbiamo dimostrato a soddisfazione ampia di molte persone, non ultimo vostro padre. Ecco perché noi non possiamo accettare le dichiarazioni di Gosseyn; ecco perché non possiamo accettare il responso dei comuni mezzi d'indagine psichica ai quali quest'uomo è stato sottoposto».

«Ha ragione, Pat» intervenne vivacemente il presidente Hardie. «In circostanze normali, potevamo anche spedire in un asilo per i neurodeliri il

disgraziato convinto d'esser vedovo di mia figlia. Ma la comparsa d'un uomo simile tra noi, proprio in questo momento, va indagata a fondo. Per il solo fatto d'essere riuscito a mettere in imbarazzo la Macchina della verità del suo albergo, persino Thorson lo trova degno del suo interesse. Io sono convinto che ce l'abbiano spedito qui, perché lo esaminassimo ben bene, gli agenti dell'Intesa Galattica. Si vedrà, comunque. Che cosa ti proponi di tentare, Jim?»

Thorson fece spallucce. «Voglio infrangergli il "blocco" della memoria e scoprire con chi abbiamo a che fare».

«Sarà bene mantenere un certo riserbo sulle notizie che stiamo per conoscere» suggerì X. «La signorina Hardie è gentilmente invitata ad uscire da questa stanza».

«E invece io rimango» ribatté Patricia a labbra strette. «Dopo tutto, ho corso non pochi rischi, per voi!» concluse agitando minacciosamente il capo.

Nel silenzio divenuto profondo, la mostruosità plastico-chirurgica fissò la ragazza con uno sguardo che a Gosseyn sembrò implacabile. Dimenandosi imbarazzata sulla poltrona, Patricia fece appello al padre con una eloquente occhiata, che però il Presidente finse di ignorare, agitandosi a sua volta inquieto.

«A quanto pare» gli disse allora la figlia con sferzante sarcasmo «il signor X è riuscito a mettere le briglie anche a te. Bravo. Ma se crede di farmi paura si sbaglia, perché uno di questi giorni voglio divertirmi a conciarlo in modo tale che non si troverà più barba di chirurgo che riesca a fargli la plastica».

Uscita la ragazza che s'era chiusa rumorosamente la porta alle spalle, Hardie manifestò il parere che non c'era tempo da perdere. Tutti si trovarono d'accordo su questo punto e Gosseyn vide Thorson armeggiare con i commutatori d'uno degli apparecchi che si trovavano davanti a lui sulla tavola. Ad un più deciso movimento delle mani nervose dì Thorson segui uno scatto. Poi s'udì un ronzio sommesso.

Dapprima non accadde assolutamente nulla. Gosseyn s'era preparato a resistere a una corrente elettrica, ma non ne avvertì alcuna. Guardò allora stupitissimo la macchina che continuava a pulsare ed a ronzare. Come molti altri apparecchi, era dotata di una sua speciale serie di valvole elettroniche. Gosseyn tuttavia non riuscì a comprendere a che cosa potessero servire. Immaginò prima che servissero a controllare la velocità di motori collocati altrove, o ad amplificare i suoni che si producevano all'interno del suo corpo.

Poi pensò che potessero venire impiegate alla conversione di determinate energie o a denunciare mutazioni nel corso d'un oscuro processo analitico. Impossibile a saper-si con certezza.

Taluni di quei tubi spuntavano,sfavillanti di luce, dai rispettivi zoccoli inseriti nel mobiletto di plastica opaca d'un apparecchio. Altri invece, se lo immaginava benissimo, stavano nascosti chissà dove perché dovevano essere troppo sensibili alla luminosità ed alla temperatura dell'ambiente.

L'intenta osservazione finì per fargli dolere gli occhi. Volle persistere nel fissare le valvole nude e le lagrime gli offuscarono la vista. A prezzo di uno sforzo di volontà si costrinse allora a distogliere lo sguardo dagli apparecchi che si trovavano sulla tavola. Doveva aver compiuto il gesto di voltare il capo con troppa rapidità, perché avverti immediatamente un acuto dolore alla testa, dolore che si tramutò tosto in dolenzìa persistente. Soltanto allora comprese che quel dolore lo doveva all'azione diretta dell'apparecchio.

Gli sembrava d'esser precipitato in fondo ad una enorme vasca colma d'acqua. Si sentiva sottoposto agli effetti d'una pressione intensa in ogni parte del corpo: persino dall'interno. Udì Thorson impartire spiegazioni agli astanti, e la voce del suo aguzzino gli sembrava lontanissima.

«Macchina interessantissima, questa. È capace di produrre una variante dell'energia nervosa. L'energia nervosa prodotta dalla macchina viene assorbita dal soggetto, in questo caso da Gosseyn, attraverso le coppette che gli ho equamente distribuite sul capo, sugli omeri e sul dorso. Da questi punti di immissione, l'energia fluisce liberamente lungo i percorsi già prestabiliti nel corpo del soggetto. La macchina infatti non è in grado di creare nuove direttrici di flusso. Ma crea una pulsione che rifugge istantaneamente da ogni minima resistenza. Il flusso della variante d'energia nervosa prodotto dalla macchina, infatti, devia da ogni ostacolo che si differenzia da un minimo pari all'uno per cento dalla norma. Obbedisce fedelissimamente, in sostanza, a quella che è la legge del percorso che offre minor resistenza».

Gosseyn non riusciva a distogliere l'attenzione dalle parole di Thorson. Il suo cervello non riusciva a formare pensieri completi. Il "soggetto" lottava disperatamente contro il suono di quella voce, si opponeva con tutte le forze all'energia che gli fluiva in tutto il corpo. Non riusciva ad avvertire che la voce di Thorson, ed embrionali, contratte idee, tosto travolte.

«Interessantissimo da un punto di vista clinico» continuava Thorson «è il fatto che il flusso di questa corrente nervosa artificiale si può fotografare. Tra

qualche istante, non appena cioè anche le sezioni più recondite dei percorsi nervosi del soggetto saranno investite dal flusso artificiale, provvederò a preparare numerose negative, che si potranno poi sviluppare e stampare in un attimo. Proiettate a sezioni debitamente ingrandite, le positive ci diranno in quale punto del cervello di quest'uomo c'è stato un addensamento di memoria. Poiché conosciamo ormai da lungo tempo la natura dei ricordi immagazzinati elettivamente da ciascuno dei gruppi di cellule cerebrali, saremo in grado di esercitare opportuna azione costrittrice sul ricordo che desideriamo espresso sul piano verbale dal soggetto.

«Ciò si potrà fare ricorrendo nuovamente all'aiuto di questo apparecchio che dovrò tuttavia inserire in un circuito di maggiore potenza. Opererò inoltre sul soggetto, costringendolo alla libera associazione di una complicata serie di vocaboli che fanno parte di uno schema opportunamente studiato a questo scopo».

Fermata la macchina, Thorson ne tolse un rotolo di pellicola impressionata. Con un «Tenetelo d'occhio» lanciato ai compagni sparì dietro uno dei molti usci che si aprivano sulla stanza.

Non c'era alcun bisogno di "tenerlo d'occhio" perché Gosseyn era ridotto in condizioni così precarie che non sarebbe nemmeno stato capace di reggersi sulle gambe. Si sentiva girare il cervello come una trottola e gli sembrava d'essere un fanciullo, divertitosi a girare velocemente su se stesso. Thorson tornò nella stanza che il "soggetto" era ancora ben lungi dall'essersi rimesso dal capogiro.

Ignorando nel modo più assoluto Hardie e il signor X, Thorson s'avvicinò lentamente a Gosseyn; gli si fermò davanti, osservandolo senza proferir parola, con due fotografie ingrandite strette in una mano.

«Che cosa avete trovato?». indagò Hardie impaziente.

Thorson lo mise a tacere con un brusco cenno della mano. Un gesto riflesso, sorprendente soprattutto per la sua inconscia brutalità.

X gli si accostò rapidamente e gli tolse gentilmente le fotografie di mano. Ne porse una delle copie a Hardie e poco dopo i due uomini rispondevano con reazioni completamente diverse a quanto erano finalmente in grado di osservare.

X 'schizzò in piedi dalla sua poltrona, rivelando così diverse caratteristiche somatiche del suo strano corpo composto per una buona metà di sostanze plastiche. Risultò, per prima cosa, assai più alto di statura di quanto Gosseyn

aveva supposto. Doveva anzi superarlo in altezza perché misurava almeno un metro e novanta. Ritto, mostrava chiaramente la gabbia toracica artificiale, il punto d'inserzione del braccio plastico. Particolare davvero sorprendente, il "mostro" poteva atteggiare il volto ad una espressione di estrema sorpresa.

«Per fortuna» sussurrò «gli abbiamo impedito in tempo di consultare il psichiatra. Abbiamo proprio agito tempestivamente. All'inizio...»

«Si può sapere di che cosa state cianciando?» volle sapere Hardie al colmo dell'irritazione. «Se ve lo siete dimenticato, vi ricorderò che occupo la mia attuale posizione soltanto perché siete riusciti a piegare alla vostra volontà la Macchina, alle ultime selezioni. Dell'interpretazione del cervello umano secondo i canoni dell'A-nullo, io non ho mai capito un'acca. Qui, non vedo che un grosso punto chiaro, e riesco soltanto a presumere che il resto di questo dannato scarabocchio siano i tracciati dei percorsi nervosi che risulteranno più distinti quando li avremo ingranditi e proiettati».

Stavolta, Thorson si degnò di interessarsi del Presidente. Gli venne vicino e mostrandogli a dito un punto della fotografia gli sussurrò all'orecchio una spiegazione che valse a far diventare la faccia di Hardie di un bel color terreo.

«Bisogna ucciderlo» disse ansando. «Immediatamente».

«Perché?» obbiettò Thorson scuotendo il capo con ira. «Non può far nulla! O credete che possa mettere in allarme il mondo? Se osservate il tracciato con un po' di attenzione» aggiunse a sua volta più intento «vedrete che intorno a quel punto non ci sono linee chiare».

«E se imparasse a servirsene?» domandò ancora Hardie.

«Ci vorrebbero mesi!» esclamò X. «E in ventiquattro ore non riuscireste nemmeno a costringere a flettersi il vostro dito mignolo».

Hardie ricominciò a discutere a voce bassissima, provocando la collera di Thorson che proruppe: «Ma come volete che faccia a scappare da quella segreta? O siete ancora influenzato dalla lettura dei romanzi d'avventure aristotelici nei quali vince sempre l'eroe?!»

Prevalse, com'era logico, la decisione di Thorson. Poco dopo, un certo numero di guardie trasportò Gosseyn, sempre ammanettato ai bracciuoli della sua poltrona, in una segreta che si trovava in fondo a quattro rampe di scale. L'ultima rampa finiva nel mezzo della segreta stessa, ricavata dalla fusione d'un intero blocco d'acciaio. Risalite al piano superiore, le guardie misero in moto l'apparecchio che risucchiò la scala. Gosseyn la vide sparire in un foro che si apriva a sei metri da lui, sul soffitto. Poco dopo una botola d'acciaio

ricadeva con un tonfo sordo sull'apertura. S'udì il clangore delle chiavarde di chiusura ermetica. E poi fu il silenzio.

Gosseyn sedeva immobile sulla sua poltrona d'acciaio. Gli martellava il cuore, gli pulsavano dolorosamente le tempie e ad ogni istante minacciava di perdere i sensi.

"È perché ho paura" pensava. "Una spaventosa, maledetta paura".

Doveva derivare dall'azione dei colloidi di qualche sostanza, la paura. Persino un fiore poteva mostrar timore del buio contraendo i petali della corolla al cader della notte. Ma non aveva un sistema nervoso capace di trasmettere l'impulso, era privo d'un talamo che ricevuto il messaggio elettrico lo trasformava poi in emozione. L'uomo, invece, si poteva concepire come struttura fisico-chimica derivante coscienza di vita grazie ad un complesso, intricato sistema nervoso. Se dopo morto il corpo dell'uomo subiva disfacimento, la sua personalità gli sopravviveva sotto forma d'una serie d'impulsi mnemonici, magari distorti, che andavano ad inserirsi nel sistema nervoso d'altri individui. Quei ricordi, è vero, sarebbero impalliditi col passar degli anni. Purtroppo, anche a voler esser generosi, Gilbert Gosseyn non sarebbe esistito per più di mezzo secolo sotto forma di stimolo operante sul sistema nervoso degli amici. Tuttavia, sarebbe sopravvissuto ancora sotto forma d'emulsione in qualche negativa fotografica per qualche ventina d'anni. Avrebbe continuato ed essere per un paio di secoli come tracciato elettronico d'una serie di cellule a raggi catodici e poi... No. Non una di quelle prospettive poteva anche minimamente diminuire il flusso della sua traspirazione. Anche perché l'avevan chiuso in un ambiente surriscaldato, quasi interamente privo d'aria.

"Praticamente" pensava Gosseyn "sono già cadavere. E sto morendo... Sto morendo".

E mentre formulava mentalmente quelle parole avvertiva d'essere sull'orlo del collasso nervoso.

Improvvisamente, si accese una luce vivida sul soffitto. Si spalancò una specie d'oblò ed una voce disse: «È cotto a puntino, signor Thorson».

Dopo qualche minuto, scivolò nella stanza la scalinata. Gosseyn ne sentì il frastuono quando gli ultimi gradini percossero il pavimento accanto a lui. Ben presto vide apparire una squadra di tecnici con una tavola. E in un battibaleno vi furono deposte ed assicurate diverse macchine ed apparecchi, tra i quali anche quello di cui Gosseyn aveva poco prima imparato a

conoscere la funzione. Terminato il loro lavoro, i tecnici risalirono le scale.

Si presentarono due individui dal volto atteggiato ad una espressione assai dura. Preso esame, a turno, delle mani e dei polsi di Gosseyn, se ne andarono in silenzio.

Quando udì nuovamente il metallico sferragliare della paratia che si spalancava, Gosseyn sussultò certo che fosse finalmente arrivato Thorson. Non era l'aguzzino. Si trattava di Patricia Hardie che scendeva rapida le scale. Nel togliergli le manette dai polsi, la ragazza gli sussurrò in tono ansioso: «Appena fuori, seguite il corridoio di destra per un centinaio di metri. Vi troverete sotto la scala principale nel punto esatto in cui c'è una porta. Si aprirà su di una scala più stretta che termina al secondo piano a cinque metri di distanza dal mio appartamentino. Spero che possiate restarvi al sicuro per qualche tempo. Non ne sono certa però. Non posso far altro che augurarvi buona fortuna, per il momento. Addio!»

Liberato il prigioniero, Patricia lo precedette, correndo, per la scala. Gosseyn, i muscoli delle gambe ancora irrigiditi, la seguiva affannato, inciampando ad ogni gradino. Patricia, tuttavia, gli aveva impartito utilissime, precise istruzioni e quando raggiunse l'appartamento della ragazza, Gosseyn notò che la circolazione del sangue gli si era normalmente ristabilita.

L'aria, pregna d'un sottile profumo, gli rivelò l'ubicazione della camera da letto. Dalle ampie vetrate che si aprivano accanto al letto sormontato da un baldacchino, Gosseyn vide l'avvampante riverbero del faro atomico della Macchina. Luceva così intensamente da sembrar vicinissimo.

Gosseyn non condivideva le speranze di Patricia. Gli sarebbe certamente riuscito molto difficile starsene tranquillamente nascosto in quelle stanze. Decise anzi di compiere il suo bravo tentativo di fuga, prima che fosse dato l'allarme per la sua scomparsa. Stava già per lanciarsi nel vuoto, quando vide passar di corsa sei o sette individui armati proprio sotto il balcone. Procedevano in fila indiana, e quando il fuggitivo s'affacciò cautamente una seconda volta ne vide due andare ad appostarsi al riparo d'una siepe, a meno di trenta metri di distanza.

Non gli rimase che ritirarsi nell'interno della camera. Un minuto dopo aveva accuratamente ispezionato i quattro locali di cui si componeva l'appartamentino della ragazza. Giudicò più confacente ai suoi bisogni lo spogliatoio. Dotato di finestra, aveva anche un balconcino che si spalancava su un padiglione isolato dal rimanente dell'edificio. Nel peggior dei casi,

Gosseyn contava di balzar nel prato e defilarsi acquattandosi di siepe in siepe. Cadde a sedere pesantemente su di uno sgabello di fronte ad uno specchio enorme, e dedicò la sua attenzione all'analisi dello strano comportamento di Patricia Hardie.

Quella ragazza aveva compiuto un gesto pericolosissimo. Si poteva dedurne che per ragioni momentaneamente ancora oscure Patricia si sentisse colpevole, in un certo senso, d'aver preso parte alla macchinazione compiuta ai suoi danni.

L'analisi non andò oltre. Gosseyn aveva sentito schiudersi una porta lontana. Balzò in piedi, sperando che si trattasse di Patricia. Non s'era sbagliato.

«Siete qui, signor Gosseyn?» l'intese infatti chiedere dalla soglia della stanza attigua.

Gosseyn tolse il catenaccio dalla porta che socchiuse senza pronunciar verbo. I due rimasero lì a guardarsi a lungo. Patricia fu la prima a rompere il silenzio:

«Che cosa contate di fare?»

«Raggiungere la Macchina».

«E perché?»

Doveva dirglielo? Gosseyn esitava. La ragazza, è vero, gli si era dimostrata amica, ma... E se si trattava realmente d'una nevrotica che aveva obbedito ad un impulso inconsulto? Poteva rendersi conto da un momento all'altro d'essersi gravemente compromessa e... Ma no! Sorridendo, Patricia gli stava dicendo:

«Perché voler commettere la sciocchezza di tentar di salvare il mondo? Non ci riuscirete mai. Abbiamo a che fare con una congiura che va al di là dei confini della Terra. Una congiura che ha varcato i limiti del Sistema Solare. Siamo le molle di cui si servono gli uomini delle stelle per toglier certe castagne dal fuoco.

«Siete impazzita?» proruppe Gosseyn guardandola fisso. E appena ebbe pronunciato l'ultima parola, si rese conto di un abissale senso di sorpresa, della sensazione orribile d'aver raccolto un'informazione di enorme, gigantesca importanza. Sgomento, accennò a riprendere il discorso, ma non ne fece nulla, rammentando improvvisamente un vocabolo che aveva inteso pronunciar da Hardie. "Galattica..." "Intesa Galattica" aveva detto il Presidente. Troppa era stata l'angoscia che l'aveva martoriato in quei

momenti, per riuscire a compenetrare, a capire il significato di quelle parole. Ora, invece... E la sua mente arretrò atterrita di fronte alla sconfinata vastità sulla quale s'era affacciata. Tornò esitando a concentrarsi su di una sola parola, piccola piccola, che Patricia aveva pronunciato:

«Uomini, avete detto?»

«Uomini» confermò la giovane. «Ma non chiedetemi come siano giunti lassù, perché questo non lo so proprio. Se ci penso, non so nemmeno come abbiano fatto a venire sulla Terra i signori uomini. Accetto la teoria di Darwin soltanto perché non ho voglia di approfondire la critica. Ma lasciamo stare questo argomento, per l'amor del Cielo. RingraziamoLo, anzi, che le stelle siano abitate da uomini anziché da mostri o che so io. Comunque, vi assicuro che la Macchina non può fare niente».

«Neanche proteggermi?»

«Be'... Forse» concesse Patricia pensosa. E dopo averlo nuovamente osservato a lungo con gli occhi sfavillanti: «Vorrei proprio sapere qual è la parte che vi è stata affidata, in questo dramma. Che cosa ha rilevato l'analisi cui siete stato sottoposto?»

Gosseyn riassunse in breve quanto aveva udito in proposito ed aggiunse: «Ci dev'essere qualcosa di vero, in quel che hanno detto. Anche la Macchina m'aveva consigliato di farmi radiografare la corteccia».

«Perbacco!» esclamò Patricia dopo un lungo silenzio. «Forse, hanno buone ragioni per aver tanta paura di voi! Ma... Zitto»s'interruppe «c'è qualcuno davanti alla mia porta».

Anche Gosseyn aveva udito il trillo musicale del campanello. Quando la fanciulla lo vide adocchiare la finestra, gli disse: «No. Chiudetevi a chiave appena sarò uscita e fuggite solo in caso di perquisizione».

Al rumor leggero dei passi di Patricia che si allontanava si aggiunse poco dopo quello d'un passo più pesante. Una voce virile disse... «Peccato. L'avrei visto volentieri quell'uomo. Perché non m'avete detto che cosa stava succedendo? S'è spaventato persino Thorson!»

«Potevo sapere che Gosseyn era diverso dagli altri?» ribatté calma la donna. «In sostanza, caro Eldred, io credevo d'aver a che fare semplicemente con una persona che aveva perduto la memoria».

"Eldred"... Non diceva nulla quel nome a Gosseyn. Solo che... Già: aveva l'aria d'essere un nome e non un cognome.

«A chiunque altro» riprese l'uomo «crederei, Pat. Ma a te... Ho sempre

avuto l'impressione che tu faccia una specie di doppio giuoco, figliola. Sta' molto attenta. Non crederti più astuta di quanto tu non sia».

«Sei fantastico, carissimo» ribatté Patricia. «Sei proprio tu che parli di "doppio giuoco"... Te la immagini la faccia di Thorson, quando verrà a sapere che Eldred Crang, comandante delle basi galattiche in Terra, e John Prescott, suo degno "secondo", si sono convertiti al credo A-nullo?»

«Sei impazzita, Pat?» protestò atterrito l'uomo. «Come puoi soltanto accennare a… Comunque, io non intendevo far altro che metterti sull'avviso. Bada, non mi fido più interamente di Prescott. Da quando è arrivato, Thorson è divenuto tentennante, anguillesco, quasi, se capisci che cosa intendo dire. Per fortuna, non gli ho mai rivelato nulla dei miei sentimenti a proposito del "credo" A-nullo».

Pat rispose qualcosa che Gosseyn non riuscì ad udire. Poi ci fu un lungo silenzio, rotto infine dall'inconfondibile schiocco d'un bacio.

«Parte con te, Prescott?» chiese alfine Pat.

E Gosseyn cominciò a tremare. "Quanto sono stupido" si disse."Ma se non è mai stata mia moglie? Come faccio a permettere che una convinzione errata mi turbi emotivamente?" Ma non c'era niente da fare: lo schiocco di quel bacio l'aveva sconvolto. Falsa emotività? Poteva essere. Ma non sarebbe bastata la semplice terapia A, a liberarlo.

Lo distolse da quei pensieri lo squillo del campanello. Udì l'uomo dirigersi in camera di soggiorno con la ragazza. Poi, apertasi la porta, Gosseyn sentì qualcuno che diceva:

«Dobbiamo perquisire anche il vostro appartamento, signorina Hardie. Ci è fuggito un prigioniero. Oh... scusate, signor Crang. Non v'avevo visto».

«Non c'è di che» risposero le labbra che avevan baciato Patricia. «Perquisite in fretta ed andatevene».

«Agli ordini, signore».

Non c'era tempo da perdere. Gosseyn s'aggrappò ai rami più vicini al balconcino dello spogliatoio e toccò terra senza alcun incidente

. Seguì il muro, procedendo semiaccucciato per terra.

Percorse così qualche centinaio di metri senza mai abbandonare il riparo d'un fitto cespuglio.

Era già arrivato a trenta metri dalla base ormai quasi completamente deserta della Macchina, quando un nugolo di automezzi schizzati fuori all'improvviso da un viale nascosto da un fitto filare d'alberi lo circondò in un

attimo. Senza il minimo preavviso aprirono il fuoco su di lui.

«Aiuto!» urlò selvaggiamente Gosseyn all'indirizzo della Macchina. «Aiuto!» ripeté con voce strozzata tendendo le braccia.

Impassibile, indifferente, la Macchina incombeva su di lui in tutta la sua mole gigantesca. Anche se non era leggenda, anche se era vero che la Macchina fosse in grado di difenderese stessa e il terreno su cui poggiava da qualsiasi aggressione, Gosseyn, a quanto sembrava, non costituiva ragione sufficiente d'intervento diretto.

« Aiuto! » ripeté con voce strozzata...

Il macroscopico apparato non dimostrò minimamente d'essersi accorto

dell'oltraggio che si stava perpetrando ai suoi piedi. Non ci fu nemmeno una pulsazione all'interno della più piccola delle sue valvole...

Gosseyn s'affaticava a fuggire in mezzo all'erba agitando scompostamente gambe e braccia quando una prima pallottola lo colse in pieno ad una spalla. Cadde bocconi nel bel mezzo d'un fascio di radiazioni incendiarie e vesti e carni gli si accesero di vampe abbaglianti. Riuscì a rotolar lontano da quell'inferno, ma concentrarono nuovamente su di lui il fittissimo fuoco delle armi. Lo fecero a pezzi, e ardeva orribilmente come una torcia incandescente, furibonda.

Inenarrabile sofferenza era il fatto che Gosseyn non cessava d'aver coscienza di quanto gli accadeva. Avvertiva la grandine incessante dei colpi, seguiva le pallottole che gli squarciavano il corpo in cerca degli organi vitali. Pallottole e fiamme gli vivisezionavano le carni delle gambe, del cuore, dei polmoni. Anche dopo esser divenuto immobile, il suo ultimo pensiero, fu d'infinito, nostalgico rammarico: non avrebbe mai più veduto Venere. Non ne avrebbe mai conosciuti gli ineffabili misteri.

La morte lo spense all'incirca a quel punto.

Inizio

VI

Uno strano, insistente strepito s'impose all'attenzione di Gosseyn. Sembrava prodursi sopra il suo capo e si fece ben presto continuo: come il rombo di molti motori a pieno regime.

Aperti gli occhi, Gosseyn si trovò sdraiato a piè d'un albero gigantesco. Regnava una fitta penombra tutto intorno, e poco lontani da lui vide altri due tronchi. Di proporzioni così inusitate da costringerlo, spaventato, a abbassar le palpebre, a sdraiarsi quetamente di nuovo. Incapace d'altra percezione immediata, il cervello di Gosseyn in quel momento era soltanto apparato acustico, soltanto ricezione auditiva. Praticamente, Gosseyn non era altro che un oggetto inanimato, capace di percepire i suoni.

Ma non tardò a conoscere anche cognizioni più complesse. Tra l'altro, gradualmente, ebbe la sensazione del suo corpo che giaceva al suolo. Una sensazione isolata, priva di collegamento con immagini precedentemente percepite. A poco a poco, comunque, il suo cervello cominciò ad estendere il campo delle sue percezioni. Gosseyn sapeva di riposare sul suolo di Venere. Sapeva che il suo corpo poggiava su quella base imprendibile, su quel pianeta che si chiamava Venere.

Il lento flusso dei suoi pensieri mutò indirizzo. Venere?! Non poteva trovarsi su Venere. Doveva essere in Terra. Gli si accese, tremulo, un primo baglior di memoria in un angolo remoto del cervello. Il gocciolio rado di pulsazioni mnemoniche si trasformò in torrente sino a divenire una fiumana oscura, rigonfia, che scendeva tumultuando in un mare pronto ad accoglierla.

"Ma io sono morto" ricordò Gosseyn a se stesso. "M'hanno fatto a brani a raffiche di mitra e sono stato arso vivo".

Al ricordo atroce di quella pena gli si contrasse tutto il corpo. Lo appiattì con forza sulla superficie del suolo, sino a che, lentamente, il suo cervello riprese a funzionare con più largo respiro. Allora, più che angoscioso, il ricordo d'essere stato ucciso e il constatarsi vivo gli tumultuò nella coscienza come un enigma, un paradosso apparentemente incapace di trovar spiegazione nel mondo dell'A-nullo.

Col trascorrer di minuti privi di qualsiasi evento, il terrore di dover ricominciare ad avvertire sofferenze atroci andò sempre più attenuandosi e prendendo timidamente le mosse dalla realtà quasi crepuscolare in cui si

trovava, la sua mente osò fissare l'attenzione anche sugli altri aspetti della sua situazione.

Gosseyn ricordò così Patricia Hardie e il Presidente. Ricordò il signor X e l'implacabile Thorson. Ricordò che si stava ordendo una congiura ai danni dell'A.

A quei ricordi reagì fisicamente. Spinto da un impulso irresistibile si mise a sedere. Riaperti gli occhi si trovò circondato dalla penombra di prima: non era parte d'un sogno, dunque.

E rivide gli alberi macroscopici. Stavolta, li accettò come elementi facenti parte della realtà. Gli alberi... Dovevano essere stati loro a fornirgli l'automatica nozione di trovarsi su Venere. Tutti conoscevano gli alberi di quel pianeta.

Nessuna possibilità di dubbio, o mai. Era finito su Venere.

Gosseyn si rizzò in piedi. Si palpò il corpo. Lo trovò perfettamente a posto. Neanche una cicatrice. Neppure la minima sensazione d'essere stato ferito.

Indossava un paio di calzoncini corti, una camiciola aperta sul collo, un paio di sandali. E per qualche istante ne rimase allibito. Perché l'ultima volta che l'aveva fatto, s'era vestito del sobrio abito a giacca dei candidati alla selezione. Fece spallucce. In fondo, quel particolare non aveva la minima importanza. Assai più importante, gli sembrava la necessità di chiarire la ragione per cui l'essere o gli esseri sconosciuti che gli avevan riparato tanto bene il corpo l'avevano poi abbandonato in fondo a quella foresta da titani. Si guardò intorno in preda a tensione acuta.

I tronchi dei tre alberi che gli sorgevan vicini avevano le proporzioni dei grattacieli. Rammentando che la vegetazione arborea di Venere raggiungeva normalmente un migliaio di metri d'altezza, Gosseyn volse lo sguardo al cielo. Ma il fogliame era impenetrabile. Notò allora che il rombo costante, come di motori, che l'aveva destato, non s'udiva più.

Si accingeva ad allontanarsi da quel luogo, quando lo colpì improvvisamente il frastuono d'uno scroscio. Al primo .spruzzo d'acqua che gli investì il capo, fece ben presto seguito una vera e propria cateratta.

Fu come un segnale. Tutto intorno a Gosseyn cadevano scrosciando il suolo innumere cascate d'acqua. Il fenomeno si riproduceva ovunque tutto intorno a lui e due volte fu investito da capo a piedi. Gigantesco sistema d'innaffiamento,il fogliame sovrastante faceva precipitare al suolo fiumi d'acqua: Gosseyn non tardò a capire che cosa stava succedendo.

Doveva esser piovuto. Foglie enormi, concave, veri e propri capacissimi bacili, avevan raccolto e trattenuto l'acque piovane. Ricolme di pioggia oltre la loro capacità, le foglie avevan cominciato a riversare l'acqua sul suolo.

Allungò lo sguardo al di là del tronco più vicino. Difficile veder distintamente in quella penombra. Ma gli parve non molto lontana una zona di maggior luce. Vi si diresse, e dopo una marcia di qualche minuto spuntò in un prato aperto. Si trovava all'imboccatura d'una vallata ampia. Alla sua sinistra scorreva un fiume d'acque stinte, povere. A destra, aggrappata alla sommità d'una altura e seminascosta da giganteschi cespugli fioriti, c'era una casa.

Un'abitazione di Venere! Tuffata tra il verde smeraldino della vegetazione, sembrava tutta di pietra. Ma c'era di più. Di meglio: dal punto in cui si trovava Gosseyn alle mura della costruzione, si estendeva senza soluzione di continuità una fittissima siepe dietro la quale sarebbe stato facile occultarsi. Si sarebbe potuto avvicinare alla costruzione senza tema d'esser veduto, Gosseyn.

La siepe corrispose appieno alle speranze di Gosseyn. Seguendola, non fu costretto mai a percorrere un metro di terreno allo scoperto. Nascosto finalmente da un cespuglio acceso di miriadi di corolle purpuree, poté osservare attentamente la gradinata di pietra della casa, che dal giardino a terrazze conduceva alla veranda. Sul primo gradino avevano scolpito delle lettere. Così nitide e perfette che Gosseyn non ebbe difficoltà a leggerle: john ed amelia prescott.

Gosseyn arretrò d'un passo. Prescott! Lo ricordava bene quel nome. L'aveva sentito pronunciare da Patricia Hardie che chiacchierando con Eldred Crang aveva detto, tra l'altro: "... te l'immagini la faccia di Thorson quando verrà a sapere che Eldred Crang, comandante in capo della base galattica in Terra e John Prescott, suo secondo, si sono convertiti al credo dell'A-nullo?"

Ed ecco che ormai Gosseyn sapeva perfettamente chi abitava quella casa: certo John Prescott, che abbracciate intellettualmente le teorie dell'A-nullo, non le aveva ancora perfettamente integrate al suo sistema nervoso... Ciò, spiegabilissimo invero, stava alla base della crisi attraversata da quell'uomo.

Buono a sapersi, comunque. Armato di queste cognizioni, Gosseyn non aveva il minimo dubbio sul genere di atteggiamento da assumere. Riprese infatti la sua lenta, cauta marcia d'avvicinamento sul terreno un po' fangoso del giardino a terrazze. E si sentiva animato da impulsi implacabili. A sua

volta trattato senza alcuna pietà, era deciso ad agire spietatamente pur di apprendere finalmente l'esser suo. E si sarebbe fatto informare su Venere con ogni abbondanza di particolari. E ci sarebbe riuscito.

Avvicinatosi così alla casa, Gosseyn udì d'un tratto la voce di contralto d'una donna. S'immobilizzò dietro le fronde d'un cespuglio a tre o quattro metri di distanza dalla veranda e vi spinse cautamente lo sguardo.

Un uomo biondo, seduto sui gradini di pietra, stava scribacchiando qualche appunto sulle pagine d'un suo libriccino. La donna si trovava sulla soglia della porta-finestra che si apriva sulla casa. In quel momento stava dicendo:

«Vuol dire che m'aggiusterò da sola. Se non vengono altri pazienti prima di dopodomani..». E dopo qualche esitazione: «Non credere che voglia muoverti un appunto, John, ma... quasi non mi sembra neanche di averti per marito... Non ci sei mai a casa! Sei tornato dalla Terra meno di un mese fa e adesso parli dì nuovo di andartene».

«Sono un tipo inquieto, Amelia» rispose l'uomo facendo spallucce. E senza neppur sollevare il capo dalle pagine del suo libro, aggiunse: «Lo sai che ho un indice d'energia molto elevato. Se non mi tolgo la voglia, mi toccherà di star qui a costruire tutta una stupida farragine di inutili complessi di frustrazione».

Gosseyn attese, fino a che la conversazione gli parve giunta alla fine. La donna, infatti, tornò in casa e l'uomo rimase tranquillo a scrivere sui gradini. Poi, improvvisamente, si rizzò in piedi e sbadigliò, stiracchiandosi. Evidentemente le parole della moglie non l'avevano turbato affatto. Misurava poco meno d'un metro e ottanta e sembrava molto robusto. Semplice apparenza, se non aveva mai sottoposto i suoi muscoli ad allenamento secondo i sistemi A. E coloro che non ne avevano mai fatta l'esperienza, non potevano neppure immaginare quanto potessero diventare forti i muscoli temporaneamente interrompendone il collegamento con i centri della stanchezza siti nel cervello.

Gosseyn, frattanto, aveva deciso d'agire. Aveva sentito la donna chiamare col nome di John il marito. L'aveva sentita dire che non s'aspettavano altri pazienti prima di dopodomani: l'identificazione era fatta, Quello era John Prescott, agente galattico abilmente camuffato da medico.

A dire il vero, quando la donna aveva detto ch'era trascorso poco meno d'un mese dall'ultimo viaggio di Prescott in Terra, Gosseyn aveva provato un vivo senso di smarrimento. Patricia Hardie, questo lo ricordava benissimo,

aveva detto ad Eldred Crang: «Viene con te, Prescott?». E doveva aver alluso ad un viaggio su Venere, tanto è vero che Prescott si trovava proprio lì. Ma era possibile che il suo corpo si fosse rimesso in meno d'un mese dalle orribili ferite che gli erano state inferte? Questo, soprattutto, riusciva inspiegabile a Gosseyn. Tanto da convincersi che i viaggi in Terra di Prescott dovevano esser stati assai più di uno.

Questo, comunque, gli sembrava particolare di scarsa importanza. In quel momento, per lui, contava unicamente l'aggressione che si accingeva a fare. E doveva metterla in atto senza por tempo in mezzo dato che Prescott era lì, ignaro di tutto, perfettamente tranquillo nel giardino di casa sua su Venere.

Avanti!

Ma la fanghiglia di cui era ricoperto il terreno rallentò lo scatto di Gosseyn. Prescott ebbe tutto il tempo di voltarsi, e s'accorse dell'aggressore quanto gli bastò perché il suo volto s'atteggiasse prima a stupore e poi a folle terrore. Tentò persino di colpire per primo. E se Gosseyn fosse stato più mingherlino, invece di essere quel pezzo di ragazzone atletico che era, avrebbe certamente passato un brutto quarto d'ora. Prescott, comunque, non riuscì a levare il pugno una seconda volta: Gosseyn gli misurò tre potenti uncini al mento e lo afferrò con un braccio, prima che l'avversario gli crollasse ai piedi come uno straccio.

Trasportò rapidamente Prescott, svenuto, su per i gradini che conducevano alla veranda e rimase un istante immobile accanto alla porta. Temeva che la donna, messa in allarme dal rumore della zuffa, potesse intervenire da un momento all'altro per rendersi conto dell'accaduto. Dall'interno dell'appartamento, tuttavia, non gli venne alcun rumore. Sentendo che il nemico privo di conoscenza cominciava ad agitarglisi tra le braccia, Gosseyn gli affibbiò un potente cazzotto e soddisfatto varcò la soglia della casa.

Si trovò così in una spaziosa stanza di soggiorno. L'ambiente, tutto racchiuso da enormi vetrate, si poteva dire privo di mura. Nella parte più interna, infatti, s'apriva su di una enorme terrazza. Dava su di un vastissimo giardino che si confondeva, assai lontano, con un'altra vallata quasi interamente nascosta da foschia.

Alla sua destra, Gosseyn vide una scala a chiocciola che portava al piano superiore. A sinistra se n'apriva una seconda, diretta all'interrato. In entrambe le direzioni c'era una porta che dava adito ad altre stanze. Da una di queste sembrava provenire l'acciottolio dei piatti, il rumore delle casseruole che

accompagnava un appetitoso profumino di buone vivande.

Gosseyn salì al piano superiore. Sboccò così in un corridoio sul quale si aprivano numerose porte. Aperse la prima e fece ingresso in una camera da letto assai vasta, dotata d'una grande vetrata ricurva, di là dalla quale si vedevano gli alberi della ciclopica foresta vicina. Adagiato il corpo di Prescott a piè d'uno dei letti, Gosseyn fece a pezzi un lenzuolo, ricavandone quanto gli serviva per legare l'avversario ai polsi ed agli stinchi. Per buona misura, gli cacciò in bocca un pezzo di tela appallottolata.

In punta di piedi, Gosseyn tornò in camera di soggiorno. Nel sentir la donna tutt'ora intenta a destreggiarsi tra le sue casseruole, sentì attenuarglisi la tensione nervosa. La moglie di Prescott, a quanto sembrava, non s'era accorta di nulla. Attraversata la stanza, rimase un istante immobile per decidere che cosa doveva fare di lei. Poi, varcò la soglia della cucina.

La donna stava vuotando in alcuni piatti il contenuto d'una casseruola a riscaldamento elettronico. Gosseyn fece appena in tempo a cogliere con una rapida occhiata la piccola tavola gaiamente imbandita in una capace alcova, quando la donna lo vide. Si volse a guardarlo con un po' di meraviglia e notato che i sandali dello sconosciuto erano sudici di fango esclamò: «I miei poveri pavimenti!».

Gli venne vicino, dopo aver deposto sulla tavola la casseruola, e Gosseyn la colpì al mento non appena l'ebbe a tiro. Raccolse delicatamente tra le braccia il corpo senza vita chiedendosi, un po' pentito, se non avesse per caso fatto del male a una povera innocente. Si consolò pensando che non avrebbe potuto permettersi il rischio d'azzuffarsi troppo a lungo con lei. Poteva anche essere completamente all'oscuro delle attività criminose del marito, la poveretta. Ma se aveva beneficiato dell'educazione A ed egli fosse stato tanto sciocco da offrirgliene l'opportunità, la donna sarebbe senz'altro riuscita a sfuggirgli ed a gettare l'allarme.

La meschina cominciò ad accennare a recuperare i sensi mentre Gosseyn saliva le scale reggendola tra le braccia. Prima che si fosse completamente riavuta, l'aveva deposta, legata mani e piedi e imbavagliata, accanto al marito. Abbandonò le sue vittime, deciso a perquisire l'appartamento. Non poteva cantar vittoria, prima d'essersi accorto che non ci fossero altre persone nascoste in quella casa.

Inizio

VII

> Possiamo accettare come nozione scientifica, soltanto quella verità che avremo dedotta da altre verità.
>
> Aristotele, *L'Etica Nicomachea*,
> ca. 340 a.C.

La casa aveva tutta l'aria d'essere una clinica. Infatti, quindici camerette separate dall'appartamento vero e proprio risultarono a Gosseyn munite di apparecchiature elettroniche, dotate del necessario in uso anche presso gli ospedali. Il laboratorio e la sala operatoria erano stati istallati nell'interrato. Passato rapidamente di stanza in stanza, Gosseyn si convinse che in casa non c'era nessuno oltre ai Prescott e soltanto allora decise di cominciare la perquisizione a fondo di ciascun ambiente.

Non si sentiva tranquillo. Impossibile, si diceva, che lo lasciassero fare tranquillamente, a lungo. E mentre infilava le mani negli abiti appesi negli armadi, mentre metteva a soqquadro i cassetti, decise di andarsene al più presto, non appena gli fosse riuscito di accumulare le prove che gli premeva di rintracciare.

Andò delusa per prima la sua speranza di scovare un'arma qualsiasi e il timore d'un attacco improvviso dall'esterno gli si ingigantì nel petto.

Perse parecchio tempo a causa del panorama che gli si offriva allo sguardo dall'alto della terrazza, ma comprese finalmente per quale ragione non gli fosse riuscito di vedere per intero la vallata che si apriva al di là del giardino nell'abisso azzurrino, nebbioso, di lontananze remote. L'altura sulla quale sorgeva la clinica non era altro, in verità, che la cima minore d'un monte altissimo, di cui Gosseyn vide finalmente gli erti pendii. A piè del monte c'era una selva che si estendeva all'infinito, sino al punto remoto in cui svaniva tra le foschie della distanza. E non si vedevano altri monti, in quella direzione.

Non aveva tempo di incuriosirsene. L'ispezione, in sostanza, gli diceva questo: la casa di Prescott si poteva raggiungere soltanto per via aerea. Probabilmente, gli aerei atterravano a qualche miglio di distanza, sui prati del pianoro. Significativa, comunque, la scelta di costruire una "clinica" proprio in quel luogo. Il cielo poteva colmarsi da un momento all'altro degli aerei dei congiurati pronti a far pagar cara l'audacia dell'aggressore inerme.

Gosseyn riempì i polmoni con un respiro profondamente soddisfatto. L'aria pungente, ancor umida di pioggia, lo stimolava, quasi, ad accettare con gioia il pericolo incombente. Rimase lì a respirar profondo, bevendo, quasi, la dolcezza di quel clima, permeandosene tutto l'essere. Impossibile dedurre l'ora di quel giorno: il sole non si vedeva. Il più profondo della conca del cielo si celava dietro un fitto banco di nubi semiaffogate nella foschia d'una atmosfera profonda più di mille miglia. C'era una pace, un silenzio così profondo, tutto intorno, da rimanerne incantati... E gli sembrò di trovarsi in una realtà senza tempo.

Quello stato d'animo fu lesto a mutare. Durò meno di quanto c'era voluto perché gli si manifestasse. Giacché per Gosseyn era proprio questione di tempo. Quanto poteva apprendere, e doveva riuscirvi nel minor lasso di tempo possibile, poteva determinare il destino di tutto il sistema solare. Scrutò il cielo un'ultima volta e poi tornò rapidamente accanto ai suoi prigionieri. La sua presenza su Venere costituiva un mistero inconcepibile, addirittura. Ma servendosi dei Prescott come di strumenti, sarebbe forse riuscito a mantenere il controllo della situazione.

Prescott e la moglie giacevano al suolo così come ve li aveva lasciati. Avevan recuperato i sensi e lo accolsero con un'occhiata ansiosa. Non aveva alcuna intenzione di infierire su di loro, Gosseyn; ma approfittare del loro stato emotivo, mantenerveli, anzi, gli parve ottima cosa da farsi. Li osservò pensoso.

Bruna, dell'avvenenza matura della donna in fiore, Amelia Prescott era sottile e molto bella. Indossava una "argentina", pantaloncini corti e un paio di sandali. Non appena Gosseyn le tolse il bavaglio le sue prime parole furono: «Son cose da fare, queste, ad una povera donna che ha la cena sul fuoco?»

«Cena?» rispose suo malgrado Gosseyn. «Volete dire che è già sera?»

La domanda fece corrugar la fronte alla donna, che però non rispose direttamente.

«Chi siete?» volle sapere. «Che cosa volete da noi?»

Spiacevole curiosità, quella di Amelia Prescott: Gosseyn in sostanza, ne sapeva quanto lei. S'inginocchiò accanto all'uomo di cui studiò attentamente i tratti del volto mentre gli toglieva il bavaglio. Un bel viso forte, volitivo, veduto da vicino. Il viso di chi si nutre di convinzioni assolutamente positive. Ma affondavan radici nel sistema A le convinzioni di Prescott? O derivava

forza, decisione, dalla convinzione d'esser destinato al comando?

Gosseyn sperò che Prescott rivelasse con un commento, con unaprotesta per quanto gli era capitato, la sua vera natura. Ma restò deluso. Il prigioniero si limitò a guardarlo. Un po' più meditabondo di prima. E non pronunciò una sillaba.

«Si può chiamare il Servizio Aero automi, da casa vostra?» s'informò Gosseyn rivolgendosi alla donna: «Che indicazioni debbo fornire?»

«Nessuna» rispose Amelia. «Dite semplicemente che vi serve un aereo. Ma comincio a capire, sapete?» aggiunse guardandolo severamente. «Siete riuscito a salire su Venere illegalmente ed ora vi trovate nei pasticci perché non conoscete usi e costumi di questo pianeta».

«Be'... All'incirca è proprio cosi» ammise sorridendo Gosseyn. «Non debbo fornire una sigla, un numero speciale?» aggiunse tornando a quanto gli premeva di apprendere.

«No».

«Basta fare il numero e dire che mi serve l'aeroautoma? Dovrò pur dare il vostro indirizzo!»

«Non c'è bisogno perché tutti gli aeroautomi sono collegati alla rete videofonica».

Le risposte di Amelia sembravan troppo franche, troppo pronte a Gosseyn. Per risolvere i suoi dubbi, sarebbe bastato mettere a confronto la sua informatrice con una macchina della verità che gli sembrava d'aver veduto in una stanza attigua. Se ne munì, infatti, e collocò l'apparecchio accanto ad Amelia. La macchina non tardò a dichiarare: «Questa donna dice il vero».

«Grazie!» disse Gosseyn, animato, alla prigioniera. E aggiunse: «Ci vuoi molto tempo a far venire l'aereo?».

«Potrete averlo in un'ora circa».

Su di un tavolino poco distante, c'era una derivazione del videofono centrale della casa. Gosseyn si lasciò cadere in una poltrona e consultato il repertorio formò il numero col disco. Ma sullo schermo non ci fu nemmeno un palpito di luce. Gosseyn rimase a guardarlo con gli occhi sbarrati per lo stupore. Ricompose il numero, con dita tremanti, e portò il ricevitore all'orecchio col cuore in tumulto. Nulla. Silenzio assoluto.

Lasciò la poltrona e si precipitò in sala di soggiorno dove si trovava l'apparecchio centrale. Non ottenne risposta nemmeno di lì. Spalancò lo sportello del mobile che conteneva i delicati strumenti del videofono e lo

ispezionò con somma cura. Tepide come dovevan essere, tutte le valvole trasparenti erano normalmente accese. Il guasta doveva aver origine all'esterno dell'edificio.

Gosseyn tornò, lentamente, al piano superiore. Non riusciva ad allontanare dalla coscienza la visione conturbante che aveva di sé tagliato fuori in cima a quella montagna. Se ne sentì depresso ed angosciato. Era finita la cuccagna. Soltanto credere d'aver la situazione in pugno dopo quanto stava capitando al videofono, non aveva il minimo senso comune.

Fuori, chissà dove, le forze che l'avevano messo in quella realtà, attendevano. Che cosa?

Inizio

VIII

Gosseyn risalì lentamente le scale, e si fermò un attimo in cima, nell'intento di raccogliere i pensieri. Cadute le speranze di potersi allontanare in fretta da quel luogo, fu costretto ad esaminare, una per una, tutte le altre prospettive. Decise di estorcere ai prigionieri le informazioni che gli potevan tornar utili, per poi fuggire a rotta di collo.

Come sempre, l'aver preso una decisione gli diede un senso di calma. Stava per rimetter piede nella stanza da letto quando udì la voce di Prescott, che diceva:

«Non riesco proprio a capire che cosa può esser successo al nostro "video"».

«Delle due, l'una» rispose sua moglie. «O hanno inserito un'interferenza tra qui e...» Gosseyn non riuscì a cogliere il nome della località «oppure s'è guastato».

«Impossibile. Appena si logorano gli elementi dell'apparecchio, prima ancora che si determini il guasto, parte un allarme automatico alla centrale e si vede arrivare il tecnico che farà la riparazione».

Gosseyn tese l'orecchio. Gli sembrava incredibile che quei due ignorassero sinceramente la causa del guasto subito dal videofono. Si costrinse ad attendere eventuali ulteriori commenti. Poiché non ve ne furono altri, ridiscese le scale in punta di piedi e le risalì facendo rumore. La commedia l'aveva reso impaziente, tuttavia. Soprattutto perché ne metteva in dubbio l'efficacia. Comunque, deciso a non perder altro tempo prezioso, entrò in camera da letto domandando:

«Avete delle carte topografiche di Venere?»

Prescott non rispose. Lo fece sua moglie descrivendo minutamente a Gosseyn l'armadietto in fondo al quale, in laboratorio, c'erano le mappe.

Gosseyn ricordava d'aver veduto l'armadietto, e sceso di corsa nell'interrato, scovò ben presto quanto gli premeva. Di ritorno presso i suoi prigionieri, si chinò accanto alla donna ed aperse la mappa. Le ricordava per averne già vedute molte. Ma trovarsi effettivamente sul pianeta era tutta un'altra cosa. Senza contare che le carte che aveva in mano erano assai più particolareggiate delle altre, la qual cosa lo costrinse a chiedere:

«Non volete mostrarmi dove diavolo ci troviamo?»

«Cartina numero tre» disse la donna. «Noi ci troviamo al centro di quella catena montana. Quella, sì. Devo aver segnato il punto con la penna, un giorno...»

Gosseyn trovò quanto andava cercando a circa quattrocento miglia di distanza dal centro urbano di New Chicago.

«Frutta? Ne troverete a bizzeffe» rispose la donna ad un'altra domanda di Gosseyn. «Ci sono certe bacche color porpora, un grosso pomo succoso del sapor della banana, di color rossastro e... potrei nominarvene a dozzine. Quelle che v'ho indicate sono le frutta che vi si trovano tutto l'anno».

Dopo aver osservato la donna a lungo, dubbioso, Gosseyn trascinò vicino alla prigioniera la macchina della verità.

«Dice il vero» confermò l'apparecchio.

«La qual cosa significa che secondo voi non resterò a lungo uccel di bosco, vero?» indagò Gosseyn.

«Certamente» confermò calma la donna. «Su Venere non esiste polizia regolare per la semplice ragione che non si verificano mai delitti comuni. Nelle rare circostanze in cui è richiesta l'opera degli agenti investigativi, si agisce con rapidità fulminea, tuttavia. Spalancherete due occhi così quando vi troverete di fronte un agente allenato secondo i sistemi dell'A-nullo. Ma li spalancherete ancor più quando constaterete la rapidità con cui v'avranno messo le manette ai polsi».

Gosseyn, che non vedeva l'ora di prender contatto con le autorità del pianeta, non disse una parola. Si sentiva molto impaziente e se avesse seguito ciecamente il suo impulso se ne sarebbe andato sui due piedi. Ma le dichiarazioni fatte da Amelia Prescott gli davano da pensare.

Amelia era innocente. Amelia, ormai era chiarissimo, non faceva assolutamente parte della congiura.

Per contro, era il silenzio del marito che appariva evidentemente anormale. Meditando su quel particolare, Gosseyn si sentì diventar terreo: aveva creduto sino ad un istante prima di non esser stato riconosciuto. Prescott infatti non era stato presente agli episodi svoltisi nel palazzo della Macchina, in Terra: ma a quanto sembrava, gli avevan mostrato le fotografie di Gosseyn.

Ciò cambiava radicalmente la situazione. Gosseyn aveva deciso, in un primo tempo, di non fornire spiegazione alcuna. Ma se Prescott lo conosceva, il silenzio l'avrebbe insospettito; avrebbe autorizzato Prescott a credersi scoperto.

D'altra parte, pensava Gosseyn, sarebbe stato pazzesco denunciare la propria identità, se non ce n'era una necessità assoluta. Decise improvvisamente doveroso da parte sua informare appieno la donna. Se gli fosse accaduto qualcosa, Amelia, almeno lei, avrebbe saputo.

Avrebbe potuto gettar l'allarme a tutto Venere, mettendo il pianeta in condizioni di difendersi dall'orribile minaccia che incombeva su di lui. Mettere Amelia Prescott a parte di certi segreti significava però mettere in pericolo anche lei. Ma Gosseyn aveva un piano capace di superare anche questa difficoltà eventuale. Comunque, avrebbe posto Amelia in condizione di decidere liberamente del destino di suo marito.

Andò a sedersi sull'orlo del letto. Presa una decisione, si sentiva freddo, irremovibile. E parlò aprendosi sinceramente alla coppia. In effetti, mentalmente, gli interessava soltanto di informare la donna. Comunque, era trascorso poco meno d'un minuto, che Prescott rotolò su se stesso per venire a guardarlo più. comodamente in viso. E Gosseyn fece finta di non accorgersene.

Tacque dopo aver concionato per una ventina di minuti. E vide puntati su di lui gli occhi intenti di Prescott, alla luce viva che entrava dall'amplissima vetrata della stanza

«Spero» disse l'uomo «che non vi sia sfuggito come il vostro raccontino abbia un grosso neo. Un neo di colore oscuro».

Il suo interlocutore sembrava ignorare tranquillamente il suo lungo silenzio, e Gosseyn ne accettò con naturalezza l'ingresso nella conversazione.

«Il mio racconto corrisponde a verità, secondo quanto mi dice la memoria» precisò. «E sono certo che uscirebbe immacolato dal confronto con la macchina della verità. A meno che…»

«A meno che...» incitò Prescott.

«A meno che tutto quanto rammento sia falso, come era falsa la mia convinzione d'esser vedovo di Patricia Hardie. Qual è, secondo voi,il "neo" che m'è sfuggito?»

«L'identificazione del vostro "io" attuale con quello del Gosseyn che è stato ucciso!» proruppe con talamica prontezza Prescott. «Come è possibile che serbiate memoria così esatta, così completa di quella morte, della sensazione, addirittura, delle pallottole che vi facevano a pezzi e delle radiazioni che vi hanno investito ustionandovi orribilmente?Riflettete un istante su questo fatto! Mettetelo a confronto col pensiero A-nullo, secondo il

quale non esistono due oggetti identici in tutto l'universo e ditemi se la vostra identificazione si regge ancora».

Gosseyn taceva. Fuori, di là della vetrata delle finestre, alberi più alti dei grattacieli si tuffavano nella foschìa azzurrastra del cielo. Le rapide d'un fiume impaziente scorrevano tra due rive eternamente verdi. Intavolare una conversazione sulla natura strutturale delle cose, sulla struttura cioè delle cose vedute da un punto di vista organico ed inorganico, molecolare ed atomico, elettronico e neuro-fisio-chimico, intavolare insomma la discussione sulla"cosa in sé" circondati dalla realtà di Venere appariva davvero strano e pauroso. Gosseyn avverti per prima cosa un senso acuto di stupore: *perché lui non poteva aver posto in quell'universo*. Il problema propostogli da Prescott, a dire il vero, non gli era giunto nuovo: se l'era già prospettato una ventina di volte.

Gosseyn, in sostanza, non solo sosteneva d'esser strutturalmente eguale ad un individuo deceduto. Si identificava addirittura con lui. Per il semplice fatto di avere i ricordi e l'aspetto fisico di Gilbert Gosseyn n. 1 sosteneva di *essere* Gilbert Gosseyn n. 1.

Ciò, a dispetto del fatto che anche uno studentello qualsiasi dei tempi antichi avrebbe saputo dirgli che due seggiole apparentemente identiche differivano l'una dall'altra per diecimila ragioni diverse, in diecimila modi diversi. Modi e ragioni che non c'era bisogno di toccar con mano o di vedere ad occhio nudo. Sapendo che un solo impulso cerebrale poteva scegliere tra 10 elevato alla 27millesima potenza percorsi nervosi, era facile immaginare la complicatissima "cartina topografica" dei percorsi nervosi scelti dal complesso psichico di un individuo nel corso di quella esperienza che si chiama vita. Com'era possibile sol-tanto immaginare in condizioni simili d'essere un "duplicato umano"? Non bastava questo solo esempio a dimostrare la ragione per cui mai da che mondo era mondo s'erano presentati nella realtà due animali, due fiocchi di neve, due atomi esattamente identici?

Non c'era dubbio. Il dottor Prescott aveva scovato il "neo" che stava alla base di tutto il suo racconto, inficiandolo per intero.

«Se non sbaglio» disse Prescott studiando attentamente Gosseyn «in questa stanza c'è un apparecchio della verità...»

Gosseyn lo guardò come un passero ipnotizzato da un cobra. In fondo al cervello non avvertiva che la sensazione d' un oscuro rullar di tamburi. Improvvisamente colto da capogiro, cadde a sedere coperto di madido

sudore, angosciato.

«Sarebbe interessante» proseguiva Prescott, implacabile, «scoprire se c'è stato o no un altro corpo».

«È vero» ammise finalmente Gosseyn con la voce spenta. «Sarebbe molto interessante».

E trasformate in immagini le ultime parole pronunciate da Prescott, Gosseyn si convinse d'aver raccontato episodi assolutamente incredibili. Avvicinatosi alla macchina, infilò le mani nelle "bocchette" di contatto ed attese che le radiazioni luminoso-sensibili delle valvole cominciassero ad accarezzargli minutamente il volto.

«Avete certamente udito quanto è stato detto in questa stanza» esordì Gosseyn allora. «Fateci conoscere la vostra sentenza».

«Non posso né confermare né negare la veridicità del vostro racconto» rispose l'apparecchio. «Il mio giudizio infatti si fonda unicamente sull'analisi del vostro flusso mnemonico. Effettivamente, voi, signor Soggetto, serbate nel vostro cervello i ricordi appartenenti a Gilbert Gosseyn n. 1. Tra questi ricordi c'è anche quello d'esser stato assassinato. Ed è un ricordo così realistico che non mi riesce assolutamente facile negare che morte vi sia stata. Anche questa volta, non mi riesce di rintracciare alcun indizio che mi permetta di enunciare la vostra vera identità».

Era così venuto per Gosseyn il momento delle decisioni. Si piegò sul corpo della donna e le tolse i legami che le imprigionavano le caviglie. Non le sciolse i polsi e dovette aiutarla a rimettersi in piedi.

«Conto» le disse «di condurvi con me per un chilometro circa. Poi potrete tornare a liberar vostro marito».

Ma non era soltanto per questo che desiderava condurla un po' con sé. S'era proposto di renderla edotta della situazione e voleva assolutamente svelarle il vero essere di suo marito.

Le disse tutto a trecentocinquanta metri prima del punto in cui le liberò le mani. E quando ebbe finito, la donna rimase cosi a lungo silenziosa che si vide costretto ad aggiungere: «Vostro marito può anche impedirvi di render noto ad altri quanto v'ho detto. Non dimentichiamo tuttavia la possibilità che Prescott si senta frattanto assai più legato alla filosofia A-nullo, di quanto non si senta invece leale al proprio governo. Deciderete voi, secondo la conoscenza che avete di lui».

La donna sospirò. Rispose soltanto: «Capisco».

«Come funziona, la vostra clinica?» indagò Gosseyn.

«Secondo volontariato, naturalmente. Siamo della Lega Sanitaria e, quando qualcuno si ferisce o ha bisogno di ricovero, l'automa del Centro Sanitario si mette in comunicazione con la clinica più vicina. Sta poi a noi accettare o rifiutare il paziente. Ultimamente, ho dovuto rifiutarne parecchi, perché...» E s'interruppe. Fissò Gosseyn con molta serietà e poi gli disse: «Grazie di tutto. Vi sono molto grata. Ho buone intenzioni di dimostrargli fiducia» aggiunse poi, esitando. «Comunque, farò in modo che voi possiate avere il massimo vantaggio, nella fuga».

«Buona fortuna!» augurò Gosseyn.

E rimase a guardarla tornar verso casa. Ecco la vera donna, pensava Gosseyn. La nutrice, l'angelo che sa lenire le pene, che sa correggere, consigliare, capire, amare. Amelia, in tutto quanto aveva fatto e detto dal momento in cui l'aveva veduta per la prima volta, s'era sempre comportata in assoluto senso A-nullo.

Volse i tacchi e s'incamminò verso la foresta. Camminava su di un morbido tappeto d'erba lungo un sentiero appena tracciato da altri viandanti.

Delizioso, dolce era il profumo della natura, tutto intorno. Ogni poco, una bava di vento ancor umido della pioggia caduta nel pomeriggio gli portava alle nari il penetrante olezzare delle verzure nascenti. Per qualche tempo, procedette in prossimità del fiume che l'accompagnò a lungo col suo sibilante scrosciare. Lo sentì svanire, spegnersi, quando s'addentrò più profondamente nel buio dei tronchi ciclopici.

Ombre cupe. Era come penetrare in una caverna dopo aver lasciato il sole sulla soglia: il fogliame fitto sopra il capo gli toglieva la visione del cielo. Non sarebbe stato facile, notò Gosseyn, mantenere la direzione esatta in quella selva. Si sarebbe però servito della piccola bussola di cui s'era munito prima di partire.

Procedeva sempre fra i tronchi di quella interminabile giungla quando notò che le ombre già cupe si facevano ancor più nere. Cadeva la notte. Già si chiedeva se gli sarebbe toccato di passarla a piè d'un albero, quando aggirato un tronco gigantesco si trovò dinanzi una vastissima prateria.

Vi aveva già scovato una piccola conca ricoperta d'erbe e s'accingeva a sdraiarsi, allorché vide spuntare un aereo dalla sommità d'una altura vicina. Atterrò a una quindicina di metri da lui, e si fermò dopo un breve rotolio. Sul muso dell'apparecchio s'accese un faro. Frugò rapidamente il buio del prato e

avvolse in men che non si dica Gosseyn d'una luce sfavillante, solare quasi, che lo costrinse a sbattere incessantemente le palpebre. Dal profondo di quella sorgente luminosa, una voce annunciò:

«Non ti sono nemico, Gilbert Gosseyn, ma non ti darò spiegazione alcuna se non quando sarai salito a bordo. Per toglierti ogni velleità di agire diversamente, ti avverto che sto puntando su di te tutte l'armi di cui dispongo».

E Gosseyn vide l'acciaio brunito di molte canne spuntare con movimento sincrono dal profondo delle ali dell'aereo, dalla fusoliera, per puntarsi automaticamente su di lui seguendone infallibilmente i movimenti. Senza pronunciar verbo si accostò alla carlinga del velivolo e vi entrò per la porticina già spalancata. S'era appena seduto che la portiera si chiuse con un colpo secco. Si spensero tutte le luci e la macchina s'avventò lungo il prato. Pochi istanti, e volava alta, cabrando, nel cielo notturno.

Inizio

IX

Sotto di lui, vide ben presto la fisionomia dei luoghi dilagare in una informe macchia oscura. Non ci volle molto e le ciclopiche foreste, i monti, il suolo furono tutt'uno con la notte. E tutto intorno all'aereo era il buio assoluto. Trascorsi quattro o cinque minuti, l'aereo prese a volare in senso orizzontale e riaccese le luci di bordo. In quello stesso istante l'autobus precisò: «Hai dieci minuti interi per pormi le domande che vuoi. Scaduto l'intervallo, procederò a darti le istruzioni che dovrai seguire a terra».

Gosseyn impiegò qualche minuto ad aggiustarsi a quella comunicazione. "Le domande che vuoi" ... Ritrovata la voce, il primo quesito gli usci di bocca con somma spontaneità:

«Chi sei?»

«Un agente della Macchina».

Sollevato, Gosseyn volle sapere: «t dunque la Macchina che mi parla! Tu non sei che..»..

«. La Macchina» interruppe l'aeroautoma «si rivolge a te soltanto indirettamente. Riceve i messaggi che le vengono inviati da Venere ma non dispone della frequenza necessaria a trasmettere sulle lunghezze d'onda interplanetarie».

«Agisci dunque di testa tua, oppure...»

«Mi attengo ad istruzioni ben precise».

«Va bene» disse Gosseyn. Ed abbandonandosi sospirando contro lo schienale del sedile, soffiò: «Chi sono, io?».

La risposta non venne subito. Gosseyn visse qualche istante d'acuta tensione prima che l'ordigno gli dicesse: «Perdi tempo, se insisti su questo argomento. Io non so niente del tuo passato. Le mie informazioni non vanno oltre la situazione attuale, immediata».

«Ma la Macchina... Lo sa, la Macchina, chi sono?»

«Può darsi. A me, comunque, non ne ha parlato».

«E va bene!» proruppe Gosseyn disperato. «Dimmi almeno perché ho la sensazione di esser stato ucciso!»

«Quando t'hanno ucciso, il tuo corpo è stato gravemente offeso, bruciato. Non so come mai tu sia ancora vivo... Caro Gosseyn» riprese l'automa dopo

qualche istante di silenzio assumendo un tono molto serio«caro Gosseyn, affrettati ad interrogarmi sulla situazione su Venere. È meglio. Potrei addirittura informarti per sommi capi su come stanno le cose alla vigilia della progettata invasione di Venere, ma...»

«Un corno!» strepitò Gosseyn furibondo. Ma riprendendo il controllo di sé, acconsentì: «E va bene. Dammi pure le ultime di cronaca...»

«Per formarti una chiara idea della situazione politica su questo pianeta» disse allora vivacemente l'aeroautoma «devi per prima cosa spingere mentalmente alle ultime conseguenze il tuo concetto di democrazia. Su Venere non ci sono Presidenti, non c'è parlamento, non ci sono autorità. Qui, tutti agiscono volontariamente e pur vivendo ognuno secondo la propria coscienza, individualmente, dunque, tutti si preoccupano vivamente del bene comune, di quel che va fatto, insomma. E ognuno, qui, è libero di scegliersi la professione che più gli piace. Potresti obbiettare: "Ma allora che cosa succederebbe se tutti volessero esercitare la stessa arte, lo stesso mestiere? Niente paura. Non accade nulla di simile, perché la popolazione di Venere è interamente composta di individui dotati di vivo senso della responsabilità.

«Supponiamo ad esempio che un investigatore, un detective, muoia o decida di mettersi in pensione. Immediatamente, provvederà a render nota la sua decisione, mentre la sua morte verrà resa nota senza indugio. Nel caso in cui il nostro ipotetico agente in borghese voglia andare in pensione, tutti coloro che aspirano al suo posto si rivolgeranno direttamente a lui, pronti a sottoporre al suo ed all'esame degli altri candidati i titoli di studio, e via dicendo. Morto o pensionando l'agente da sostituire, colui che gli subentrerà verrà eletto a capo d'una votazione cui prenderanno parte tutti gli altri aspiranti alla carica».

Gosseyn a questo punto non poté fare a meno di concedersi qualche pensierino d'ordine privato. Un pensierino che non aveva proprio nulla a che fare con l'allettante quadro che dalla superlativa civilizzazione di Venere gli stava tracciando l'aero-automa.

«Forte di queste cognizioni» proseguiva intanto l'automa «immagina che cosa è successo quando ti dirò che più di metà degli aspiranti ai posti di investigatori e di magistrati di Venere fanno parte della congiura. Grazie ad una cautissima sequela di omicidi, i congiurati hanno fatto in modo di eliminare i più pericolosi concorrenti a quelle cariche, per cui, attualmente, non solo dominano indisturbati dall'alto di quegli incarichi ma sono in

maggioranza sia tra gli agenti investigativi, sia tra i magistrati. Autore di tutto ciò è stato Prescott, il quale ora è sospetto di…»

«Un momento» interruppe a questo punto Gosseyn. E alzandosi in piedi quasi senza accorgersene, aggiunse: «Non vorrai dirmi che...»

«Voglio semplicemente dirti che non riuscirai mai a sfuggire ai congiurati. Proprio per questo ho dovuto intervenire: t'ho impedito di servirti del videofono di casa Prescott. Da quando è arrivato Thorson, questi agenti investigativi traditori hanno abusato della loro autorità mettendo sotto controllo i videofoni delle persone a loro sospette. E tra queste, per ordine di Thorson, sono stati inclusi tutti i suoi subordinati. Ecco quindi che non puoi aspettarti il minimo aiuto da Crang, il quale, per non essere privato del suo incarico, dovrà continuare a fingersi zelantissimo, senza scrupoli, implacabile.

«Ma facciamo in fretta. Debbo finire. Il semplice fatto della tua esistenza, il mistero che circonda l'esser tuo, nonché l'immensa possibilità del tuo cervello sono bastati a far segnare il passo ad una macroscopica macchina di guerra, i comandanti della quale si affannano ora, freneticamente, di scoprire *chi c'è dietro di te*. Non credere quindi, te lo dico con serietà assoluta, che io ti suggerisca leggermente quanto ti resta, logicamente, da fare. Devi lasciarti catturare dai nostri nemici. Devi farlo perché l'unica speranza che abbiamo è che i congiurati ti ritengano così interessante, così conturbante per le caratteristiche psicosomatiche che vanti, da lasciarti in vita almeno per qualche giorno.

«Ed eccoti le istruzioni precise alle quali dovrai attenerti. Atterreremo tra qualche istante accanto alla casa che Eldred Crang s'è costruita in una foresta. Ti presenti a lui e gli racconti, fingendo di ignorare l'esser suo, della congiura che si sta macchinando ai danni di tutta la civiltà A-nullo. Dovrai fingere sino all'ultimo. E non ci sarà nessuno che t'avviserà tempestivamente dell'istante in cui correrai, da un momento all'altro, il massimo pericolo di morte. Dovrai cavartela da solo. Ed ora» concluse l'aeroautoma puntando il muso del velivolo verso terra «fammi in fretta le ultime domande».

Nel prender mentalmente atto del terribile pericolo cui stava andando incontro, Gosseyn avvertì un tuffo al cuore. Appoggiò con forza il dorso allo schienale, dicendosi che quello non era il momento di far domande: era venuta l'ora di mettere in chiaro molte cosette.

«Non ho la minima intenzione di scendere da questo aereo» annunciò

infatti. «E non mi sogno neanche lontanamente di gettarmi allo sbaraglio in questo modo. È un suicidio quello che si pretende da me! Nessuno s'è preso la briga di garantirmi un minimo di sicurezza. Niente!»

«È cosi, infatti» ammise l'aeroautoma. «Non appena sarai a terra dovrai arrangiarti da solo. Ma non sottovalutare il fatto» s'affrettò ad aggiungere l'ordigno «che sei un uomo il quale, pur essendo già stato ucciso, continua a vivere tranquillamente».

«Crepa» augurò Gosseyn tetro. «Ho detto che mi rifiuto di gettarmi allo sbaraglio, e insisto».

«Non ci riuscirai» disse queto l'automa. «Ti avverto che se non scenderai volontariamente dall'aereo sarò costretto a sottoporti agli effetti spiacevolissimi d'un certo gas, dopo di che mi sarà facile scodellarti al suolo, in men che non si dica. Debbo inoltre aggiungere, che le istruzioni che t'ho testé impartite intendono soprattutto metterti in condizioni di salvar la pelle. Se vuoi, puoi ignorarle. Ma lo farai a tuo rischio e pericolo. Non dimenticare che la Macchina delle Selezioni non vede per te che due possibilità. Queste: o ti metti volontariamente nelle mani dei congiurati, o i congiurati ti catturano. Pensaci, Gosseyn. E se hai altre domande da fare...»

«Ma perché dovrei andarmi consegnare a quelle canaglie?»

«Ci preme che osservino da vicino, molto da vicino, l'uomo che essi sanno d'aver già ucciso».

In quell'istante l'aereo toccò terra.

«Fuori!» impose l'aeroautoma appena fu fermo. «Fuori! Non posso fermarmi qui nemmeno un minuto».

Gosseyn non seppe resistere l'imposizione. Soprattutto gli sorrideva poco l'idea d'essere gasato. Sulla soglia della carlinga si volse, indeciso.

«Spicciati» disse l'aeroautoma «È di vitale importanza che nessuno sospetti come sei stato condotto sin qui. Ogni istante è prezioso, per noi. Allontanati senza mai voltarti indietro».

Riluttante, Gosseyn obbedì. Pochi istanti dopo aver toccato terra, fu solo. Avvolto dall'immensa oscurità che regnava su quel pianeta a lui ignoto.

Inizio

X

La notte era quieta, ma molto a scura. Procedendo senza mai voltarsi, come gli aveva imposto di fare l'aeroautoma, Gosseyn, percorsi trenta metri, cominciò a distinguere un fievole riverbero di luce alla sua sinistra. Un vago riflesso che schiariva sempre più, a mano a mano che il viandante gli si avvicinava. Si rivelò finalmente luminosità vera e propria che inondava di sé il suolo e gli alberi più vicini. Pioveva, constatò Gosseyn, dall'interno d'una pianta enorme, ombra immane sul limitare della selva.

Gosseyn levò lo sguardo alle finestre, sostando al riparo delle fronde d'una fitta macchia. Non c'era segno di movimento, dall'interno. La qual cosa indusse Gosseyn, scontento e pur determinato, a tuffarsi in quella luce. Aveva già notato, naturalmente, la grande scalinata intagliata nel tronco immane e ne salì i gradini che conducevano su di uno spazioso pianerottolo in fondo al quale c'era una solidissima porta, artisticamente scolpita. Vi bussò rumorosamente.

Dopo un minuto buono di vana attesa, Gosseyn cominciò a dirsi che forse tanta luce non significava necessariamente che ci fosse qualcuno in casa. Bussò ancora e poi tentò la maniglia della porta. S'aperse senza fare il minimo rumore, rivelando un corridoio fiocamente illuminato. Ricavato dal tronco della pianta, lucido come specchio, faceva bella mostra della venatura originaria del legno. Le pareti, tutto uno sfavillio rossiccio, ricordavano il disegno del più pregiato mogano.

Gosseyn lo percorse con lo sguardo in un attimo. E si fermò, esitante. Sarebbe stato idiota farsi accoppare come intruso malintenzionato, dopo esser venuto ad arrendersi. Bussò quindi ancora una volta, percotendo la superficie interna della porta d'ingresso. E non ottenne alcuna risposta. Vide uno spiraglio di luce filtrare di sotto un uscio in fondo al corridoio e vi si diresse. Si trovò in una vasta, accogliente stanza di soggiorno, ricavata, come il corridoio, dalla solidissima polpa di legno dell'albero.

La luce pioveva dall'interno di una pianta enorme...

Anche lì, le pareti dell'ambiente eran state opportunatamente lucidate. La stanza aveva indubbiamente un aspetto assai ricco. A conferirle lusso ancor maggiore contribuivano non solo i mobili, magnifici, ma anche un enorme tappeto lungo una trentina di metri, largo una quindicina. La luce che aveva intraveduta dall'esterno era quella che illuminava la stanza in cui si trovava. Pioveva anche fuori dalle finestre enormi, massicce, di vetro ricurvo che occupavan tutta una parete del soggiorno. Sull'ambiente si aprivano sei porte che Gosseyn tentò una dopo l'altra. Vide così una spaziosa cucina collegata ad un salottino per la servitù, una capace dispensa, ed ammirò cinque camere

da letto ognuna delle quali disponeva di un suo ben attrezzato bagno. Tutte le camere comunicavano con una stanza interna, buia in quel momento, che Gosseyn riconobbe per una spaziosa serra, anch'essa scavata nell'interno dell'albero.

Nell'uscire dalla quinta camera da letto, l'intruso s'era ormai convinto d'esser solo in casa di Eldred Crang. Il padrone sarebbe certamente tornato, presto o tardi. Ma la sua assenza creava un fastidioso problema psicologico. Gosseyn infatti ricominciò a chiedersi, dubbioso, se non sarebbe stato meglio far subito qualcosa per mettere in allarme le popolazioni ignare di Venere, anziché star ad aspettare che Crang e la sua banda di cospiratori gli mettessero le manette ai polsi.

Gironzolando incuriosito per quella strana casa, Gosseyn giunse a due porte, che si affacciavano l'una di fronte all'altra su di una vasta anticamera posteriore. Le tentò come aveva fatto con le altre e le trovò aperte. Una si apriva su un'altra cucina. L'altra si spalancava sul buio. La luce che aveva alle spalle filtrava un poco anche in quella oscurità. Quando gli occhi gli si adattarono alle precarie condizioni di visibilità, Gosseyn intravide un corridoio oscuro che conduceva, con tutta probabilità, ad una cantina. Ne percorse una cinquantina di metri, sino a quando il buio si faceva impenetrabile. Tornando al punto di partenza Gosseyn s'era ormai convinto che quel sotterraneo procedeva senza fine, seguendo le radici immani dell'albero.

Tornato ad una delle camere da letto, si tolse gli abiti ed approfittò largamente del bagno attiguo. Rinfrescato, assonnato, s'infilò con beatitudine sotto le coperte. Regnava un silenzio profondo tutto intorno a lui. Un silenzio assoluto come non aveva mai sperimentato. Fatalmente, tornò ad occuparsi del suo mi-stero. Del mistero di Gilbert Gosseyn, che ucciso, trucidato, una volta, era tornato a vivere come se niente fosse. Neanche gli dèi della preistoria sarebbero stati capaci di far di meglio. Peccato che non viveva più ai tempi del romanticismo, della fiaba. Purtroppo, personaggi mitici come quelli eran scomparsi da secoli dalla scena della realtà ispirata ai concetti dell'A-nullo. I ricchi, i cresi, c'erano ancora. Costituivano ormai la categoria dei più, tuttavia. E in un certo senso, gli agenti del Presidente Hardie si potevan anche definire "condottieri". Ma i valori eran mutati. Profondamente mutati. Gli uomini eran uomini e basta. Nati normali, senza discriminazioni sorta, dovevan sottoporsi ad educazione A se volevan completare, integrare la

loro originaria intelligenza. Re, arciduchi, alti papaveri che viaggiavano in incognito non ne esistevano più. *Chi era lui, allora, da essere cosi importante?*

Dormi con quella domanda piantata nel cervello.

Schiuse gli occhi sobbalzando, quando la luce del giorno lo colpi inondando il corridoio che dalla sua cameretta conduceva al soggiorno dall'ampie vetrate. Balzò a sedere sul letto, certo che Crang fosse tornato a casa, ignaro d'avere un ospite. Alzatosi, cominciò le abluzioni mattutine, fischiando rumorosamente, senza seguire un'aria, un motivo musicale.

Andò in cucina fischiando come un treno. E mentre apriva dispense e cassetti, si sentì sommamente inquieto. Mossa guerra cacofonica a pignatte e casseruole, procedette alla esplorazione del frigorifero dal quale tolse quanto gli serviva. Nel munirsi di tazza con piattino, fece un baccano d'inferno. E quando mise a cuocere le uova col prosciutto si fece premura di far sfrigolare ben bene il grasso che fondeva. Mangiò di gusto prosciutto e pan tostato; bevve il tè e si fece un frullato di frutta venerino.

Ma quando ebbe terminato di far colazione, constatò d'esser più solo che mai. Piantata in asso la cucina, compì una rapida esplorazione dell'appartamento. Il soggiorno era inondato di luce e le grandi vetrate sfavillavano al sole. Nessuna delle altre camere da letto era stata messa in disordine: non vi aveva dormito anima viva. Quando spalancò la porta sul sotterraneo che si tuffava nelle viscere della terra, ne constatò ancora una volta la fitta oscurità. Nessuno vi aveva acceso altre luci e si chiese, incerto, se non sarebbe stato bene esplorarlo. Decise di soprassedere e tornò in camera di soggiorno. Dalle grandi vetrate, vide che la casa ricavata dall'albero si affacciava su di un verde prato, una parte del quale era stato mirabilmente coltivato a giardino. Misurava diversi acri e una serie di terrazze lo innalzavano sino ad una parte dell'albero che non gli riusciva di vedere dal soggiorno. Un'attenta esplorazione dei luoghi gli fece così scoprire che ventun metri di passerella ricavata dall'albero, una bazzecola considerandone le gigantesche proporzioni, faceva da ponte levatoio tra casa e giardino. E il giardino era di quelli che ti fan pensare alle fate. Piante, cespugli erano tempestati di corolle stupende. Fiori delle proporzioni degli alberi della Terra avvampavano di colori cosi accesi, che quasi sembravano splendere di luce propria.

Ma la bellezza del giardino, il profumo dei fiori non valsero a trattenere

Gosseyn a lungo. Tornò inquieto in casa, chiedendosi senza posa che cosa poteva fare per ingannare l'attesa di Eldred Crang. In soggiorno, passò in rivista i volumi allineati sugli scaffali della libreria. Lo colpirono diversi titoli, secondo lui interessanti. *Storia di Venere dal periodo aristotelico a quello non aristotelico*; *Venere A-nullo e l'individuo egoista*; *La Macchina e i suoi creatori*. L'ultimo volume aveva per titolo: *L'agente investigativo nella realtà senza crimini*.

Si divertì un poco ad ascoltare le incisioni del magnetofono e pian pianino cominciò a sentirsi più calmo. Allora cominciò a leggere di gusto. Tanto che a colazione mangiò col libro aperto accanto. Il tramonto lo colse che era diventato assolutamente quieto. Colmo l'animo di trepida anticipazione per quanto gli doveva ancora succedere, si accinse tranquillamente a prepararsi la cena. Si tagliò una grossa fetta di carne da un filetto trovato in ghiacciaia, e terminato pacificamente il suo pasto frugale diede di piglio al volume che trattava della storia di Venere. Narrata l'avventura dei primi uomini sbarcati su quel pianeta, il trattato si diffondeva sulle realizzazioni dell'Istituto Generale di Semantica su Venere, dopo averne esposto tutte le meravigliose potenzialità. Allora, s'era ancora nel lontano 2018 e l'Istituto accennava a fare i primi passi che l'avrebbero poi condotto alla fase governativo-amministrativa del sistema solare. Era cominciata la selezione dei coloni destinati a Venere soltanto un secolo dopo. Soltanto a cento anni di distanza, grazie alla creazione della Macchina, aveva avuto inizio, gradualmente sviluppandosi, quello che si poteva a buona ragione definire il più grande tentativo di emigrazione selezionata della storia umana.

Nel 2650, la popolazione di Venere comprendeva i 119.000.380 maschi e 20.143.280 femmine, secondo il volume. Nel deporlo, Gosseyn comprese come soltanto l'inflazione di femmine poteva giustificare il fatto che Amelia avesse scelto per marito un poco di buono come Prescott.

A letto, lesse qua e là qualche pagina di *Venere A-nullo e l'individuo egotista*. L'introduzione all'opera diceva che l'autore, il dottore in psicologia Lauren Kair, aveva esercitato la professione in Terra dal 2559 al 2564. Studiato attentamente l'indice, Gosseyn aperse il libro sul capitolo intitolato: "Traumi fisici e loro influsso sull'ego". Ci trovò subito un paragrafo che incatenò tutta la sua attenzione. Diceva:

"Lo sviluppo anormale dell'ego più difficile da individuarsi è quello di coloro i quali, vittime d'un grave infortunio, riportano serie lesioni senza

mostrare immediate conseguenze".

Gosseyn non andò oltre. Senza sospettarlo, in quel volume aveva finito per trovare un'affermazione che gli spiegava con logicità concreta la misteriosa figura psicologica del signor X. Ridotto in condizioni pietose da chissà quale orribile infortunio, il mostro aveva nutrito in seno un "ego" anormale, sviluppatosi all'insaputa degli psichiatri incaricati di difendere la società dagli individui pericolosi.

Anche il mattino seguente, Gosseyn si destò che l'appartamento era deserto e silenzioso. Balzò dalle coltri stupitissimo per non essere ancora stato scoperto. Prima di passare all'azione diretta, decise che avrebbe accordato a Crang un'altra giornata. Poi avrebbe senz'altro sbrigato alcune faccenduole. Prima di tutto avrebbe chiamato il centralino più vicino col videofono e poi sarebbe sceso in esplorazione nel sotterraneo che partiva dalle radici dell'albero.

Il secondo giorno trascorse privo d'eventi.

Il mattino del terzo, Gosseyn fece colazione in fretta e si precipitò di fronte allo schermo del videofono. Compose il numero delle "Interurbane celeri a grande distanza" e mentre attendeva la risposta pensò d'esser stato uno sciocco a non farlo prima. Ben presto sullo schermo illuminato si presentò l'occhio lucente dell'automa del centralino.

«Con quale stella desiderate mettervi in comunicazione?» indagò la voce fredda dell'apparato.

Gosseyn fece tanto d'occhi e balbettando stupefatto se la cavò dicendo: «Scusate, ho cambiato idea». Poi cadde a sedere di schianto in una poltrona vicina. Possibile, si chiese tremando, che non l'avesse sospettato subito? Era naturale, dopo tutto, che il quartier generale degli agenti galattici su Venere disponesse di un centralino privato pronto a entrare in comunicazione coi pianeti più distanti.

Osservò attento l'apparecchio, e compose sul disco il numero delle chiamate "locali". Fu ancora l'occhio d'un automa quello che apparve sullo schermo. Con voce staccata, priva del minimo accento emotivo, la macchina annunciò: «Spiacente, signore. Dall'apparecchio di cui vi siete servito potete chiamare soltanto il signor Crang».

Click!

E Gosseyn schizzò in piedi. Il silenzio che lo circondava lo sommerse come un mare senza flutti. Non riusciva a togliersi dalle orecchie la voce

metallica dell'automa che servizievole aveva domandato: «Con quale stella desiderate mettervi in comunicazione?». E lui...? Quanto tempo perduto per nulla! Si sarebbe dedicato per prima cosa al sotterraneo.

Cinque minuti dopo, Gosseyn si trovava sulla soglia del budello che conduceva nel profondo d'una pianta larga un ottavo di miglio ed alta più di mezzo chilometro. Vi regnavano tenebre profonde. Ma in cucina, Gosseyn aveva veduto una torcia ad energia atomica e se ne munì. Si lasciò la porta aperta alle spalle e si tuffò nello stretto budello di legno, ricavato dalle radici dell'albero.

Inizio

xi

V'era qualcosa di equivoco in quell'ambiente. Qualcosa di viscido che finiva per appiccicarglisi addosso. La galleria scendeva serpeggiando nel profondo. Le pareti leggermente concave rimandavano debolmente la luce della torcia. Nel corso dei primi dieci minuti di marcia, il tunnel si diramò due volte; un'ora dopo Gosseyn aveva notato ben sette radiali. Il budello gli presentò anche tre bivii. Per evitare il pericolo di perdersi in quel labirinto, Gosseyn tracciò una "piantina." Ed evitò accortamente di scegliere le radiali.

"Dovrei trovarmi a una cinquantina di metri sotto il livello del suolo" pensò. "Il corridoio si snoda da una radice all'altra dell'immane foresta che mi sovrasta".

Non aveva mai pensato, prima d'allora, alle radici degli alberi giganteschi. Ora che si trovava in quel dedalo si rese conto della loro enorme grandezza, del loro inestricabile groviglio che permetteva lo svolgersi, senza soluzione di continuità, dell'angusto budello di legno che scendeva nelle viscere del pianeta.

L'infinito prolungarsi del tunnel cominciò a renderlo inquieto. Per esplorarlo tutto, sarebbe dovuto partire munito di cibi ed altro, come per una spedizione vera e propria. Per tornare, affatto entusiasta, al punto di partenza gli ci vollero due ore buone di marcia. E lodò la sua accortezza per aver invertito la rotta prima che fame e sete si facessero sentire.

Giunse dunque all'appartamento di Eldred Crang senza subire il minimo incidente. S'era preparato una certa quantità di panini imbottiti con carne e stava mangiando un boccone deciso a rimettersi subito in cammino, quando entrarono quattro sconosciuti. Eran venuti spalancando tre porte diverse che davano sul soggiorno e i primi tre impugnavano un'arma. Piombarono addosso a Gosseyn come se li avesse contemporaneamente sparati fuori una stessa bocca da fuoco. Il quarto della combriccola era un uomo magro dagli occhi color nocciola e si era presentato sorridendo, disarmato. Fu lui però ad intimare a Gosseyn il «Su le zampe!» di rito.

Irrigidito al suo posto, muovendo il capo in tutte le direzioni, Gosseyn fece l'amara costatazione: Eldred Crang, agente galattico, detective del pianeta Venere, segreto paladino A, era finalmente rincasato.

Finì per sentirsi sollevato, tuttavia. Sino a che c'era gente colta e cosciente

del sistema A-nullo che si preoccupava del pericolo incombente su tutto il mondo civile, Gosseyn non aveva nulla da temere. Rizzatosi con le braccia ben alte sopra il capo, osservò attentamente l'uno dopo l'altro i quattro sconosciuti, quasi incredulo della loro reale presenza in quel luogo. Non sapeva ancora in qual modo raccontar loro la storiella che gli era stata suggerita dalla Macchina.

Mentre così esitava, uno dei quattro disfece il pacchetto dei panini di Gosseyn. Si sparsero alla rinfusa sul tavolo e due caddero con un piccolo tonfo sul tappeto. L'autore di quel modesto scompiglio non prese subito la parola. Rimase a guardare i panini con un sorrisetto cattivo stampato tra le labbra. Era un bel pezzo d'uomo, magnificamente costruito, sulla trentina.

«Stavi per tagliar la corda, eh?» ghignò avvicinandosi a Gosseyn.

Parlava con accento vagamente straniero. Sempre sorridendo appioppò a Gosseyn un forte ceffone col dorso della mano. «Stavi per tagliar la corda, eh?»ripeté tranquillo.

Aveva alzata la mano, pronto a colpir nuovamente quando, alla sua sinistra, Crang impose:

«Basta così, Blayney».

L'uomo calò il braccio, obbediente. Ma il volto distorto dall'interno accavallarsi di sensazioni opposte, insistette:

«Ma signor Crang! E se fosse riuscito a scappare? Se ci scappava, il Capo...»

«Silenzio!»

Blayney tacque, corrucciato. Gosseyn ne approfittò per rivolgersi al padrone di casa.

«Al vostro posto, Crang» gli disse «non mi fiderei di Blayney. Specialmente dalla quarantina in poi, può diventare pericoloso».

«Eh?!» proruppe l'interessato stupitissimo. E all'espressione interrogativa dello sguardo di Crang, Gosseyn rispose:

«Non è difficile spiegarci da un punto di vista psicologico il movente che ha spinto Blayney a schiaffeggiarmi. Il sistema nervoso di questo infelice reagisce a ciò che sarebbe potuto essere con la stessa prontezza con la quale reagirebbe di fronte al fatto compiuto. Non è che una delle molte turbe funzionali, d'accordo. Ma a lungo andare il suo estrinsecarsi sul piano della realtà può diventar pericoloso, doloroso per il soggetto. Costui è affetto da graduale diminuzione di coraggio e reagisce con crisi di sadismo per

mascherare il costante aumento della sua viltà, della sua codardia. È un povero diavolo, privo assolutamente del "complemento A-nullo"».

Blayney aveva due begli occhi grigi. Li puntò inferocito su Gosseyn e rivolgendosi poi a Crang domandò:

«Gliene mollo un'altra?»

«E perché? T'importa molto il suo giudizio?»

Gosseyn tacque per non aggravare la situazione. Stimò invece giunto il momento di fare il suo raccontino.

Con sua somma sorpresa, rimasero ad ascoltarlo attentamente. Non appena Gosseyn ebbe terminato di parlare, Crang cavò una sigaretta e l'accese. Vedeva benissimo che Gosseyn lo guardava, ma preferì tacere. Gli si era stampata sul volto un'espressione delusa. Come se avesse subito uno smacco enorme. Passò un minuto, ma Crang continuò a tirar boccate di fumo senza pronunciar parola. Gosseyn ne approfittò per studiarselo ben bene.

Sottile, non molto alto, Crang aveva la pelle di color bruno, caratteristica di chi ha veduto la luce nel Medio Oriente o sulle sponde del Mediterraneo. Non era escluso, comunque, che potesse esser nato su di un pianeta riscaldato dai raggi d'un sole assai più caldo del nostro. Aveva modi tesi, scattanti. Caratteristica che attribuiva alla sua personalità apparenza focosa.

E quello era l'uomo del quale Patricia Hardie era innamorata. Gosseyn si chiese se doveva provare per lui antipatia d'origine emotiva. Se ne constatò privo e ricordò invece che l'aeroautoma gli aveva detto chiaramente che non doveva aspettarsi il minimo aiuto da Crang: Eldred. infatti, era continuamente circondato dai membri della banda, dai cospiratori; e se non voleva passare un guaio ad opera di Thorson,Crang non poteva far altro che stare molto, molto attento a quel che faceva.

Lo strano individuo ruppe il silenzio improvvisamente.

«Per qualche istante» confessò ridendo «la vostra storiella m'è quasi sembrata accettabile. Purtroppo non possiamo permetterci il divertimento di lunghe diatribe su questo tema. Abbiamo deciso di farvi oggetto d'una più esauriente discussione, la quale si svolgerà alla vostra presenza. Vi annuncio che partiamo per la Terra tra poco meno d'un'ora».

«Per la Terra?!» sbalordì. Gosseyn.

Gli si contorsero le labbra dal dispetto. Da quando s'era ritrovato su Venere non aveva fatto in tempo che a mettere sull'avviso una sola persona. Soltanto Amelia Prescott sapeva della minaccia che pendeva sull'intero sistema solare.

Peggio! Perché in perfetta buona fede, la poveretta, magari, aveva sporto denuncia alla Centrale Investigativa del Pianeta, ignorando che l'istituto era diventato un'appendice dei congiurati. Ed era sola a sapere tra quasi duecento milioni di poveri diavoli assolutamente ignari.

«Presto, Blayney» disse in quell'istante Crang. «Introduci i coniugi Prescott».

Gosseyn riuscì a dominarsi a fatica quando vide John ed Amelia Prescott entrare nella stanza ammanettati ed imbavagliati. Mentre il sedicente medico guardava intorno a sé con occhio vago, stupito, Amelia non seppe frenare la dolorosa sorpresa che la colse nel vedere Gosseyn prigioniero dei suoi rapitori. Per qualche istante, la poverina si dibatté nel vano tentativo di liberarsi del bavaglio. Poi, scosse il capo con profonda tristezza ed indirizzò l'ombra d'un sorriso a Gosseyn.

Gosseyn la fissò, impietosito. Ecco a che cosa aveva portato la fiducia che la donna aveva voluto dimostrare al marito, certa che il suo John avesse intimamente abbracciata la causa dell'A-nullo. Prescott non aveva esitato un istante a tradirla.

Doveva riuscire seccante, a dir poco, al buon Prescott, l'essersi dovuto far legare e imbavagliare anche lui.

Si sarebbe certamente arrabbiato, addirittura, se avesse lontanamente sospettato che Gosseyn sapeva. Perché Gosseyn sapeva chi fosse realmente Prescott, mentre gli altri ignoravano nel modo più assoluto chi, che cosa fosse il loro prigioniero. Non godeva d'altri vantaggi, Gosseyn, in quella mortale partita a carte. Gli «assi» li avevan tutti i suoi nemici.

Inizio

xii

L'astronave interplanetaria attraversava l'immensità buia dello spazio con a bordo un carico di quattrocento uomini e una donna. Crang attese il secondo giorno di viaggio per dire a Gosseyn: «Bada che ho l'ordine di non correr rischi, con te».

E Gosseyn aveva accolto l'informazione senza far commenti. Crang era un po' un enigma per lui. Infischiandosene, almeno apparentemente, delle sue convinzioni sul sistema filosofico A-nullo, non nascondeva il suo attaccamento alla preminente posizione che occupava in seno alla congiura. Ciò doveva costringerlo spesso a poco piacevoli compromessi, ad un contegno addirittura spietato quando c'eran di mezzo vite umane.

Mentre Crang passeggiava irrequieto lungo il ponte interno, Gosseyn, affacciato ad uno dei ciclopici oblò di prua, contemplava l'immensità della notte interplanetaria. Davanti a lui vedeva splendere di luce vivissima una stella che il giorno dopo avrebbe cominciato a mostrare i tratti ben noti della Terra. Domani a sera, infatti, Gosseyn avrebbe concluso nel palazzo del Presidente Hardie il suo viaggio interplanetario di tre giorni e due notti.

L'atterraggio lo deluse profondamente. Banchi di nubi, fitte foschie gli nascosero i continenti e, quando la nave degli spazi si tuffò finalmente nell'atmosfera terrestre, fitte estensioni di nebulosità gli nascosero la vista della Terra. Persino la città della Macchina era avvolta in un impenetrabile sudario di nebbie tra le quali brillava soltanto il faro atomico dell'immane Selezionatore. La nave terminò la sua corsa nel ventre cavo d'un immenso edificio.

Qui, Gosseyn fu fatto scendere a tarda sera. Le strade, gonfie di nebbia. a pena trapunta dallo sfavillio lunare dei fanali, eran deserte. Deserto il cortile del palazzo presidenziale che si popolò, tuttavia, degli uomini di scorta non appena accennò a smontare dalla macchina che l'aveva condotto sin lì. Sospinto a percorrere un lungo corridoio illuminato, Gosseyn si trovò in una lussuosa anticamera. Crang lo accompagnò sino davanti ad un uscio lontano.

«Eccoci arrivati» disse. «Sino a che sarete ospite del Presidente, questo sarà il vostro appartamento. Restate pur fuori, voialtri».

La porta si spalancò su di una stanza di soggiorno lunga sei metri, larga dodici. Vi si affacciavano tre porte e Crang si fece premura di presentargliele

una per una:

«Camera da letto, bagno, ingresso posteriore. Stanza da letto e bagno sono intercomunicanti. Non sarete sorvegliato» aggiunse Crang esitando. «Né messo sotto chiave. Al vostro posto, però, non tenterei di fuggire».

E sorrise. Cordialmente, da amico.

«In camera da letto troverete di che cambiar d'abito. Pensate d'esser pronto per cenare tra un'ora? Prima, però, vorrei farvi vedere una cosa».

«Sarò pronto» promise Gosseyn.

Spogliandosi, prese in considerazione le possibilità di fuga. Non se la sentiva di accettare per buone le affermazioni, troppo sicure, di Crang a quel riguardo. Se non c'era nessuno che lo sorvegliava... Poteva essere un tranello, però.

Nell'armadio della camera da letto, c'erano molti vestiti. Ne aveva appena scelto uno di stoffa scura, lucente, quando udì aprirsi una porta. S'infilò la veste da camera e s'affrettò a tornare in camera di soggiorno. Vi scoperse Patricia Hardie ancora intenta a chiudersi alla spalle l'uscio che Crang aveva definito "ingresso posteriore". La ragazza gli fu accanto in un baleno.

«Pezzo d'idiota!» esordì senza preamboli. «Che cosa v'è saltato in mente di darvi alla fuga non appena le guardie sono entrate nel mio appartamento? Non avete sentito che stavo dicendo loro che non permettevo la perquisizione di casa mia dietro semplice ordine di Thorson?» Lo mise a tacere con un brusco cenno della mano quando Gosseyn tentò d'interloquire e continuò: «Comunque, ormai è fatta. Acqua passata. Siete scappato,. v'hanno ucciso, siete morto e rieccovi qui come se niente fosse. Oh... ma siete stato voi, non è vero, che hanno ucciso? Non è che si tratti d'una fantastica rassomiglianza?».

Gosseyn schiuse le labbra e la ragazza gli impose nuovamente di star zitto.

«Posso intrattenermi un minuto appena. Credetemi... Mi sospettano per la vostra fuga del mese scorso e se mi sorprendono qui... Gosseyn» riprese Patricia rabbrividendo visibilmente. «Gosseyn... Chi siete, per l'amor del Cielo? Dovreste saperlo, ormai...»

Eccitato di riflesso dalla giovane, Gosseyn l'osservò attentamente.

«Avanti!» insistette la donna. «Perché non me lo volete dire?»

Non gli fu difficile vuotare il sacco, con lei. Raccontato come avesse ripreso coscienza su Venere senza sapere come aveva fatto ad arrivarvi, informò Patricia di tutti gli altri eventi successivi, tacendole soltanto un particolare: non le disse che sapeva Prescott membro della congiura. Patricia,

però, non poteva ignorarlo. Non era stata lei stessa ad informarlo involontariamente, parlandone con Crang ad alta voce? Meglio dividere quel piccolo segreto tra di loro, nel caso in cui i congiurati avessero generosamente munito quelle stanze di apparecchi d'ascolto e registrazione dei suoni.

Ma sul resto, Gosseyn non fece alcun mistero; col risultato di veder Patricia cadere su di una poltrona col musetto atteggiato ad una viva espressione di disappunto.

«Il vostro secondo corpo, in sostanza» disse la ragazza «è un ignorantone come il primo. evidente, ormai. Non siete che uno strumento».

Gosseyn rimase a guardarla tra l'attonito e l'offeso. Pur avendo più volte pensato al mistero dei suoi due corpi, non aveva la minima voglia di affrontare l'argomento con Pat. E se gli faceva male sentirsi definire uno "strumento" era perché la ragazza aveva detto la verità.

«State un po' a sentire» disse allora, breve. «E voi? Come e che cosa c'entrate voi in tutta questa faccenda?»

«Be'.„ Mi spiace!» disse Pat con lo sguardo un po' più tenero. «Non volevo ferire i vostri sentimenti. Purtroppo, tuttavia, tutti sono rimasti con un palmo di naso per colpa della vostra sincera ignoranza di voi stesso. Figuratevi che Thorson, rappresentante personale di Enro, ha rimandato l'invasione di Venere proprio per causa vostra! Ma c'è di più che, forse, può interessarvi di sapere. Un momento... Non m'interrompete! Sto per dirvi certe coserelle che vi avrei voluto dire sin da un mese fa. Scommetto che vi sarete chiesto, come tutti noi, che cosa sia e chi sia effettivamente il signor X. Quel mostro ha una volontà di ferro, ma nessuno riesce a capire a che cosa mira. So soltanto che gli preme soprattutto di guadagnarsi una posizione preminente ed ha espresso la speranza di potersi servire di voi per realizzare il suo sogno. Comunque, quelli della Intesa Galattica sono rimasti interdetti perché non sanno ancora se il giocatore di scacchi che vi ha messo in giuoco si trova dalla loro o dalla parte avversa. Tutti si agitano nell'oscurità più profonda e non sanno che pesci pigliare.

«Ma in questo abissale caos, in questa maledetta confusione» riattaccò Pat dopo una breve pausa, eccitatissima «è impossibile che non ci sia un bel posticino anche per voi, povero tesoro! Se vi si presenta la minima possibilità di cavarvela approfittatene, per l'amor di Dio! Se non vi pongono condizioni inaccettabili, fate di tutto per mantenervi vivo!»

Schizzò in piedi. Gli accarezzò amichevolmente un braccio e si precipitò verso l'uscio. Dalla soglia, aggiunse:

«In bocca al lupo!» E sparve chiudendosi la porta alle spalle.

Mentre prendeva la doccia, Gosseyn si chiedeva ancora:

"Ma come fa quella lì a saper tutto quel che pensano gli altri? Chi è, effettivamente, Patricia?"

E quando uscì, vestito, dalla stanza da letto si accorse d'aver ricevuto un'altra visita. In una poltrona del soggiorno c'era il Presidente Hardie.

Il viso nobile dell'anziano s'illuminò tutto all'apparire di Gosseyn. Forte, calmo, determinato, il padre di Pat sembrava seduto li soltanto per interpretare la parte del grand'uomo. Fissando Gosseyn dritto negli occhi annunciò:

«Vi ho fatto preparare questo appartamentino perché volevo avere l'opportunità di parlarvi senza testimoni. Ma non c'è tempo da perdere».

«Davvero?» indagò Gosseyn sarcastico.

Ostile, si sentiva, addirittura, ne confronti di quel laido individuo che aveva permesso ad una banda di disonesti di "eleggerlo" presidente col sistema di sovvertire il funzionamento della Macchina delle Selezioni.

Con un incantevole sorriso del volto bellissimo, il Presidente disse:

«Su, su! Non fate il ragazzino, adesso. A voi preme di sapere certe cose, di conoscere certi particolari. Ed io mi trovo nella stessa situazione. Fatemi tre domande. Quando avrò risposto ne farò altrettante. D'accordo? È impossibile» concluse vibrante «che non abbiate nulla da chiedermi, caro giovanotto!»

L'atteggiamento ostile di Gosseyn si sciolse. Domande, poteva farne per tutta la sera ed oltre. No. Non c'era davvero tempo da perdere.

«Chi siete, effettivamente?» volle sapere.

«Non ci siamo» obbiettò Hardie scuotendo vivacemente il capo in cenno di diniego. «Perché, o mi si accetta per quel che sembro, o non mi si accetta affatto. Lasciate stare le domande che potrebbero rovinarmi».

«Oltre a ciò che è già stato detto, sapete anche altro sul mio conto?»

«Sì» affermò il Presidente Hardie. E accorgendosi dell'espressione subito assunta dal volto di Gosseyn, precisò: «Ma non troppo, a dire il vero. Pochi giorni prima di vedervi comparire sulla scena, tra la mia corrispondenza personale ho trovato una certa lettera. Imbucata qui, nella città della Macchina, dimostrava chiaramente che chi l'aveva scritta era informato

perfettamente di quello che avevamo ritenuto il segreto più gelosamente custodito di tutto il sistema solare. Il mio ignoto corrispondente, per farla breve, conosceva perfettamente il nostro progettato attacco a Venere. Riassunto per sommi capì il complotto, la lettera ci avvertiva semplicemente della vostra presenza al Tropical Park Hotel. E chiudeva dicendo che voi avreste impedito l'invasione di Venere.

«La missiva parlava anche di certi particolari che ho preferito tacere agli altri, e dopo averla regolarmente bruciata vi ho fatto trascinare a palazzo facendo ricorso alla complicata macchinazione che ormai conoscete. Ed eccovi qui. Passate pure alla terza domanda».

«Alla seconda, vorrete dire!»

«Alla terza, insisto. Vuol dire che se io ve ne farò una cui voi vi rifiuterete di rispondere, la conterete per buona anche voi. Vi va?»

Gosseyn aveva protestata automaticamente; la sua attenzione gravitava tutta intorno a quanto il Presidente gli aveva rivelato. Il racconto di Hardie gli sembrava plausibile, appunto perché aveva spesso immaginato che le cose fossero andate così. Ci doveva esser dell'altro, naturalmente. Ma prima di conoscere lo sconosciuto *giocatore di scacchi* cui aveva alluso Pat...

«Gosseyn! Volete sbrigarvi a pormi la terza domanda?»

Aveva dimenticato l'importanza dell'elemento "tempo". E poi s'era ormai convinto che non avrebbe appreso molto. Troppo poco ne sapevan quei figuri. Domandò: «Che cosa avete intenzione di fare di me?»

«Vi si farà un'offerta, che ancora non conosco. Ne stanno discutendo X e Thorson. Qualunque ne sia la natura, mi permetto di consigliarvi di accettarla. Almeno per il momento. Non dimenticate che vi trovate in posizione molto forte. Se avete già dimostrato di poter disporre di due corpi, perché non ammettere, sia pure teoricamente, che ne abbiate anche un terzo? Siamo sempre in campo teorico, ma...»

Gosseyn che ormai s'era convinto di non aver mai avuto due corpi, schiuse le labbra e fu quasi sul punto di manifestare il suo parere. Non ne fece nulla, quando s'accorse che forse quell'uomo aveva una ragione ben precisa per fargli credere la storiella della pluralità dei suoi corpi. Grazie a circostanze per lui tuttora oscure, misteriose addirittura, lui, Gosseyn, era sempre stato sotto controllo di quella banda di delinquenti. Non doveva dimenticarlo, perbacco.

Fissò lo sguardo su Hardie e, gli disse semplicemente:

«Già. Teoricamente; si può ammettere».

«Comincerò allora col chiedervi» esordì il Presidente «chi è l'uomo, o la collettività che si servono di voi. Non vi si è mai presentato nessuno, che si sia professato per agente, per rappresentante di questo misterioso individuo o di questo altrettanto misterioso gruppo di individui?»

«Assolutamente, mai. A meno che io non sia creatura della Macchina... non ne so proprio nulla a questo proposito».

«Il fatto che così crediate» obiettò Hardie «non significa che così sia». E sorridendo, aggiunse: «Come vedete, m'avete ridotto al punto di fare dichiarazioni di schietta marca A-nullo. Si ha un bel complottare per distruggerla quell'infernale filosofia. Bene o male si finisce tutti per adottarne la logica».

Tacque. Rimase zitto qualche istante a sorridere divertito e poi proseguì: «Domanda numero due: Avete la sensazione di essere diverso dai vostri simili? Lo so» protestò Hardie agitandosi «vi ho posto un quesito poco semantico, in quanto per poter concludere di essere simile o dissimile dagli altri esseri umani dovreste stabilire un confronto effettivo, col rischio di giungere magari a conclusioni diverse dalle mie, ad esempio. In effetti ognuno di noi vive nel suo mondo privato. Purtroppo, comunque, non mi riesce di porvi meglio la domanda. Che cosa mi rispondete?»

Il quesito, stavolta, sembrò legittimo a Gosseyn. Interessante addirittura. Praticamente, Hardie aveva tradotto in parole un suo insistente pensiero.

«No» rispose. «Non mi sono mai sentito diverso dai miei simili. Immagino che abbiate voluto alludere a quanto Thorson ha scoperto sul mio conto, non è vero? Che cosa c'è nel mio cervello?» proruppe in preda ad acuta tensione interiore.

Gosseyn sospirò deluso, quando Hardie gli disse: «Tocca a me far domande se non vi spiace. E voglio sapere come avete fatto a scovare il nascondiglio di Crang su Venere».

«Vi sono stato condotto per forza da un aeroautoma».

«A chi apparteneva l'aeroautoma?»

«Le vostre tre domande sono scadute, mio caro. Tocca a me ora. E sarà meglio farci una domanda per volta, d'ora in poi» propose Gosseyn. «Che cosa c'è di strano nel mio cervello, dunque?»

«Materia cerebrale aggiunta. Non chiedetemi quale ne sia la natura, perché non lo so. So soltanto che Thorson ha appena finito di minimizzarne le

eventuali possibilità».

Gosseyn fece un cenno d'assenso perché si sentiva perfettamente d'accordo con l'opinione di Thorson. La prova? Non s'era mai sentito diverso dagli altri.

«A chi apparteneva, dunque, quell'aeroautoma?» indagò Hardie.

«Da quel che m'ha fatto capire, doveva appartenere alla Macchina».

«Da quel che v'ha fatto capire? In che senso?»

«Spiacente, ma adesso tocca di nuovo a me».

«Niente affatto!» tuonò Hardie. «Se rispondete sommariamente alle domande, come si fa? Vi ha fornito le prove, l'aeroautoma, d'appartenere alla Macchina?»

«No. Ha semplicemente mostrato di sapere molte cose che può conoscere soltanto la Macchina».

«Capisco» disse il Presidente. «Purtroppo non ho modo né di confermare, né di allontanare il vostro dubbio. È Crang che s'impone a Thorson da qualche giorno. Ed io sono all'oscuro di molte cose. Ho paura che... mi stiano relegando a posizioni secondarie»concluse sorridendo.

Ecco perché era venuto pronto a scambiare informazioni su di una base di parità! E non comprese soltanto questo Gosseyn: vide, chiaramente, come in un quadro vivido, la banda dei Terricoli che cominciava soltanto ora a capire vagamente di non esser altro che strumenti abilmente manovrati da lontano. Ma prima di lasciarlo parlare, Hardie aggiunse: Non crediate che io sia pentito di quel che ho fatto sino ad ora. La Macchina m'ha negato il diritto di ascendere ed io mi sono ribellato rifiutandomi di accettarne il verdetto giugulatorio».

«Perché vi ha bocciato la Macchina?»

«Perché mi giudicava un dittatore in potenza. A quei tempi, l'infernale aggeggio esaminatore era stato opportunamente messo in condizioni di speciale selettività contro i candidati come me».

«E voi... Vi siete dato da fare per dimostrare che la Macchina vi aveva giudicato per quel che siete».

«Mi sono semplicemente aggrappato alla prima opportunità che mi si è presentata e sarei pronto a rifarlo, in circostanze analoghe. Avrò il mio posto in ogni caso nella gerarchia galattica; non ne dubito. Thorson, in sostanza, fa un po' il misterioso perché attraversiamo un momento critico. Ma ci stiamo allontanando dal nostro tema» avvertì Hardie riprendendosi. «Sarà meglio...»

L'interruppe un sonoro bussare alla porta. Poco dopo una guardia in

uniforme entrava nella stanza e chiusasi la porta alle spalle avvertì:

«Il signor Thorson sta salendo le scale, signore. Ne sono stato avvertito in questo istante».

Indispettito, ma calmo, il Presidente Hardie lasciò la sua poltrona.

«Il nostro colloquio» disse «è finito, purtroppo. Credo d'aver risolto il vostro mistero, Gosseyn, grazie alle informazioni che m'avete fornito. Secondo me, voi non siete ancora l'ultimo Gosseyn. Arrivederci, mio caro! E per il momento accettate qualsiasi compromesso, pur di restare in vita!»

Guardia e Presidente uscirono dalla porta attraverso la quale s'era allontanata Patricia un quarto d'ora prima. Bussarono all'uscio che dava sul corridoio che i due erano usciti da pochi secondi. La porta si spalancò e si fece avanti Thorson.

Inizio

xiii

L'omone si fermò un attimo sulla soglia. Adocchiando Gosseyn con sguardo fosco, commentò aspro:

«Non siete ancora pronto, eh?»

E fece scivolare lo sguardo su tutta la stanza. Gosseyn, che non l'aveva mai sorpreso in atteggiamento sospettoso, vide l'avversario sotto una nuova luce. Quell'uomo, comprese Gosseyn, venuto da chissà quale stella su di un sistema solare che non era il suo, s'era dovuto circondare in Terra di un gruppo di sconosciuti che dovevano aiutarlo ad assolvere l'incarico che gli avevano affidato.

Thorson infatti annusò rumorosamente per poi commentare: «Strano profumo, quello che usate...»

«Trovate? Non me n'ero accorto» rispose Gosseyn. Ma destata la sua attenzione dal nuovo venuto distinse anche lui un tenue profumo. Quello di Pat, forse. Avrebbe fatto meglio a star molto attenta quella ragazza, si disse. E guardando freddamente l'omone, gli domandò: «Che cosa volete?»

Thorson non si degnò né di avvicinarsi, né di chiudere la porta. Si limitò semplicemente a guardar fisso Gosseyn.

«Ero venuto soltanto a darvi un'occhiata» disse alfine. «Ed ora che l'ho fatto, me ne posso andare».

Girò sui tacchi, ed uscì chiudendo l'uscio alle spalle. Gosseyn, che s'era aspettato di dover sostenere una violenta diatriba con quell'uomo, rimase alquanto sconcertato. Era ancora turbato mentre terminava di vestirsi per il pranzo. Lo distolse dal pensiero di Thorson l'orologio del soggiorno che batté improvvisamente l'ora. Crang, si disse Gosseyn, doveva venire a prenderlo da un momento all'altro. Un attimo dopo, infatti, udì l'uscio che si apriva.

«Vengo subito!» annunciò dal bagno.

Ma non gli rispose voce, non udii il menomo rumore. Vide un'ombra oscurar la soglia della camera da letto e sussultò nel trovarsi di fronte John Prescott.

«Non ho che un minuto» sussurrò il finto medico.

E Gosseyn reagì alla sorpresa emettendo un lungo sospiro di noia. Senza profferir verbo, finì di allacciarsi le scarpe e terminata l'operazione andò a piantarsi ,di fronte al nuovo venuto, con aria interrogativa.

«Sarete certamente stupito per il mio contegno» riconobbe Prescott.

Gosseyn non trovò di meglio che annuire, vagamente sorpreso. Poi ascoltò attentamente la succinta "spiegazione" che Prescott s'era sentito in dovere di venirgli a dare. Era tutto lì: in soldoni, John Prescott si professava agente galattico, ma segreto sostenitore della causa A-nullo.

«Naturalmente» disse Prescott «non sarei venuto a dirvelo se non mi fossi sentito costretto a farlo. Quando mi siete balzato addosso, quel giorno su Venere, vi ho riconosciuto immediatamente perché avevo veduto tutta una serie di vostre fotografie. Ho dato subito l'allarme, ma ero pronto a scommettere la testa che sareste riuscito a sfuggire alla cattura, tanto è vero che quando v'ho veduto prigioniero di Crang me ne sono stupito moltissimo».

L'uomo tacque per riprender fiato, e Gosseyn avvertì profonda delusione. L'unico punto di vantaggio che credeva di poter vantare sui suoi nemici, il fatto cioè di sapere chi fosse effettivamente Prescott, gli si stava annientando tra le mani.

«Son venuto per Amelia» disse Prescott ansioso. «La poverina è assolutamente innocente. E se m'ero adattato a recitar la farsa fingendomi vittima come lei dei congiurati,è perché credevo che si sarebbero limitati a tenerla prigioniera sino alla conquista di Venere. Crang, tuttavia, m'ha informato pochi minuti or sono che Thorson ed X vogliono servirsi di lei, non so in che modo, per nuocervi».

Tacque. Con dita che appena tremavano, si tolse di tasca una scatoletta di metallo. L'aperse e avvicinandosi a Gosseyn glie ne mostrò il contenuto: dodici pillole candide.

«Prendetene una» invitò.

Pur sospettando il peggio, Gosseyn tuffò due dita nella scatola e le ritrasse stringendo una pallina tra i polpastrelli.

Ma qui, Gosseyn scosse il capo, risentito.

«Non mando giù roba di cui non conosco la composizione» protestò.

«È per proteggervi. È un antidoto. Lo giuro».

«Non ho inghiottito alcun veleno» dichiarò Gosseyn con pazienza.

Prescott chiuse la scatoletta di scatto. La ripose in tasca e fatto un passo indietro puntò repentinamente un disintegratore su Gosseyn.

«Non spingetemi agli estremi, Gosseyn» disse quieto. «Non ho ormai più nulla da perdere. Mandate giù quella pillola o vi brucio vivo».

Gosseyn rimase lì, incredulo. Non poteva far sul serio quel dannato

Prescott. Pacato, suggerì: «Non si potrebbe dirimere la questione, appellandoci alla macchina della verità che c'è in camera mia».

Prescott accettò la proposta e l'apparecchio fu pronto a riconoscere: La pillola in questione è. un antidoto che servirà a proteggere Gosseyn nel caso in cui Prescott sia costretto ad un certo espediente».

Deglutito il farmaco, Gosseyn ne attese ansioso l'effetto. Non manifestandosene alcuno, disse: «Mi auguro che vostra moglie non debba correre alcun pericolo».

«Vi ringrazio» disse Prescott. E si allontanò rapido dalla porta che conduceva al vasto corridoio. Gosseyn, ormai pronto, sedette in una poltrona in attesa di Crang. Si sentiva molto più inquieto di quel che non volesse ammettere. Coloro che eran venuti a trovarlo durante quell'ora avevano contribuito a fargli capire che si era vicini ad una crisi.

Venere stava per subire un'aggressione, un attacco. Da parte di chi? Una grande potenza militare della Galassia? Stranamente facile da immaginare quel che doveva esser successo. Quel che doveva ancor succedere. Soprattutto perché non poteva esser altro che così. Unicamente così, si poteva tentare di soggiogare una razza, quella degli uomini della Terra, legata com'era al suo sole, ai suoi pianeti. Agenti misteriosi, episodi apparentemente privi di significato alcuno, infiltrazione clandestina e poi... l'attacco irresistibile che si scatena da un punto indeterminato dell'universo. A petto della presenza di Thorson sulla Terra, a petto delle misure ch'eran già state prese, che valore potevano avere le vaghe allusioni ad un gruppo di potenze galattiche in disaccordo con gli aggressori? Thorson ed i suoi avevan già fatto un bel lavoro: s'eran già assicurati il comando della Terra non indietreggiando davanti al delitto, al tradimento.

«Ed io dovrei fermarli!» esclamò Gosseyn ad alta voce. Rise forte, brevemente, sentendosi infinitamente ridicolo. Unico elemento positivo, tuttavia, era questo: gradualmente, il suo problema personale stava avviandosi a soluzione. Aveva ormai superato la pericolosa fase nella quale, quasi, aveva ceduto a chi s'era fatto premura di fargli credere d'esser rinato col corpo di un secondo Gosseyn.

Lo strappò al suo angoscioso fantasticare un colpo battuto forte all'uscio. Con immenso sollievo di Gosseyn, questa volta si trattava proprio di Crang.

«Pronto?»

Gosseyn fu lieto di risponder di sì.

«E allora, andiamo!»

Discesero una infinita serie di scale, sinché si trovarono di fronte ad una porticina in fondo.ad un angusto corridoio. Fu Crang a spalancarla e Gosseyn vide subito una sala enorme dal pavimento di marmo. Ovunque c'eran molte macchine.

«Entra da solo, e vai a dare un'occhiata al cadavere».

«Cada... Cadavere?!» domandò Gosseyn stupitissimo. Ma non tardò a capire. Crang doveva avere alluso proprio al cadavere di Gilbert Gosseyn n. 1!»

Dimentico della sua guida, Gosseyn entrò nella sala. Vide allora altro macchinario, tavole di metallo, scansie colme di alambicchi e provette. E in fondo, in un angolo, una figura umana allungata su di un lettino, completamente nascosta da un lenzuolo. Contemplando la salma avvolta dal sudario, Gosseyn perse anche quel poco di calma di cui aveva goduto sino a quell'istante. Ne aveva sentito parlare parecchio, di recente, ma... Trovarselo lì davanti, quel suo altro corpo ch'egli s'era rifiutato così strenuamente di accettare anche soltanto in teoria, era davvero un'altra cosa.

C'era una bella differenza tra pensiero e fatto concreto, tra parole e realtà, tra morte e vita. Una differenza così enorme e sostanziale che gli organi di Gosseyn subirono una profonda mutazione del metabolismo e i suoi nervi, incapaci ormai di aggiustarsi alle improvvise, nuovissime reazioni, cominciarono a prendergli selvaggiamente la mano.

Fisicamente, si rimise quasi d'un tratto. Ricominciò a sentirsi il pavimento della stanza sotto i piedi, riprese a notare il gelo dal sentor di cenere dell'aria e respirò profondo, boccheggiando un poco. Gli si confuse la vista. Lentamente, di nuovo conscio della propria umanità, benché non del tutto tornato a normalità, permise alla mente di fluttuare verso la mèta temuta: quella sagoma immobile, morta, distesa davanti a lui. E pur non essendo conscio dei movimenti che compiva, Gosseyn s'avvicinò al cadavere. Allungò la mano e con la punta delle dita sollevò il lenzuolo che nascondeva la salma. Lo tolse per intero e lo lasciò cadere al suolo.

Inizio

xiv

Gosseyn s'aspettava di trovarsi dinanzi ad un povero corpo martoriato. E non s'era completamente ingannato, perché la salma che posava rigidamente supina sul ripiano di marmo del lettino mostrava per chiari segni la devastazione di cui era stata vittima. Al corpo, tuttavia. Non al viso. I sicari che avevano aperto il fuoco su di lui dovevano aver obbedito agli ordini di non rovinargli il cervello. Un bel lavoro davvero. Il corpo glie l'avevan quasi tagliato in due a furia di raffiche di mitra. Torace e addome erano un ammasso informe di carni maciullate, d'ossa comminute. A malapena se ne poteva riconoscere l'aspetto umano. Ma la faccia era rimasta indenne.

Serena, non mostrava il menomo segno del terrore, dell'intollerabile angoscia che avevan caratterizzato gli ultimi suoi istanti di vita. C'era persino rimasta una briciola di colore sulle sue gote. Se non fosse stato per lo sfacelo del resto del suo corpo, Gosseyn si sarebbe potuto credere in contemplazione d'un altro se stesso addormentato. Perché quel viso sembrava vivo, sembrava. Certamente, i suoi nemici dovevan aver preso tutte le precauzioni necessarie ad impedire che il suo cervello subisse gli effetti della decomposizione. Tanto era vero, che la volta cranica non combaciava perfettamente col resto del corpo. Gli avevan scoperchiato la testa per poi riappiccicargliela lì, in qualche modo. Gosseyn comunque non ebbe coraggio di sincerarsi della presenza o meno della "sua" materia cerebrale nella scatola cranica.

S'irrigidì lentamente, reagendo ad un rumore che avvertì alle spalle. Non si volse subito: prima dovette costringere la sua mente ad abbandonare la contemplazione del cadavere. Soltanto allora tornò a rendersi conto, più particolarmente della sua situazione generale. E gli ci volle un po' di tempo prima di ricollegare il suono che l'aveva turbato, a quello assai simile che aveva già immagazzinato nella memoria a suo tempo. Già: era il rumore che fan le ruote di gomma sul marmo, ovvero il rumore di X.

Contemplando la salma avvolta nel sudario, Gosseyn ...

Si volse con la fredda determinazione di chi è pronto a far fronte al peggio.

Dopo aver guardato a lungo la mostruosità di sostanza plastica, degnò d'uno sguardo anche gli altri che avevan seguito il mutilato in quella specie di sala anatomica. Vide cosi il bellissimo signor Presidente, prese nota del sorriso cinico del gigantesco Thorson. Alle spalle dei due c'era Patricia Hardie che lo guardava intenta con gli occhi splendenti.

«Benissimo» disse X senza nessuna ragione, con la sua famosa voce in chiave di basso. «Scommetto che il nostro caro Gosseyn non saprebbe neppur lontanamente impedirci di stenderlo cadavere accanto alla sua prima salma».

L'analisi del mostro non era affatto brillante. Poteva sembrare piuttosto grave soltanto a chi, come Gosseyn, non credeva assolutamente che l'essenza, il nocciolo della sua personalità, si sarebbe potuta ripresentare in un terzo corpo una volta che fosse stato distrutto quello di cui disponeva attualmente:

il secondo. Gosseyn infatti aveva preso sul serio, una per una, le parole di X, il qual ora stava agitando con impazienza un braccio. Sul piano verbale, questa impazienza si espresse così:

«Ed ora basta con queste sciocchezze. Fate entrare la Prescott e immobilizzate Gosseyn».

Quattro agenti balzarono sul prigioniero, mentre tre grosse guardie in uniforme trascinavano nella sala Amelia Prescott. C'era stata colluttazione, era evidente. La poverina aveva i capelli scomposti ed ansava. Le avevano legate le mani dietro la schiena ed aveva il volto arrossato. Per imbavagliarla, s'eran serviti d'una striscia di sostanza plastica: Gosseyn vide Amelia torcersi le labbra nel tentativo di dirgli qualcosa, non appena l'ebbe riconosciuto. Desistette ben presto., di fronte all'inutilità dei suoi sforzi, ma gli sorrise, tristemente, non senza fierezza.

X, venuto a mettersi di fronte a Gosseyn, lo guardò a lungo di sotto alla cupola di plastica vetrosa che gli faceva da cranio. Poi disse:

«Siete una grande seccatura, ragazzo mio. Sappiate che siamo sul punto di entrare in azione su scala così vasta da far impallidire il ricordo della terza guerra mondiale. Disponiamo di qualcosa come novemila astronavi, di quaranta milioni d'uomini, ed abbiamo alle spalle gigantesche organizzazioni produttrici di munizioni. Questa, non è che una parte infinitesimale del potenziale bellico di cui dispone il più grande impero che sia mai esistito. Gosseyn! *Non possiamo perdere!* Ma preferiamo andar cauti. Sarei lieto di poter offrire a voi, la vera incognita in questa partita, una delle posizioni più eminenti del sistema solare, ma come ben capirete, sarebbe perfettamente inutile dar vita a tale amicizia tra noi col rischio di vedervi dimostrare riluttante ad accettare le dure realtà derivanti dalla posizione in cui vi verreste a trovare. Perché noi, Gosseyn, siamo *costretti* ad uccidere. Siamo costretti ad esser spietati. Per convincere la gente, ci vogliono i massacri».

Per un istante, Gosseyn credette che X intendesse parlare dell'uccisione della Prescott e quasi si sentì mancare. Quando comprese d'essersi sbagliato, domandò ansioso:

«Uccidere? Chi?»

«Almeno una ventina di milioni di quelli di Venere» rispose X tranquillamente seduto sulla sua carrozzina d'invalido, in tutto simile ad un mostruoso bacherozzo di plastica. «Come certo sapete, l'unica differenza che c'è tra l'estinguere la vita di venti o di venti milioni di individui sta appunto

nelle reazioni emotive dei sopravvissuti. Un po' di propaganda farebbe il resto».

Gosseyn si sentiva come in fondo ad un pozzo. Un pozzo il cui fondo precipitava sempre più in basso. Dall'imo di quel baratro udì salire la sua voce, roca, che diceva: «E gli altri? Che contate di fare agli altri duecentoventi milioni d'uomini che abitano Venere?»

«Sottoporli al terrore!» disse X con voce stridula. «A spietato terrore! Guai a chi fa resistenza. La storia ci ha insegnato a sufficienza che, eliminati i capi, le masse restanti si possono facilmente piegare. Purtroppo, i capi di Venere costituiscono una collettività vera e propria. Ecco la ragione delle esecuzioni in massa. Comunque» si accinse a concludere X, agitando il solito braccio «spicciatevi a prendere una decisione. Vi affideremo la direzione della riorganizazzione del pianeta invaso. Prima, però, dovrete lasciarci creare l'ambiente adatto al nostro genere di realtà. Siete dei nostri?»

Gosseyn, quella proposta, non se l'era aspettata. Perché non aveva capito che X era convinto di avergli offerto il mercato in cambio di quanto riteneva necessario per indurlo ad accettare. Un classico caso di diversa valutazione delle astrazioni, quale lo contemplava la filosofia A-nullo: quella gente s'era assuefatta all'idea della necessità dei massacri che a lui riusciva invece inaccettabile. La frattura era incolmabile perché ciascuna delle parti considerava illogico il punto di vista dell'altra. Gosseyn sentì la ribellione permeare tutto il suo sistema nervoso, tutto il suo corpo, irrigidendovisi sino ad assumere il tratto d'una abissale, completa, indistruttibile inibizione.

«No, caro signor X» disse con voce quieta, ma squillante. «Non accetto il mercato. Possiate bruciar per tutta l'eternità nel profondo dell'inferno soltanto per aver osato pensare a simili orrori».

«Thorson» chiamò X, assolutamente calmo. «Uccidi la donna».

«Che?!» gridò incredulo Gosseyn.

Poi, divincolandosi come un ossesso, trascinò per una decina di passi i quattro energumeni che lo tenevan fermo. Quando riuscì a vedere nuovamente, Amelia sorrideva ancora. E sopportò senza la minima reazione che Thorson le infilasse l'ago d'una siringa nel braccio. Si spense istantaneamente e sarebbe piombata a terra come un masso se il boia gigantesco non l'avesse afferrata tra le braccia.

«Il vantaggio che abbiamo sui non-aristoteliani è questo, caro Gosseyn» disse X. «Noi non siamo turbati da scrupoli di nessun genere. Ci basta

soltanto voler vincere. Il banale incidente testé verificatosi, è stato realizzato allo scopo di…»

Tacque improvvisamente. Un'espressione di sommo stupore gli storse il volto orrendo. Poi scivolò lentamente dalla carrozzetta, rovesciandosi al suolo come un burattino senza vita. Spentosi il rumor soffocato di gomma cava caduta sul marmo del pavimento, Hardie guardò fisso davanti a sé trasformato a sua volta nella statua della meraviglia. Gli si piegarono lentamente le ginocchia e s'afflosciò a terra come un cencio. Anche le guardie cadevano l'una dopo l'altra; due, dopo aver già impugnato i rispettivi disintegratori.

Deposto al suolo il corpo di Amelia Prescott, Thorson scivolò sul marmo accanto alla sua vittima, mentre Patricia Hardie piombava di schianto su di un groviglio di guardie. Tutto intorno a lui, Gosseyn vedeva i suoi nemici a terra. Morti?

C'era da impazzire, a volersi spiegare quella scena incredibile.

Inizio

XV

Scioltasi la paralisi che l'aveva subitaneamente colto, Gosseyn si piegò fulmineo sulla guardia più vicina e si rizzò di scatto con un'arma nel pugno. Rimase così, teso, pronto a far fuoco sul primo corpo che avesse dato comunque segno di vita. Nessuno si mosse, tuttavia. Tutti giacevano al suolo esanimi.

Gosseyn disarmò rapidamente le guardie. Non era il caso di perder tempo a chiedersi che cosa era successo. Meglio approfittare della strana evenienza e fare in fretta. Terminata la razzia di pistole e disintegratori, Gosseyn contemplò per l'ennesima volta la strana scena di cui era spettatore. Le guardie eran nove. Piombate per terra come altrettanti birilli rovesciati dalla stessa palla, formavano uno strano groviglio ai margini della stanza. Senza insistere sulla constatazione, Gosseyn rilevò l'assenza di Crang. E fece vagare ancora lo sguardo sugli altri: due donne e tre uomini.

"Forse faccio male a restar qui" si disse alfine non ancor libero dallo stupore. "Meglio che mi allontani prima che venga qualcuno".

Ma non si mosse. Gli si era presentato alla coscienza un interrogativo d'enorme importanza: erano proprio morti, i suoi nemici? Si gettò in ginocchio accanto ad X e gli posò distrattamente la mano sulla gabbia toracica di plastica, all'altezza del cuore. Il contatto con quella superficie liscia che non era carne lo costrinse ad un brusco sussulto di ripugnanza. Si vinse a chinare la faccia su quel petto, ad auscultare. Lento, ritmico, udì il palpito di quel cuore. Se era ancor vivo X, si disse Gosseyn rizzandosi in piedi, allora eran vivi anche tutti gli altri.

Stava per muoversi, quando l'annichilì lo scatto di una serratura. Si appiattò al suolo con l'arma in pugno, e gli occhi socchiusi, immobile, maledicendosi per esser rimasto. Poteva esser già arrivato chissà dove, se non avesse indugiato.

Una porta si spalancò per lasciare entrare Prescott. Tremante Gosseyn si rizzò in piedi e il nuovo venuto gli sorrise nervoso. «Contento d'aver preso l'antidoto?» domandò. «Ho introdotto della polvere di Drae nell'impianto condizionatore d'aria del Palazzo,e voi siete l'uni-co... Non ditemi che non ho fatto in tempo!» s'interruppe.

Diagnosi fulminea, rilevò Gosseyn, che s'era limitato ad indirizzare

un'occhiata al corpo di Amelia che giaceva al suolo accanto, a Prescott. Con la tristezza nella voce, annunciò: «Purtroppo hanno iniettato qualcosa a vostra moglie prima di subire gli effetti della vostra polverina. Secondo loro, dovrebbe esser morta. Non volete sincerarvene?»

Spiegato lo strano sonno ipnotico di cui erano vittime tutti i presenti, si poteva procedere a qualunque esame. "L'anestetico era stato distribuito ovunque dall'impianto condizionatore e tutte le camere del palazzo dovevan presentare lo stesso fenomeno: silenzio assoluto dappertutto e corpi immobili ovunque. Pericoli, ne potevan venire soltanto dall'esterno, ormai. Gosseyn vide l'abitante di Venere auscultare rapidamente il cuore della moglie e poi togliersi di tasca un minuscolo flaconcino ermeticamente chiuso da una capsula dì gomma perforabile. Prescott vi inserì l'ago d'una siringa e ne iniettò poi il contenuto alla moglie.

«È fluorescina» spiegò. «Se Amelia vive, tra un minuto avrà le labbra di color verde».

Due minuti dopo, le labbra della donna eran sempre esangui, del pallor della morte. Il medico si alzò in piedi guardandosi attorno incuriosito. Quando agì, colse Gosseyn di sorpresa. Prescott s'avvicinò al mucchio d'armi composto da Gosseyn e scelse due pistole con somma cura. Come se non si proponesse altro che contemplarle da vicino.

E poi, agì così rapidamente, inaspettatamente che sarebbe stato impossibile intervenire. Perché Prescott marciò rigido come un automa sino all'altezza di X e gli piazzò una palla nell'occhio destro. Il volto del mostro si tinse istantaneamente d'una vivida macchia rossastra. Prescott allora girò sui tacchi, e andò a posare la canna dell'arma alla tempia di Hardie. E fece fuoco. Poi, il corpo piegato in due, sfilò da una guardia all'altra sparando con metodica precisione un colpo, dopo l'altro. Si fermò, forse annichilito da quel che aveva fatto, un attimo prima di spacciare Thorson. Come lo vide lì, immobile e stupefatto in mezzo alla stanza, Gosseyn gli fu sopra e gli strappò le pistole di mano.

«Siete impazzito?!» strepitò. «Vi siete reso conto di quel che avete fatto?»

Un'ora dopo i due abbandonavano nel mezzo della città avvolta da fitta nebbia l'auto che avevano rubata. Tutto intorno ai fuggiaschi la notte era un'immensa nuvola di fumo nerastro. E gli altoparlanti cominciavano in quel momento a rovesciar nel buio della metropoli le loro orribili nuove.

"Attenzione! Attenzione! Stiamo per trasmettere importantissime e gravi

notizie dal Palazzo della Presidenza!" avvertiva una voce. E un'altra che subito si sostituì alla prima recitò con compunzione:

"Ho il doloroso incarico di annunciare che il Presidente Michael Hardie è caduto vittima questa sera della mano assassina di certo Gilbert Gosseyn, agente al soldo della Macchina delle Selezioni. E non siamo che al primo atto del tragico immenso complotto destinato a rovinare per sempre i popoli della Terra! Gosseyn, aiutato nella fuga da un cosiddetto agente investigativo del pianeta Venere, è ormai oggetto della più grande caccia all'uomo che sia mai stata organizzata al mondo. Tutti i cittadini ossequenti alle leggi ed amanti dell'ordine rimarranno nelle loro case. Coloro che verranno sorpresi per strada si esporranno a violenza. *Tutti rimangano tappati in casa*".

Soltanto nel sentir nominare la Macchina, Gosseyn si rese conto della vera portata della strage affrettatamente compiuta da Prescott. Quando sentì che lo definivano un "agente", quando apprese che si incriminava, come tale, un detective di Venere, comprese che i congiurati erano passati senz'altro ad attaccare pubblicamente i sacri simboli della civiltà A-nullo. In sostanza, i congiurati avevano già dichiarata apertamente la guerra.

Prescott e Gosseyn rimasero immobili tra la nebbia che turbinava attorno a loro. La visibilità era così scarsa che Gosseyn durò fatica a discernere il compagno che pur aveva vicinissimo, sagoma indistinta a cinquanta centimetri di distanza. Un radar, naturalmente, li avrebbe scovati in un baleno. Ma ci sarebbero voluti strumenti e macchine per istallarne uno trasportabile. E prima di rivelarne le sagome, bisognava che il radar venisse proprio puntato su di loro. In una notte come quella, così nebbiosa, pensava Gosseyn, soltanto la malasorte poteva nuocer-, gli. Con un minimo di fortuna se la sarebbe egregiamente cavata. Perché quella era la prima volta,, dal momento in cui gli eventi l'avevan ridotto a loro volontà, che Gosseyn si sentiva il solo arbitro del proprio destino. Si sentiva libero finalmente. Tranne che su di un certo piano...

Guardò pensieroso il compagno. Prescott era sempre una incognita! Rimproverargli i suoi delitti sarebbe stato vano. Ma che fare, pensava Gosseyn, di quell'uomo? Era un problema, metterlo al sicuro; persino in quella notte fosca. Prescott, tuttavia, l'aveva aiutato nella fuga e sapeva un sacco di cose che potevano tornargli assai utili. Non se le sarebbe certo fatte dire subito. C'erano altre, più urgenti faccende da sbrigare, in quel momento. Ma sarebbe venuto anche il momento in cui si sarebbe potuto servire di

Prescott.

Possibilmente, decise, doveva fare in modo di tenersi sempre vicino il galattico convertito all'A-nullo. In poche parole, Gosseyn gli spiegò quel che intendeva fare.

«Per prima cosa, debbo consultare un neuropsichiatra. Naturalmente, dovrà essere un professionista che non mi conosce. Non posso tardar oltre a sapere che cosa c'è nel mio cervello, che cos'è la caratteristica che ha tanto spaventato tutti quanti».

«A quest'ora, però» obbiettò Prescott «tutti gli specialisti saranno sotto protezione dei rispettivi gruppi».

L'osservazione strappò a Gosseyn un divertito sorriso. Si sentiva mentalmente e fisicamente a posto, conscio della sua assoluta superiorità sull'ambiente. «Mi trovo in questi pasticci da un pezzo, ormai, caro Prescott» disse. «E sino a questo momento mi sono comportato come un bimbo eternamente stupito, capace solo di seguire supinamente le istruzioni degli altri. Come ho già avuto modo di raccontarvi, ho persino piegato il capo quando là Macchina mi ha impartito l'ordine di arrendermi ai nostri nemici».

«Ricordo...»

«Ho fatto del mio meglio, frattanto» continuò Gosseyn «per spiegarmi una buona volta la ragione della mia acquiescenza agli ordini altrui. E l'ho capita, la ragione. In sostanza, non mi è mai dispiaciuto di lasciare ad altri il compito di prendere decisioni. Mi sarebbe sembrato troppo faticoso, troppo impegnativo, per me, assumermi la responsabilità di me stesso. Praticamente, sino a poco fa, io mi son sempre rifiutato di riconoscermi il protagonista degli eventi che mi riguardavano, da vicino. Tanto è vero che appena ho potuto... mi son messo nelle condizioni di farmi accoppare pur di sfuggire alle mie responsabilità.

«Vi confesserò» si accinse a concludere «che conto moltissimo sulla vostra polvere di Drae. Conto di potermene servire per disorganizzare qualunque gruppo protettivo, comunque organizzato. Per prima cosa andrete a comperarmi una pianta della città. Poi cercheremo sulla guida videofonica l'indirizzo del dottor Lauren Kair. Se non potrà ricevermi mi affiderò a un altro. Tutti, tranne David Lester Enright, tuttavia. Una volta ho preso appuntamento con lui e quindi lo scarto senz'altro».

«Sarò di ritorno tra dieci minuti» disse Prescott accingendosi ad allontanarsi.

«Eh, no!» lo fermò senza ombra di risentimento Gosseyn. E spiegando pazientemente, proseguì: «Siamo compagni di sventura e ci dobbiamo reciproca protezione. Andremo insieme in una bella tabaccheria e mentre voi mi comperate la "pianta" io sfoglio il repertorio videofonico».

Illuminata da una lampada istallata sull'angolo, la casa del dottor Kair spiccava biancastra tra le tenebre. Due luci rosse accese sul portone indicavano che il medico si trovava in casa. I due fuggiaschi scavalcarono silenziosi come fantasmi le cancellate del giardino e si appiattarono nell'ombra.

«Siete sicuro che Kair sia proprio l'uomo che fa al caso vostro?» sussurrò Prescott nel buio.

«Sì» rispose Gosseyn. E non avrebbe aggiunto altro se non si fosse ricordato del volume che aveva letto in casa di Crang. Spiegò quindi: «Ha scritto un sacco di roba sull'argomento».

Sin troppo aristoteliana la sua spiegazione. Si doveva perdonargliela, tenuto conto dello stato di tensione in cui si trovava. Il dottor Kair e la sua casa costituivano infatti un problema dei più ardui. Il villino faceva parte certamente d'un sistema difensivo così perfetto da scoraggiar persino le bande di delinquenti più audaci durante il periodo in cui la città non godeva della protezione della polizia. Bisognava cercar d'entrarvi direttamente, senza ricorrere a troppo complicati inganni, precostituendo, in ogni caso, la possibilità di ritirarsi indenni, anche nel caso in cui fosse improvvisamente entrato in azione il "complesso di difesa".

«Agisce sul cervello, la vostra polverina?» s'informò Gosseyn.

«Istantaneamente. Raggiunti i centri nervosi della cavità nasale passa direttamente al cervello. Normalmente basta una inalazione minima».

Gosseyn fece un cenno d'assenso e tornò a guardare la casa del medico. Se tutto andava come sperava, tra qualche minuto si sarebbe sottoposto alla visita ed agli esami di un grande semanticista, specializzatosi nella psiche umana. Tra pochi istanti avrebbe saputo che cosa c'era in quel suo cervello che aveva travolto come in un turbine le esistenze di X e di Hardie provocandone, indirettamente, la morte.

Bisbigliando, Gosseyn comunicò il suo piano al compagno. Prescott avrebbe suonato alla porta del medico, presentandoglisi come un cittadino di Venere. Prima di invitarlo ad entrare, naturalmente, il dottor Kair avrebbe messo in allarme il suo gruppo e tutto il vicinato si sarebbe messo sul piede di

guerra. In caso di immediato disperato pericolo, i due fuggiaschi si sarebbero serviti della polvere di Drae.

«Quanta se ne usa?» volle sapere Gosseyn.

«Un pizzico... il contenuto d'un cialdino. Al Palazzo ne ho messi otto nel condizionatore d'aria. Circa un cucchiaino da caffè. È potentissima, la polverina; ma l'antidoto che abbiamo preso servirà a proteggerci ancora. Vado a suonare alla porta» concluse.

Un istante dopo l'aveva fatto.

Un turbine di nebbia s'infilò dietro di loro nell'uscio spalancato. S'era deciso concordemente di lasciarlo socchiuso: faceva più vicina, più immediata l'oscurità protettiva della notte. Gosseyn, ormai deciso prendere tutte le precauzioni, anche le più insignificanti, si sarebbe sentito a disagio sapendo chiusa quella porta.

Il dottor Kair era un bell'uomo alto, robusto, sulla cinquantina. Sul viso glabro spiccavano due robuste mascelle volitive. Entrando, Gosseyn sentì puntate su di sé le pupille più curiose e penetranti che avesse mai conosciuto. Sapeva bene che non era il caso di ribellarsi a quella prima indagine: tendeva a creare una prima atmosfera di "presa di contatto" tra psicologo e soggetto e gli avrebbe risparmiato un sacco di tempo in seguito.

E lo psicologo non aveva tempo da perdere. Non appena Gosseyn gli ebbe esposto i suoi desideri, scomparve nel suo studio per tornarne poco dopo con una macchina della verità.

«Signor Gosseyn» esordì lo specialista «non c'è cittadino di Venere o della Terra perfezionato in sistema A che possa accettare, soltanto per un momento, le straordinarie comunicazioni trasmesse questa sera per radio, e diffuse tramite la stampa dal competente ufficio governativo, a proposito dell'assassinio del Presidente Hardie. Mai, in vita mia, mi son trovato di fronte a manovra così grossolanamente concepita nell'intento di sollevare l'emotività degli ignoranti e della gran massa delle persone semicolte. Mai, dal più lontano medioevo della psiche, è stato fatto un così vergognoso appello al linciaggio indiscriminato. A dimostrare tutta la bassezza di simile comportamento bastano le accuse mosse dai comunicati contro i cittadini di Venere e contro la Macchina. Dietro tali comunicati, non c'è dubbio, si nasconde ben altro. E basterebbe questo solo fatto a dimostrare quanto diritto abbiate a venir giudicato da uomini probi, secondo giustizia. Siete pronto a sostenere il confronto con la macchina della verità?»

«Sono pronto a sottopormi a qualunque esame, indagine, esperimento che riteniate necessario» rispose Gosseyn. «Pongo una sola condizione: non desidero perder conoscenza. E sono certo che comprendiate la ragione di questo mio desiderio».

Kair comprese. E nel corso degli esami, delle prove che seguirono, non ci fu un momento solo in cui Gosseyn avesse impedito l'uso delle mani, della psiche. Esami, dicevamo. Furono decine e decine. E lo studio dello psichiatra, aperto direttamente sulla vasta anticamera, si dimostrò assai opportunamente ubicato, quando si trattò di far ricorso a qualche apparecchio. Soltanto in due casi, Gosseyn si vide costretto ad abbandonare la poltrona dalla quale, seduto in mezzo all'anticamera, poteva tener d'occhio l'uscio socchiuso che dava sulla strada. Altrimenti, il medico riuscì sempre a trasportare i suoi strumenti ed i suoi apparecchi accanto al paziente.

C'eran macchine che spalancarono su Gosseyn grossi occhi elettronici e gli surriscaldarono la pelle, abbagliandolo. Altre, di metallo lucido che sembrava allo stato di fusione, erano invece gelide da non potersi toccare. Altre ancora, pur essendo prive di luci visibili, ronzavano o pulsavano per effetto d'energia mentre lo scrutavano attentamente con i loro sensi inumani. Tra un esperimento e l'altro, Gosseyn raccontò la sua storia.

Kair lo interruppe soltanto in tre occasioni. Due volte quando Gosseyn dovette sottoporsi, immobile, all'esame di certi raggi ultrasensibili che dovevan stabilire la natura delle cellule di sostanza cerebrale aggiunta presente nel suo cervello e l'ultima, quando il medico esclamò stupito: «Non siete dunque stato voi a commettere la carneficina!».

Prescott, allora, sollevò gli occhi verso lo specialista e sorridendo tristemente confessò: «No. Non è stato lui. Il colpevole sono io. E come avrete capito da quanto vi ha detto Gosseyn io mi son trovato nelle condizioni di dover scegliere tra la mia posizione e le mie convinzioni A-nullo. Se mai riuscirò a varcar vivo la soglia d'un tribunale, mi difenderò sostenendo temporanea incapacità d'intendere e volere».

«Non è ammessa questa linea di difesa da parte di un individuo che sa di filosofia A» disse quieto il dottor Kair. «Dovrete inventar qualcosa di meglio».

"Inventare?!" pensò istantaneamente Gosseyn. E per la prima volta osservò, come avrebbe dovuto già fare da lungo tempo, John Prescott.

L'uomo che aveva sposato Amelia lo stava guardando con gli occhi appena

socchiusi. Una delle mani di Prescott scese, impercettibilmente quasi, in prossimità della tasca in fondo alla quale teneva la pistola. Doveva esser stato un gesto inconscio il suo. Impossibile che avesse effettivamente sperato di riuscire a compierlo per intero. Tanto è vero che Gosseyn riuscì a cavar l'arma assai prima di lui.

«Scommetto» diceva Gosseyn quando ebbe disarmato Prescott con l'aiuto del medico «scommetto che questa casa è già stata circondata da un pezzo».

Inizio

xvi

La struttura del sistema nervoso umano è inconcepibilmente complessa. Si calcola infatti che nel cervello umano ci siano dodicimila milioni di cellule cerebrali, o neuroni, oltre metà delle quali si trova nella corteccia cerebrale. Se immaginassimo collegate tra loro a gruppi di due neuroni, anche soltanto un milione di cellule nervose corticali, e volessimo calcolarne tutte le combinazioni possibili, il tracciato dei legami interneuronici possibili sarebbe rappresentato da un numero pari a 10 elevato alla 2.783.000ª potenza.

Per contro... è probabile che tutto l'universo sidereo non comprenda più di 10^{66} atomi.

A.K.

Almeno per il momento, Gosseyn e Kair avrebbero dovuto fare della lama di luce che filtrava attraverso l'uscio di strada, socchiuso, la loro ancora di salvezza. Sino a che la porta rimaneva in quella posizione, coloro che li spiavano in agguato dall'esterno si sarebbero persuasi che tutto andava per il meglio vedendo quella luce accesa. Ma non si sarebbe dovuto abusare troppo a lungo della loro pazienza, della loro ottusità.

Legategli le mani, imprigionatigli i piedi, i due si affrettarono ad imbavagliare Prescott facendo disinvoltamente uso della violenza tutte le volte che se ne presentò la necessità. Poi cominciarono a prendere in esame la loro effimera sicurezza.

«Non è mai uscito» sottolineò Gosseyn con calma «ma dev'essere riuscito a stabilire un contatto con i suoi complici. Non so in che modo, purtroppo».

«Per il momento» osservò Kair «non ci occuperemo di questo aspetto del problema».

«Ma come?!»

«È assai più importante» asserì il medico con voce grave «quanto sono stato in grado di conoscere di voi. Del vostro cervello. Ho paura, caro Gosseyn» continuò lo psicologo con accento incalzante «che voi non vi siate ancor reso conto di quanto tutto ciò sia importante. Costi quel che costi, dobbiamo occuparci per prima cosa del vostro cervello».

Non fu facile, per Gosseyn, aggiustarsi al punto di vista suggeritogli dal medico. Gli toccò di concentrare, con uno sforzo della volontà, tutto il pensiero in direzione opposta a quella che avrebbe voluto prendere

escludendone completamente la sensazione del grave pericolo incombente. E gli ci volle qualche tempo per accettare come realtà già tradotta in atto, il fatto d'esser capace di ascoltare notizie di capitale importanza per il suo piccolo universo individuale, senza per questo cessare di sbrigare faccende di vitale importanza contingente.

«Il pezzetto di cervello che avete in più degli altri» esordì il neuro-psichiatra «non vi autorizza a ritenervi dotato di un potenziale intellettivo superiore alla norma. Una cosa simile sarebbe impossibile. Non dimentichiamo che il cervello umano che ha saputo creare la Macchina delle Selezioni e tutti gli altri meravigliosi organismi elettronici che ben conosciamo, non ha eguali nell'universo. Neppure da un punto di vista teorico. Spesso, la gente esprime somma meraviglia per il sistema psichico, elettronico, della Macchina nella persuasione che la Macchina abbia superato per sviluppo mentale l'uomo. La gente che rimane a bocca aperta quando pensa che la Macchina è capace di occuparsi contemporaneamente di venticinquemila individui, dimentica, o non sa, che il fenomenale apparecchio consta appunto di venticinquemila cervelli elettronici, i quali lavorano in serie secondo un complicatissimo sistema, senza contare che ognuno di questi complessi psichici elettronici è capace di operazioni di natura strettamente prestabilita, comune.

«Con questo, non voglio assolutamente negare alla Macchina facoltà creatrici. Istallata sopra una miniera ricca di metalli di varia natura, la Macchina è in grado di sfruttarla. Nei suoi laboratori ci sono automi a bizzeffe che lavorano, ai suoi ordini. Ancora, la Macchina è capace di fabbricarsi determinati utensili con mezzi propri e provvede alla riparazione ed alla sostituzione delle sue parti guaste o in via di logoramento. E dispone d'una fonte d'energia atomica virtualmente inesauribile. La Macchina, in sostanza, è autosufficiente, ha una intelligenza superlativa, ma non dispone di facoltà illimitate. Obbedisce cioè a determinati criteri limitativi che le furono imposti all'inizio e che si fondano su tre direttive concepite con una certa larghezza di vedute:

«1.° La macchina, infatti, deve operare le selezioni secondo i concetti di giustizia da tempo definiti dall'Istituto Generale di Semantica; 2.° deve proteggere, nel senso più lato, lo sviluppo del sistema A-nullo; 3.° può uccidere soltanto l'uomo che le muova un attacco diretto».

Gosseyn frattanto aveva provveduto a perquisire Prescott. E non aveva

trascurato di passare al vaglio delle sue dita sensibilissime neppure un pezzetto delle vesti del prigioniero. Dalle tasche del nemico, Gosseyn cavò due pistole, un disintegratore, diverse scatolette di munizioni, una scatola di cialdini di polvere di Drae, una scatola di antidoto per le polveri ed un libricino per le annotazioni. Ma Gosseyn non si fermò alla perquisizione delle tasche. Esaminò centimetro per centimetro tutto ciò che Prescott indossava. Vestiva panni di materiale plastico, di quelli che si buttano nel paniere dei rifiuti dopo averli indossati un paio di volte.

Trovò un piccolo strumento stampato, nascosto nel tacco della scarpa destra dell'abitante di Venere. Si trattava di un "ubicatore elettronico" ricavato dallo stesso materiale sintetico di cui eran composte le calzature e Gosseyn lo riconobbe unicamente per il disegno dei filamenti stampatovi col metodo della fotocopia rimpicciolita. Nel prender tra due dita il minuscolo strumento, Gosseyn emise un profondo sospiro. La notte in cui Patricia Hardie s'era gettata tra le sue braccia tremando come una foglia e giurando d'esser inseguita, la ragazza doveva essersi servita d'un aggeggio simile per scovarlo con tanta precisione. Gosseyn, quella volta, non aveva neppure avuto il tempo di domandarsi come avevano fatto a scoprirlo. Ora sapeva, però. E avrebbe fatto buon uso di quella conoscenza. Riuscire a, spiegarsi certi "misteri" voleva dire rasserenare la mente; voleva dire togliere carica emotiva al sistema nervoso oppresso; significava liberare il corpo da certe inibizioni, ponendolo in condizioni di agire meglio, più rapidamente. Anzi: gli parve addirittura di poter ascoltare più facilmente l'esposizione del psicologo.

Anche il medico non era rimasto con le mani in mano, mentre parlava. Da quando aveva pronunciato la prima parola, non aveva smesso un istante di riporre ordinatamente. sistematicamente, i resultati degli esami ai quali aveva sottoposto Gosseyn: radiografie, fotogrammi, bobine di magnetofono impressionate. schermografie, rotoli di pellicola, fogli dattiloscritti d'autoscrivente, carte sensibili ai tracciati luminosi ed acustici... Tutto finì in ordine perfetto in una sua capace borsa di pelle. E prima di riporli, riassunse brevemente, a beneficio del "soggetto", il testo dei referti.

«Questa è la prova che ci dimostra come la vostra materia cerebrale aggiunta non si componga di cellule corticali... questa... e questa... e anche questa qui.. ci dice che le cellule... non appartengono... al... gruppo di associazione mnemonica del talamo. Qui c'è la riproduzione di alcuni gangli

che servono a connettere il nuovo pezzetto di cervello al resto della massa cerebellare. E notate che dal vostro cervello in più non è ancora mai partita una sola pulsione».

«Tutto ciò» concluse Kair alla fine «ci dimostra che ciò che vi differenzia dagli altri, Gosseyn, non è già qualcosa che somigli ad un altro cervello, quanto qualcosa che ci ricorda i grandi sistemi di controllo siti nel plesso solare e nella spina. Non c'è dubbio ormai: siamo in presenza del più compatto sistema di controllo che si sia mai visto: basti dire che si compone di un numero di cellule corrispondente a un terzo del totale di neuroni presenti nel vostro cervello. Disponete, in sostanza, di un apparato cerebrale che dovrebbe consentirvi di operare in campo atomico ed elettronico nel microcosmo. Quanto al macrocosmo… non credo che vi siano tali e tanti obiettivi quanti ne potrebbe impegnare la potenziale facoltà di dominio dei comandi automatici e dei *relais* attualmente presenti nel vostro cervello».

Non avrebbe voluto farlo, Gosseyn. Ma non seppe resistere e interruppe il medico per domandargli: «Credete che mi sia possibile di imparare a servirmi del mio cervello nuovo *entro un'ora?*»

«No»fu la risposta, grave, accompagnata da un solenne cenno di diniego. «No. Né in un'ora, né in un giorno, né in una settimana. La sapete la storia di George? Quel ragazzino cresciuto tra gli animali?

«Be'... Ve la racconto io. George, un bimbetto di due anni, si allontana all'insaputa dei genitori dalla fattoria in cui è nato e va a perdersi in una boscaglia poco discosta. Non si sa come, il piccino capita nel covile d'una cagna selvaggia che aveva partorito una cucciolata da pochi istanti. Gran parte dei cuccioli muore, e la feroce madre, pazza di dolore per le poppe grevi, ma ingentilita dalla maternità recente e dal pallido ricordo della mansuetudine appresa vivendo a suo tempo accanto all'uomo, permette al piccino di rifocillarsi.

«Col passar dei giorni, la cagna caccia per George. Il piccolo però deve aver conosciuto periodi di fame spaventosa, tanto è vero che quando viene catturato all'età di undici anni, divenuto ormai un essere feroce, selvaggio come e forse più del branco di lupi di cui è il capo, si nutre tranquillamente di formiche, scarafaggi, vermi; in breve, di tutto ciò che si muove ed ha vita. La cronistoria della sua prima infanzia, naturalmente, viene ricostituita sulla scorta dei suoi gesti, delle sue abitudini, dei suoi atteggiamenti.

«Perché George non parla; si esprime soltanto con un linguaggio fatto di

ringhi, di ululati, di uggiolii. Talvolta lo si sente persino abbaiare. Sociologi e psicologi, pur comprendendo quale stupendo terreno di indagini e di esperimenti costituisca la povera creatura, si sforzano invano di rieducarlo. Cinque anni dopo la cattura, quell'essere primitivo ha imparato a comporre con i cubi alfabetici il suo nome ed il suo cognome. Sa anche riprodurre, sempre con i cubi, qualche parola e definisce così tre o quattro oggetti comuni. L'aspetto del fanciullo, a questo stadio, rimane ancora belluino. Ha gli occhi accesi da una vampa d'odio e preferisce muoversi, con agilità sorprendente, servendosi di gambe e braccia come una bestia. Dieci anni dopo, si dimostra sempre aggiustato esclusivamente alla vita della giungla. E il sentore d'animali passati su questa o quella pista magari diverse ore prima, lo precipitano in uno stato di eccitazione tale da costringerlo a balzare come una scimmia, uggiolando lamentosamente, bramoso.

«Muore a ventitré anni ed è sempre un animale. Un primitivo canuto, a pena umano, che si spegne sul giaciglio della cella imbottita che gli hanno destinata. L'autopsia rivela che la corteccia non gli si era sviluppata, pur sussistendo in proporzioni sufficienti a giustificare le speranze che s'eran nutrite di riuscire a farla funzionare.

«Grazie alle nostre cognizioni attuali sulla massa cerebellare» concluse Kair «oggi, saremmo senz'altro riusciti a far del povero George un essere umano. Il vostro ed il suo caso sono simili in un certo senso. Ma c'è una differenza sostanziale: *voi partite da uno stadio umano*».

Gosseyn rimase silenzioso. Per la prima volta gli era stato proposto il problema rappresentato dalla sua materia cerebrale aggiunta nel solo modo razionale possibile: per analisi, cioè, e per confronto. Sino a quel momento, infatti, Gosseyn se n'era tracciato un quadro vago, idealistico, fastidioso soltanto perché quel suo cervello complementare non mostrava il minimo segno di attività, di reazione. Sempre, tuttavia, il paesaggio fumoso delle sue fantasie in proposito era stato illuminato da una luminosa speranza: ne aveva tratto una certa arroganza, una certa forza che l'avevano assistito nei più duri momenti della sua carriera di potenziale salvatore della civiltà. E non era tutto. Perché in fondo in fondo al suo essere aveva nutrito la convinzione piacevolissima, tale da permeare di sé tutto il suo sistema nervoso, d'esser qualcosa di più che un uomo come gli altri. Quella sensazione, naturalmente, gli sarebbe rimasta ancora. Troppo umano era il sentirsi fiero di qualità fisiche o psichiche anche se avute in dono per puro caso. Ora però sapeva.

Sapeva che per trar profitto del suo dono ci sarebbe voluto del tempo.

«Se voi, Gosseyn, siete una variante, se, cioè, rappresentate il nuovo prototipo umano che dovrà vivere dopo quello sin qui conosciuto, messo io nell'alternativa di scegliere tra voi e le potenze militari galattiche che si accingono a distruggere la nostra pacifica civiltà, io scelgo voi. Siatene certo. E i nostri nemici» concluse Kair sorridendo tetro «avranno ampia facoltà di capire che la civiltà A-nullo non è certo un castello di carte pronto a crollare al primo soffio di vento».

«Ma i cittadini di Venere sono tutt'ora all'oscuro di tutto» mormorò Gosseyn con voce spenta. «Non immaginano neppur lontanamente quanto sta per rovesciarsi su di loro».

«È proprio pensando a ciò che noi dovremmo agire da questo istante in poi. Il futuro nostro dipende unicamente da questo: riusciremo o non riusciremo ad abbandonare questa casa prima dell'alba? È quindi venuto il momento» disse il medico animato da giovanile fervore «di tornare ad occuparci del nostro caro amico imbavagliato».

Non era stato difficile tornare allo stato d'animo di chi si trova di fronte a pericolo mortale immediato.

Inizio

xvii

> Nei nostri processi nervosi noi ci ispiriamo alle bestie... Nell'uomo, le reazioni nervose di quella fatta portano al non-sopravvivere, inducono a stati patologici di infantilismo generale, al comportamento infantile sia pubblico, sia privato... E quanto più tecnicamente sviluppata sarà una nazione o una razza di uomini siffatti e tanto più il suo stile di vita tenderà a diventare più crudele, spietato, aggressivo, predace, commercializzato... Tutto ciò, per la semplice ragione che noi continuiamo ostinatamente a pensare come le bestie e non ci decidiamo ad imparare a pensare solo e soltanto come esseri umani.
>
> A. K.

John Prescott, agente galattico. Non si poteva accettare altra identificazione del prigioniero sdraiato sul divano, dell'uomo legato ed imbavagliato che li osservava attentamente. Agli angoli della bocca gli si era formata l'ombra d'un ghigno sardonico a dispetto della pallottola di stoffa che gli avevan costretta in bocca. E sotto la luce forte della lampada i suoi capelli biondi avevano assunto un colore vagamente biancastro.

«Questo individuo mi fa schifo» disse Gosseyn torcendo là faccia per la repulsione. «Figuratevi che non ha esitato a permettere che gli uccidessero la moglie nel corso della campagna propagandistica intesa a farmi convinto della sua buona fede. È riuscito a trarmi in inganno soltanto perché sapevo che per qualche tempo aveva creduto nella filosofia A-nullo. Quando l'ho veduto uccidere prima X e poi Hardie, avrei giurato che avesse agito a casaccio: ricordo soltanto ora che s'è fermato come colto da stupore accanto a Thorson lasciandomi tutto il tempo di disarmarlo. Costui, in sostanza, invece, ha eliminato i soli due abitanti della Terra che facevan da schermo all'impero galattico, col bel risultato di lasciare la Terra al comando di due galattici in questo momento critico. Ma... Un momento...» s'interruppe Gosseyn pensieroso. «Dimenticavo le selezioni. Le gare. Non dovevano darci il successore del Presidente Hardie quest'anno? Chi è attualmente il primo in classifica? Chi è il favorito, sino a questo momento?»

«Un certo Thorson, mi sembra» rispose Kair con una alzata di spalle. E subito comprendendo, aggiunse: «Perbacco! Quando l'avete nominato poco fa, non vi avevo badato. Ora, però, tutto quanto è chiaro. Chiarissimo».

Gosseyn s'immerse nel silenzio. Stava pensando a qualcosa che lo faceva

rabbrividire sino alle midolla. Il fatto che Jim Thorson, rappresentante personale d'un imperatore galattico, venisse eletto alla carica di Presidente della Terra era nulla in confronto alla drammatica realtà che segnava la fine della Macchina. La Macchina aveva fatto il suo tempo. Dimostratasi corruttibile una volta, nessuno le avrebbe mai più accordato fiducia.

E immaginare la Terra senza la Macchina delle Selezioni era molto, molto. triste. Impossibile, quasi.

«Tutto questo» gli disse Kair gentilmente «ha scarsa importanza ormai. Abbiamo i nostri problemi personali da risolvere, ora. Bisogna che uno di noi assuma la parte di Prescott e vada fuori a mettere a posto le cose con i suoi complici».

Gosseyn si riprese con un profondo sospiro e domandò con premura: «M'ero dimenticato di chiedervelo... E vostra moglie? È qui con voi? Avete bambini?».

«Ne ho tre. Ma non sono qui. Forse non sapete che i bimbi nati su Venere non possono visitare la Terra prima di aver raggiunto il diciottesimo anno d'età. Attualmente, mia moglie si trova a New-Chicago, Venere, con quei tre diavoletti».

Rimasero lì un momento a scambiarsi un sorriso. Il medico era addirittura il ritratto della felicità. E aveva tutte le ragioni d'esser felice, sapendo d'esser solo con il suo e con il grande problema di Gosseyn. Personalmente, Kair avrebbe guadagnato l'ammirazione di tutti riuscendo ad educare Gosseyn all'uso del suo "pezzetto in più di cervello". E se Gosseyn fosse riuscito... chissà che cosa si sarebbe veduto, a suo tempo.

I due, comunque, decisero concordi che Kair sarebbe uscito per strada ed avrebbe affrontato quelli della banda. Capelli bianchi ed alta statura lo facevano somigliare vagamente a Prescott. Sarebbe bastato, in quell'oscurità. Benché un po' troppo lunghe e un pochino più strette, il medico riuscì ad infilarsi persino le scarpe di Prescott. Lo fece perché in uno dei tacchi c'era il famoso "ubicatore". E la voce di Prescott non era difficile da imitare. Come tutti gli oratori provetti, come tutti i cittadini di Venere, anche il medico controllava perfettamente tutte le camere di risonanza presenti nel suo corpo, nel suo capo. Con l'aiuto della memoria e la collaborazione efficiente di Gosseyn pronto a correggere or questo ora quel particolare, in tre minuti Kair riuscì a ricostruire perfettamente il tono e la cadenza di Prescott. Sapeva persino sussurrare allo stesso modo del suo prigioniero.

«Ed ora» annunciò Gosseyn con intonazione di gelo «non ci rimane che convincere questo brutto individuo a farci conoscere le intese prestabilite con i suoi cari amici, che lo aspettano all'esterno».

Si piegò su Prescott e gli tolse il bavaglio. La pavida reazione di Prescott doveva far parte d'uno degli aspetti del suo comportamento abituale. Forse, tuttavia, l'agente galattico temeva che gli si volessero strappare le informazioni coi sistemi da lui chissà quante altre volte messi in pratica, e senza bisogno di ulteriori inviti, s'affrettò a dire: «Non ho la minima esitazione ad avvertirvi che fuori sono appostate parecchie decine d'uomini che hanno ordine di pedinarvi. Non di uccidervi, o arrestarvi. A quest'ora sarei dovuto uscire a dir loro che tutto procedeva normalmente. La parola d'ordine è: "Venere"».

«Benissimo» disse Gosseyn. E rivolto allo psicologo: «Vi do cinque minuti, dottore. Se entro questo lasso di tempo non vi vedrò tornare vincerò la mia naturale repugnanza e pianterò una palla nella disgustosa testina di Prescott».

«Non ditemelo» ridacchiò senza la minima allegria lo psichiatra. «Potrei essere indotto a tardare di un paio di minuti».

Smise di ridere quando raggiunse la soglia dell'uscio che dava sulla strada. Pochi istanti dopo era scomparso, inghiottito dalle tenebre.

«Sono esattamente le quattro e dieci minuti» disse Gosseyn controllando l'orologio che aveva al polso. E cavò la pistola.

Lungo la gota di Prescott, s'aperse il cammino un rivolo sottile di sudore. Nel vederlo, Gosseyn concepì una brillante idea. Guardò ancora il quadrante dell'orologio e vide che la lancetta contasecondi era passata dal dieci al quarantacinque. Erano dunque trascorsi trentacinque secondi. «Un minuto» annunciò invece.

Da un punto di vista fisiologico, il tempo si può considerare un flusso irreversibile di operazioni di scambio tra cellule e tessuti. Ma il tempo interiore dipende dal sistema umano, da circostanze variabili, da elementi relativi all'individuo. Ecco perché sotto determinati stati di tensione valutazione può subire alterazioni. Il concetto di durata si lega allora fermamente all'individuo, al suo stato emotivo contingente, così come il concetto di vita si lega strettamente alle reazioni del sistema nervoso. La lancetta contasecondi stava per tornare alla posizione di dieci completando così il suo primo giro. Dal momento dell'uscita del dottor Kair era passato un

solo minuto.

«Due minuti» annunciò invece Gosseyn con accento implacabile. E Prescott a voce bassa, roca disse:

«Se Kair non è un pazzo tornerà senz'altro entro cinque minuti. Il male è che l'uomo che lo scambierà per me è un maledetto chiacchierone. Restate calmo, per favore, e tenete conto di quanto v'ho detto».

Trascorsi un minuto e mezzo, Prescott era tutto coperto di sudore. «Tre minuti» disse Gosseyn.

«Vi ho detto la verità» protestò Prescott. «Perché avrei dovuto mentire dal momento che so per certo che non ci sfuggirete a lungo? Una settimana, forse. Due, tre... Che ve ne fate? Avete dimenticato che cosa v'ha detto Kair? Le vostre probabilità di riuscire mai ad imparare a far uso del vostro cervello complementare sono pressoché eguali a zero. Proprio questo ci premeva di sapere».

Strano, ascoltar le parole del prigioniero e contemporaneamente seguire a passo a passo la peregrinazione del dottor Kair nella notte buia, nebbiosa. L'orologio diceva a Gosseyn che lo psicologo era assente da soli due minuti.

«Quattro minuti!» tuonò all'indirizzo di Prescott: E se ne sentì a disagio. Se pur ne aveva uno, il tallone d'Achille della resistenza di Prescott non doveva tardare a manifestarsi, ormai. Si chinò, tutto anticipazione, sul prigioniero e stava già ponendogli una domanda precisa, quando Prescott cominciò a balbettare:

«Non ho mentito, Gosseyn. V'ho detto la verità anche perché mi sono ormai convinto che nemmeno un super-uomo potrebbe interferire nelle operazioni militari interplanetarie che stiamo per intraprendere. Apparso voi, la nostra organizzazione ha preso un sacco di precauzioni, in fondo assolutamente non necessarie».

Le lancette dell'orologio di Gosseyn segnavano le quattro e dodici minuti e mezzo. Ma per il sistema nervoso di Prescott i famosi cinque minuti accordati a Kair erano ormai scaduti. Troppo presto, sembrava a Gosseyn. Raddoppiando come aveva fatto il tempo trascorso, non aveva lasciato a Prescott il tempo necessario a perdere la testa. Troppo tardi ormai, per rallentare. Se una crisi ci doveva essere, sarebbe scoppiata subito.

«I cinque minuti sono scaduti» disse con forza. E levò la pistola. La faccia di Prescott aveva assunto uno strano colorito livido. Gosseyn aggiunse selvaggiamente: «Ti do ancora un minuto, Prescott. Se non vuoti il sacco e

Kair non torna sei spacciato. Avanti. Parla. Voglio sapere dove si trova attualmente l'apparecchio che X e la banda si son procurati per corrompere la Macchina delle Selezioni. Voglio conoscere la provenienza di quell'aggeggio infernale».

E per sottolineare il rapido trascorrere del tempo, guardò attentamente il quadrante dell'orologio da polso. Quel che vide lo stupì e spaventò a tal segno che quasi dimenticò la minaccia testé fatta a Prescott. Eran le quattro e quattordici minuti. Ben quattro minuti se n'erano già andati. E per la prima volta dal momento in cui Kair s'era allontanato, Gosseyn fece l'esperienza della paura di non veder più tornare il compagno. Si calmò nel veder che Prescott era diventato del color della cenere. Mormorando con voce spenta l'agente galattico annunciò: «Il "distorter" si trova nell'appartamentino di Patricia Hardie. L'abbiamo istallato in una parete, attualmente perfettamente eguale alle altre».

Prescott aveva tutta l'aria di dover mancare da un momento all'altro. E doveva aver detta la verità. Bastava quel nome, "distorter", per farlo comprendere a Gosseyn. I congiurati s'eran trovati nella necessità di istallarlo di nascosto in prossimità della Macchina e avevan pensato subito all'appartamento di Patricia. Gosseyn si trattenne dall'andare a prendere la macchina della verità rimasta nella stanza attigua. Prescott ormai aveva cominciato a vuotare il sacco. Dargli l'opportunità di riprendersi sottoponendolo al controllo dell'apparecchio poteva riuscire fatale. Lanciò ancora un'occhiata al quadrante del suo orologio. Segnava le 4,15: il tempo stava per mandargli all'aria il suo abile "bluff".Rendendosi conto della portata della violenza morale subita dal prigioniero, tornò a dedicarsi interamente a lui:

«Chi ve l'ha procurato il "distorter"?»

«L'ha portato Thorson. Ce ne siamo serviti illegalmente perché l'Intesa ne consente l'uso soltanto come mezzo di trasporto...»

S'interruppe improvvisamente nell'udire un rumore in direzione dell'uscio. Esalò un ributtante sospiro di soddisfazione nel veder entrare, ansante, il dottor Kair.

«Non c'è tempo da perdere» disse il medico. «La nebbia se ne sta andando e tra poco sarà giorno. Ho detto a quella gente che ce ne saremmo andati subito. Presto, dunque».

Ciò dicendo diede di piglio alla borsa di pelle che conteneva i referti sul

cervello di Gosseyn. Questi lo trattenne quanto bastava per farsi aiutare ad imbavagliare nuovamente Prescott. Gli chiese anche: «Dove si va?»

Kair era lieto come un ragazzetto riuscito per la prima volta a vivere una vera avventura. «Prenderemo il mio aeroautoma, naturalmente»disse. «E ci comporteremo esattamente come se non sospettassimo minimamente d'esser sorvegliati. Quanto a dirvi dove andremo... Volete proprio ch'io vi dia una notizia così importante in presenza del nostro caro Prescott? Non ne ho la minima intenzione, carissimo. Soprattutto perché ho il proposito dì buttare fuori dall'apparecchio in volo le scarpe di questo bel signorino non appena saremo sul punto di abbandonare la città».

Cinque minuti dopo volavano già alti. Tuffando lo sguardo tra la nebbia che li circondava d'ogni lato, Gosseyn provò un senso di vivissima soddisfazione.

Era effettivamente riuscito a fuggire.

Inizio

xviii

Comodamente affondato nel suo sedile, a bordo Gosseyn lanciò un'occhiata al neuropsichiatra. Il medico aveva ancora gli occhi aperti, ma appariva assai stanco.

«Come sono le città di Venere, dottore?» domandò.

Senza spostare minimamente il corpo, Kair volse il capo versò Gosseyn e rispose.

«Be'... In complesso le nostre città non sono molto diverse da quelle della Terra. Certo sono state costruite secondo l'esigenza del clima di lassù. Infatti, grazie all'altezza straordinaria dei banchi di nuvole, su Venere non fa mai troppo caldo ed il clima è quello d'una eterna primavera. Piove soltanto sui monti. Ogni notte, tuttavia, sulle verdi piane si forma uno spesso strato di rugiada che fornisce di liquido indispensabile alle lussureggianti verzure. È questo che volevate sapere?»

«Veramente, a me interessava sapere delle scienze» obbiettò Gosseyn corrugando la fronte. «Sono diverse dalle nostre? Superiori?»

«Neanche un po'. Quanto si scopre su Venere viene immediatamente introdotto anche in Terra. Anzi. In determinati campi, in Terra si è molto più avanti nelle ricerche che su Venere. Né dobbiamo stupircene: qui, la popolazione è molto più numerosa. E nulla impedisce anche alle menti di medio calibro, o addirittura malate, di fare delle scoperte, di introdurre perfezionamenti».

«Capisco» disse Gosseyn molto interessato. «Ma volevo sapere anche un'altra cosa. Date le vostre conoscenze in fatto di scienze sia terricole sia venerine, come lo spiegate, voi, il fenomeno di una sola personalità che dispone di due corpi diversi?»

«Preferirei affrontare questo argomento domattina» protestò il dottor Kair.

«Occupatevene subito, invece» insistette Gosseyn. «Si può spiegare il fenomeno sulla scorta delle cognizioni scientifiche solari?»

«Che io sappia... no. E debbo ammettere» osservò lo psichiatra «che siete riuscito ad impostare con rara maestria e precisione il problema. Anch'io mi chiedo chi può esser stato il prodigioso autore d'un processo così radicale. Sapevo che si erano intraprese esperienze sbalorditive in campo biologico da parte di un certo gruppo di scienziati del sistema solare, ispirati ai sistemi

semantici, ma... Due corpi e un cervello di ricambio...!»

«Ve ne siete accorto?» fece presente Gosseyn. «Il nostro e il partito avverso, dispongono ciascuno di qualcosa di mai veduto. In sostanza che cos'è il miracolo inusitato della mia immortalità se non la risposta di qualcuno avverso a coloro che sono in possesso del "distorter"? Purtroppo, tuttavia, il mio partito, il nostro dovrei dire, dimostra di aver paura. Se ciò non fosse non giocherebbe questa "mano nascosta" nella partita. Non vi sembra?»

«Be'... Potrebbe anche essere..».

«Che cosa fareste, voi» insistette Gosseyn «se foste un essere umano capace di prendere decisioni tali da influenzare il nostro sistema planetario dopo aver scoperto che un impero della Galassia si accinge all'invasione d'un intero sistema solare?»

«Benedetto ragazzo!» proruppe il medico. «Ma... Io solleverei il popolo. La forza del sistema A-nullo non ha ancora avuto modo di misurarsi in battaglia, ma sarei pronto a scommettere la testa che sapremmo comportarci egregiamente».

Gosseyn tacque. Passarono così lunghi minuti in silenzio.

«Dove si va, dottore?» domandò Gosseyn alfine.

«Tre anni fa» rispose lo psichiatra agitandosi sul proprio sedile «mi sono rifugiato in un villino sperduto su di una riva deserta del Lake Superior. Vi lavorai così a mio agio, cosi indisturbato per tre o quattro mesi che finii per comperarlo. Non ci sono più tornato, da allora» confessò sorridendo lo specialista «ma credo che vi potremo rimaner tranquillamente nascosti a lungo».

«Capisco» commentò Gosseyn.

E pensò al tempo sino a quel momento trascorso da quando era cominciata la fuga. Aveva ancora molto cammino da percorrere prima di imparare ad imporsi all'ambiente, se aveva impiegato oltre mezz'ora a capire che le prospettive d'una soluzione pacifica, allettante dei suoi problemi non faceva per lui. Prospettiva davvero piacevole quella di passare un mesetto in campagna, sdraiato in riva ad un lago senz'altra preoccupazione che quella d'educare una parte del suo cervello a funzionare. Il male, però, era che il grande scienziato alla cui volontà s'era sottomesso non aveva trascurato il solito *piccolo* particolare.

Il villino del dottor Kair doveva necessariamente trovarsi in prossimità

d'un piccolo villaggio, abitato da pescatori o da agricoltori. Occupato com'era nei suoi studi, l'animo perfettamente tranquillo, il medico non s'era nemmeno accorto di chi gli viveva intorno. Il causale incontro di un "indigeno" nel corso d'una passeggiatina, il suono d'una voce estranea che lo strappava momentaneamente alle sue dotte letture gli avevano certamente fatto capire soltanto in parte di non essere poi così solo, isolato. Solo ed isolato s'era creduto soltanto perché aveva dimenticato che altri, invece, l'avevan veduto e notato. Sperare di tornare in quei luoghi all'indomani dell'assassinio del Presidente Hardie, in compagnia d'uno sconosciuto, voleva dire aver probabilità assai scarse di non dare nell'occhio.

Sospirando amaramente, Gosseyn si disse che il programma tracciatogli dal medico non faceva per lui. Non poteva, Gosseyn, restarsene lì con le mani in mano mentre una terribile minaccia incombeva su tutta la civiltà del sistema solare. Adocchiò ancora una volta il suo compagno. Dormiva. Il dorso appoggiato al sedile, il capo riverso e la bocca socchiusa. Il petto gli si sollevava e abbassava con ritmo regolare.

«Dottore!» lo chiamò a bassa voce Gosseyn.

Il dormiente non diede il minimo segno d'aver udito.

Dopo un minuto d'attesa, Gosseyn si precipitò sui comandi dell'aereo. Li manovrò in modo che facessero compiere un ampio semicerchio all'aereo. Poi rimise il velivolo sulla direzione dalla quale era venuto. Tornato al suo posto, si tolse di tasca un libriccino per le annotazioni e su di una pagina scrisse:

"Caro dottore, mi spiace dovervi piantare in asso in questo modo, ma forse è meglio così. Se foste sveglio non faremmo che bisticciare. Sarei più che lieto di sottoporre ad educazione il mio "neo-cervello" se non ci fossero faccende assai più urgenti da sbrigare. Conto di mantenermi in contatto con voi ricorrendo alle inserzioni personali del quotidiano della sera. Firmerò con *Ospite*. Se lo riterrete necessario rispondetemi col nome di *Sbadato*."

Infilato il foglietto nel quadro dei comandi, Gosseyn vestì rapidamente un paracadute antigravità. Venti minuti dopo vide brillare il faro atomico della Macchina tra la nebbia, e provvide a disporre i comandi dell'aereo in modo da fargli riprendere la rotta testé invertita.

Attese. Poco dopo, il fuoco atomico della Macchina ardeva furibondo sotto di lui. Come ebbe la sorgente luminosa alle spalle, Gosseyn intravide immediatamente davanti a sé le sagome note degli edifici presidenziali. Tirò il chiavistello d'apertura della portiera quando l'aereo si trovò quasi a

perpendicolo sul Palazzo.

E cadde istantaneamente tra l'oscurità nebbiosa.

Inizio

xix

> Persino Leibniz ha formulato il postulato della continuità, dell'azione da infinitamente vicino. L'ha formulato come principio generale mettendosi così in netto contrasto con la Legge di Gravità di Newton, legge che implica azione a distanza.
>
> H. W.

Il paracadute antigravità era prodotto del più puro pensiero A-nullo. Colui che l'aveva scoperto s'era deliberatamente e consciamente messo al lavoro nell'intento di sviluppare i principi matematici A. Poi, aveva diretto i lavori di costruzione dei primi apparecchi. Funzionava ispirandosi a quella legge della gravità che dice: "è più facile per due corpi sospesi nello spazio cadere l'uno verso l'altro che cadere l'uno allontanandosi dall'altro. Il movimento effettivo di caduta è quasi interamente eseguito dal corpo più piccolo". Soltanto una forza applicata poteva determinare una variazione di questa tendenza. Ma le forze applicate posseggono tendenze proprie tra le quali sono comprese: massa cospicua, peso, pericolo, se impiegate in vicinanza di esseri umani. Mentre la sparuta schiera degli ultimi pensatori aristoteliani smemoravano dietro fantastiche possibilità di indurre i corpi a "cadere" verso l'alto, vanamente chiacchierando dell'inesistenza dell'impossibile, i fisici non-newtoniani, i fisici cioè del mondo reale, riconobbero nella tendenza di due corpi a cadere l'uno verso l'altro una "invariante" della natura. E non fecero altro che aggiustare le strutture nucleari dei corpi sì da rallentare, frenare la caduta.

Il paracadute-antigravità era una specie di armatura di metallo munita di cuscinetti per la protezione del corpo nei punti di pressione più intensa. Disponeva anche di un apparecchio di propulsione che consentiva soltanto movimenti laterali da eseguirsi durante la caduta. Il minor tempo di caduta registrato aveva dato 5 miglia all'ora. L'apparecchio quindi aveva un'efficienza effettiva di poco più del novanta per cento.

In sostanza, rivaleggiava col motore elettrico, con la turbina a vapore, con la propulsione atomica delle astronavi, con la pompa aspirante, tra le macchine cosiddette "perfette". Opportunamente manovrando le leve di comando, Gosseyn non durò fatica ad atterrare esattamente sul balconcino che conduceva all'appartamento di Patricia Hardie. Avrebbe preferito andar

prima a fare una visitina alla Macchina, ma comprese che non era il caso di commettere una pazzia del genere: la Macchina doveva esser guardata a vista come s'era fatto una volta con i famosi gioielli della corona. Nessuno, sperava tuttavia, avrebbe mai immaginato ch' egli sarebbe tornato a Palazzo.

Atterrò con le ginocchia piegate per attutire l'effetto del modesto contraccolpo dell'atterraggio e si rizzò istantaneamente sulle punte dei, piedi, come fanno i pugili. Il paracadute-armatura si toglieva semplicemente come una tuta: bastava operare sull'allacciatura "lampo". Lo sfilò e lo depose senza far rumore al' suolo. Poi fu d'un balzo accanto alla vetrata. La spalancò incurante del rumore che aveva fatto.

Avrebbe agito valendosi di tutta la sua rapidità nonché del ricordo che serbava dell'ubicazione del letto di Patricia Hardie in quella stanza. Non sapeva ancora come comportarsi con la ragazza, però. Patricia poteva anche crederlo effettivamente l'assassino del padre: ormai lì, in camera della ragazza, senza possibilità di tornare sulle sue decisioni, non gli rimaneva che tener conto anche di quella possibilità.

Le schiacciò quindi rudemente le spalle contro il letto e le pigiò una mano sulla bocca. Imbavagliatala e legatala ben bene si allontanò per andare ad accendere la luce.

«Mi spiace» si rammaricò guardandola.

Ed era sincero. C'era di più, tuttavia. Perché Gosseyn sperava di farsi aiutare da Patricia per fuggire dal Palazzo, dopo aver scovato e reso inservibile il "distorter".

Nell'accorgersi che la giovane guardava fisso ad un punto dietro le sue spalle, Gosseyn girò velocemente sui tacchi. Dalla soglia, Eldred Crang gli intimò: «Non fare il minimo gesto».

E sorrise. Con gli occhi accesi di luce riflessa, lì, perfettamente calmo tra due guardie che puntavano su Gosseyn le canne dei disintegratori. Gosseyn alzò le mani e Crang gli disse:

«Sei stato un bel cretino a pensare che un aereo potesse sorvolare inosservato il Palazzo proprio questa notte. Ma ho una bella novità in serbo per te. Prescott è stato liberato qualche minuto fa e mi ha telefonato subito. Fondandomi su quanto m'ha detto, ho persuaso Thorson ad affidare a me il compito di sistemarti per benino».

La speranza iniziale derivatagli da quelle parole resistette anche alla critica successiva. Crang, in sostanza un agente segreto A, era riuscito a persuadere

Thorson. Certo che Crang non si sarebbe mai e poi mai potuto compromettere dimostrandogli comunque un po' di simpatia, Gosseyn dovette stupire del contrario. Crang, infatti, continuava dicendo:

«Abbiamo notato che l'ignoto avversario del quale non sei che uno strumento ti ha lanciato sul nostro cammino senza preoccuparsi minimamente della tua incolumità. Non gliene importava assolutamente niente che t'accoppassimo o no. Peggio, perché noi siamo convinti che l'ignoto giocatore di scacchi voleva che noi ti uccidessimo, non appena scoperto il tuo cervello sussidiario. Infatti, appena muori in Terra ecco che il nostro avversario ti tira fuori ancora: su Venere, questa volta. E ti incarica nuovamente di sbrigargli una certa faccenduola. Non ti dirò quale. Sappi, comunque, che tu l'hai sbrigata proprio per benino. Anche in questa sua seconda fase dell'operazione "Gilbert Gosseyn" il nostro nemico non s'è minimamente preoccupato di te, della tua incolumità personale. Perché?! È chiarissimo: se noi togliamo di mezzo Gilbert Gosseyn II, il nostro ignoto avversario tirerà in ballo Gilbert Gosseyn III.

«Si trova in un bel pasticcio, Gosseyn, l'uomo che manovra i tuoi fili di marionetta» prosegui Crang con l'occhio fiammeggiante. «In un bel pasticcio davvero. Ovviamente, non osa sguinzagliare due Gosseyn vivi per volta. Prima di tutto, sarebbe troppo complicato il riuscire a farlo. E in secondo luogo te l'immagini il pericolo che ognuno dei due corpi si metta a duplicarsi, a moltiplicarsi in altrettanti individui potenti ed egoisti come il primo?

«No» ridacchiò Crang avviandosi a concludere. «Thorson insisteva nel volerti tener prigioniero; ma io gli ho dimostrato che ucciderti o metterti sotto chiave sarebbe la stessa cosa. Significherebbe suonar la sveglia a Gosseyn III e noi non abbiamo nessuna intenzione di farlo. Non saremo dunque noi a ucciderti, carissimo... Ci penserai tu. Oppure aspetterai che lo faccia per te un incaricato del tuo invisibile giocatore di scacchi.

«Sei libero, Gosseyn. Senza condizioni. E sono certo che farai di tutto per conservarti la pellaccia. Vero?»

Questa, proprio, Gosseyn non se l'aspettava. Che cosa sperare, ormai? Andar libero non era certo una prospettiva allegra. Invano si sforzava di capire, di valutare sino a qual punto Crang fosse libero di agire, data la sua posizione. Non gli andava giù, comunque, che proprio Crang, un agente segreto A, si opponesse alla comparsa in Terra di Gilbert Gosseyn III, L'annuncio di libertà, favorevole dal suo punto di vista, enigmatico dal punto

di vista di Crang, strappò a Gosseyn una esclamazione di sorpresa.

«E me ne dovrei andare, così...?»

«Le accuse formulate a suo tempo contro di te» precisò allora Crang freddamente «sono state ritirate. Tutti i posti di polizia sono stati debitamente informati della tua innocenza e tu sei libero. Non abbiamo paura né di te né del tuo cervellino complementare atrofizzato. E siccome ormai è troppo tardi per tentare, soltanto, di intralciare comunque le nostre azioni sei perfettamente libero di raccontare a chivuoi tutto quel che vuoi».

«Guardie!» chiamò Crang naturalmente, ma senza un'ombra di bontà nella voce. «Conducete quest'uomo al suo appartamento. Servitegli una buona colazione, vestitelo bene e permettetegli di restare sino alle nove. Non trattenetelo se decidesse di andarsene prima. Anzi...»

Gosseyn si lasciò trascinar via senza far resistenza. Senza nemmeno osare di alzare gli occhi su Patricia Hardie. Pavido persino di ringraziar Crang, per tema che Thorson lo sentisse. La giornata s'annunciava serena, benché un tantino nebbiosa, quando poco dopo le nove Gosseyn uscì nuovamente sulle strade della città della Macchina.

Inizio

XX

In correlazione, è più importante l'eccitazione che non l'inibizione perché, da quanto è già stato detto e da quanto ci è dato di sapere sino a questo momento, l'inibizione non verrebbe trasmessa come tale. L'esistenza di una correlazione inibitoria nervosa, naturalmente, è fatto a tutti familiare; ma in tali casi l'effetto inibitorio, a quanto sembra, non risulterebbe da scambio inibitorio, bensì dalla trasmissione d'una eccitazione, mentre rimarrebbe oscuro il meccanismo finale dell'effetto inibitorio.

C. M. C.

Appena in strada, Gosseyn mormorò a se stesso: "Certamente mi hanno messo qualcuno alle calcagna. Thorson non permetterà mai che io me ne vada cosi, che io dilegui nello spazio".

All'angolo fu il solo a montare a bordo dell'autobus, e si fermò sulla piattaforma posteriore a vedersi sfuggire il grigiore dell'asfalto davanti agli occhi. A due isolati di distanza notò una berlina nera o blu scura; difficile determinare con esattezza il colore. Sospirò di sollievo nel vederla svoltare in una laterale e scomparirvi. Poco dopo, un'auto proveniente dalla direzione del Palazzo sorpassò velocissima l'autobus fermatosi a caricare una donna. La compagna di viaggio non gli badò minimamente, ma lui non la perse un istante di vista. Sino a che la vide scendere dopo una decina di isolati.

"Si vede che immaginano perfettamente dove intendo recarmi. Sanno che prima andrò al mio albergo e poi mi recherò a fare una visitina alla Macchina."

Alla portineria dell'albergo presso il quale Gosseyn I aveva lasciato le sue cose nonché il magro peculio di duecento dollari in carta, l'impiegato intimò a Gosseyn II: «Firmate qui, prego».

Gosseyn non l'aveva previsto e nell'impugnare la penna si vide già tratto in arresto e avvinto in ceppi. Firmò con un elegante svolazzo sorridendo a se stesso, convinto d'esser ormai diventato un individuo praticamente privo di reazioni nervose.

L'impiegato scomparve dietro una porticina e tornò qualche istante dopo recando con sé una chiave.

«Accomodatevi pure alle cassette di sicurezza» invitò.

E Gosseyn obbedì tranquillamente. "Ho la stessa calligrafia dell'altro"

pensava camminando. "Identità automatica, direi." E si propose di arrivare a spiegarsi integralmente il fenomeno.

Impiegò dieci minuti a frugare tra le sue valige, preoccupato unicamente di tirar fuori i suoi tre "completi". Aveva messo, ricordava, il termostato di uno dei tre abiti sul 66 mentre solitamente era abituato al 72.

E infatti, mentre due termostati segnavano il 72, l'altro era rimasto fisso al 66. Esattamente come ricordava d'aver fatto. Si tolse l'abito che gli avevan dato a Palazzo e se ne infilò uno dei suoi. Gli stava a pennello. E Gosseyn esalò un profondo sospiro. A dispetto di tutto, non riusciva a capacitarsi della somiglianza esistente tra lui e... un individuo morto.

Trovò i quattrini dove ricordava di averli riposti: tra le pagine d'uno dei suoi libri. Si mise in tasca settantacinque dollari in biglietti da dieci e da cinque e ripose il resto in valigia. Introdotte nuovamente le valige nel loculo a lui destinato, chiuse lo sportello con la chiave che poi riconsegnò all'impiegato. Fuori, le acute grida d'un distributore automatico di giornali gli fecero ricordare le pazzesche notizie e le folli accuse della sera prima. L'annuncio della morte del Presidente occupava tutta la testata del quotidiano a caratteri di scatola. I commenti mostravano d'esser stati abbondantemente annacquati.

"... Gosseyn, riconosciuto innocente, è stato rilasciato... sono in corso accurate indagini... Un funzionario del Ministero della Stampa ammette d'aver propalato notizie inesatte subito dopo il delitto... Jim Thorson, il candidato in testa alle Selezioni di quest'anno, chiede... sia dato corso a regolare procedimento. giudiziario..."

Dunque, si batteva in ritirata. Manovra astutissima da parte dei farabutti che si sapevano appoggiati da forze incommensurabili. Comunque, il seme del sospetto nei confronti di Venere e della Macchina era stato abilmente diffuso ovunque. E al momento buono non avrebbe mancato di dare i suoi frutti.

In seconda pagina, tuttavia, Gosseyn scoperse un brevissimo comunicato che lo interessò moltissimo.

Diceva: "nessuna notizia da venere - La Società Radiofonica comunica che da stamane non si è più riusciti a prender contatto con Venere".

Ce n'era abbastanza per deprimere Gosseyn. La realtà che aveva tentato di affacciarglisi alla coscienza dall'istante stesso in cui aveva lasciato il Palazzo, lo abbagliava ora con tutta la sua crudezza: *E lui?*

Tornato nel profondo dell'abisso, scaraventato ancora una volta tra cinque bilioni di esseri qualunque ignari di tutto, a conoscenza soltanto di quanto veniva loro fatto credere. Gosseyn era tornato nel buio. Dopo essere stato coinvolto in episodi drammatici, specialmente se veduti retrospettivamente, dopo aver conosciuto pericoli inumani, si trovava lì con le mani svuotate d'ogni minimo legame col dramma di cui era uno degli interpreti. Che sciocchezza era mai stata la sua di lasciarsi cadere sul Palazzo presidenziale proprio la notte in cui era stato ucciso Michael Hardie? Come s'era permesso una cosa simile l'ormai comunissimo cittadino Gilbert Gosseyn tornato a dover ossequiare nuovamente tutte le leggi? Andare a consultare la Macchina? Glielo avrebbero certamente impedito, perbacco.

Ma non lo fermò nessuno. I grandi viali che conducevano all'immane Selezionatore erano pressoché deserti: come sempre il ventinovesimo giorno dall'inizio delle competizioni. Ormai oltre il novanta per cento dei concorrenti doveva esser stato eliminato. E la loro assenza diveniva un vuoto tangibile. Gosseyn scivolò silenzioso in una delle cabine destinate alle prime eliminatorie. Inserì i polsi nelle "bocchette" della presa di contatto ed attese. Dopo trenta secondi dall'altoparlante infisso sulla parete davanti a lui una voce disse:

«Dunque è cosi che ti sei ridotto? Che cosa intendi fare?»

La domanda fu per Gosseyn come una mazzata. Era venuto a chieder consiglio, lui. Peggio, s'era aspettato di sentirsi impartire precise istruzioni e invece... Che intendeva fare? Eran così oscuri i suoi propositi che chiamarli "intenzioni" sarebbe già stato troppo.

«Non so» rispose. «La vostra domanda mi coglie di sorpresa. Dopo una vita di pericoli, di paura di venir ucciso, di un senso di continua, incessante tensione, mi son sentito togliere all'improvviso ogni peso dalle spalle. M'hanno precipitato nuovamente in un purgatorio dove devo trovarmi una camera d'affittare, un mestiere con cui guadagnarmi il pane, in una realtà in cui dovrò muover guerra a tutte le dannate seccature dell'esistenza piccolo-borghese. Momentaneamente ho pensato soltanto a questo: vorrei prender contatti con qualcuno dei professori dell'Istituto Generale di Semantica e tornare a presentarmi al dottor Kair. E in un modo o nell'altro dovrei riuscire anche ad avvertire gli abitanti di Venere del grave pericolo che li minaccia».

«Gli abitanti di Venere sanno, ormai» disse la Macchina. «Sedici ore fa le città di Venere sono state attaccate da cinquemila astronavi e da un esercito di

venticinque milioni d'uomini».

«Che?!» strepitò Gosseyn.

«A quest'ora» proseguì la Macchina -«le grandi metropoli di Venere sono già in mano degli invasori e la prima fase della guerra d'aggressione s'è svolta esattamente secondo le speranza dei galattici».

Gosseyn s'accasciò sullo schienale della poltrona togliendo così il contatto con la Macchina. Il senso di sbigottimento che l'aveva colto gli toglieva ogni deferenza per l'Ordigno.

«E non siete stata capace di avvisarli in tempo?» urlò Gosseyn alla Macchina, pazzo di rabbia. «Oh maledetto, inutile Mostro di Metallo!»

«Se non erro» si difese la Macchina «sei già stato informato dell'esistenza di un aggeggio chiamato "distorter". Sino a che ne avrò puntate su di me le radiazioni malefiche, non potrò gettare allarmi generali».

Gosseyn che già stava per rimbeccare violentemente, tacque per ascoltare la Macchina che continuava:

«Se non lo sai, ti dirò che sono composta di un sistema elettronico di cervelli "in serie". La mia è, quindi, una struttura assai strana e soggetta a certe limitazioni. In sostanza io agisco grazie ad un processo che si fonda sui flussi intermittenti di corrente. E l'interrompersi di questo flusso ad un determinato momento è per la mia funzionalità importante quanto il fluire normale della corrente in altri determinati momenti. Il "distorter",purtroppo, mi consente sì il passaggio di corrente, ma mi nega le sospensioni e le variazioni d'intensità. Dirigendone le radiazioni su di un determinato settore del mio complesso, le funzioni alle quali tale settore dovrebbe assolvere vengono a mancare di inibizioni per cui tutte le cellule fotoelettriche di quel settore, tutti i tiratroni, gli amplificatori, praticamente tutti gli elementi che compongono il settore stesso, sono percorsi da un flusso di corrente continua, uniforme, incapace quindi di reazioni differenziate. Ora, spero, avrai capito che quella parte di me stessa che dovrebbe provvedere alle comunicazioni radiofoniche col pubblico, si trova sotto l'influenza negativa del "distorter"».

«Com'è allora che riuscite ancora, a comunicare con me? Individualmente, insomma?»

«Facendo appello a tutte le mie forze» rispose la Macchina «potrei infatti rivelare la verità a tre o quattro individui per volta.

Le città di Venere sono state attaccate da 5000 astronavi...

Che vantaggio ne avrei? Dodici, che so? venti persone in buona fede andrebbero spargendo la voce per la città che la Macchina accusa il governo di corruzione, col bel risultato di vedermi puntato un altro "distorter" addosso da un momento all'altro. Non c'è niente da fare, amico mio. Io, da sola, ridotta come sono, ci metterei un anno a far sapere come stanno realmente le cose, mentre i nostri nemici sarebbero in grado di far circolare le voci che vogliono in meno di un'ora. Dato che non posso irradiare messaggi su scala interplanetaria come vorrei, tanto vale che vi rinunci interamente».

«Che faremo, allora? Che faremo?»

«Io, non posso far nulla» disse la Macchina. E pronunciò quelle parole con un accento che non sfuggì a Gosseyn.

«Volete dire che invece io...?»

«Forse. Il problema è questo: hai compreso che l'analisi della situazione fatta da Crang è perfettamente esatta?»

Gosseyn tornò col pensiero al discorso che gli aveva tenuto Crang. Ricordò che i suoi nemici avevano rinunciato ad ucciderlo e... «Non pretenderete che io mi ammazzi con le mie mani, adesso?» proruppe.

«Se fossi stato in grado di farlo» disse la Macchina «ti avrei ucciso appena ti sei presentato. Purtroppo, però, io so uccidere soltanto per legittima difesa: è una inibizione cronica, questa».

Gosseyn che non aveva mai pensato che la Macchina potesse divenirgli nemica, gridò; «Non capisco più niente... Che cosa sta succedendo, infine?»

«Il compito che ti era stato affidato l'hai ormai assolto» disse la Macchina con voce che sembrava venire da molto lontano. «È tuo dovere, ora, di far luogo al terzo, al più grande dei Gosseyn sin qui apparsi nella realtà. Se ne avessimo il tempo, potresti anche tentare di sviluppare il tuo cervello complementare, ancora primitivo. Tempo, però, non ce n'è da perdere. Togliti di mezzo ed apri la strada a Gosseyn III, che disporrà sin dal primo istante di vita conscia di tutto il suo strabiliante complesso psichico».

«Ma... è ridicolo!» protestò Gosseyn tremante. «Io non posso uccidermi. Non può venire al mondo per conto suo, senza che io debba morire, questo Gosseyn III?»

«Non so con esattezza come funzioni la faccenda» confessò la Macchina. «Dall'ultima volta che t'ho veduto sono riuscita a sapere soltanto questo: la morte di uno dei nostri corpi viene immediatamente avvertita da un ricettore elettronico che *scaraventa in vita* il corpo successivo. L'aspetto meccanico del procedimento sembra abbastanza semplice. È dal punto di vista biologico che il fenomeno mi riesce oscuro...»

«Da chi li avete appresi tutti questi particolari?»

Dopo un attimo di silenzio, si spalancò uno sportello e ne scivolò fuori una lettera. «M'hanno impartito istruzioni per lettera» disse la Macchina. «Il tuo secondo corpo me l'hanno consegnato mediante autocarro con questo biglietto sopra».

Gosseyn afferrò il foglio e lo aperse. V'era scritto a macchina: "Spedite il corpo di Gosseyn II su Venere e fatelo depositare da uno dei vostri agenti

aeroautomi nella foresta che si trova nei pressi di casa Prescott. Appena si sarà allontanato da questa casa sia rilevato e trasportato accanto all'abitazione arborea di Crang al quale Gosseyn dovrà arrendersi. Impartitegli un minimo d'in-formazioni su Venere e si eseguiscano gli ordini mettendo Gosseyn in condizioni di non potersi ribellare".

«Dato che nessuno ha mai perquisito le mie astronavi dirette a Venere, spedirti è stato semplicissimo».

«E non sapete altro?» mormorò Gosseyn con voce spenta dopo aver letto e riletto più volte il messaggio.

«Nel frattempo» disse la Macchina con una certa esitazione «ho ricevuto soltanto una comunicazione da questa fonte: sembra che tra poco mi consegneranno il corpo di Gosseyn III».

«Non può essere! Tu menti!» strepitò Gosseyn pallido come un morto. «Lo dici per costringermi al suicidio».

E tacque. S'era accorto che ormai parlava di quel gesto come di un argomento che già aveva accettato di discutere. Ma Gosseyn non se la sentiva di accettare supinamente anche questa imposizione. Uscì dalla cabina e si allontanò in tutta fretta dalla Macchina, più che mai deciso a vivere. No. Non si sarebbe mai e poi mai ucciso.

Per tutto il giorno lo torturò un senso di sbigottimento, di disperazione. Ma verso sera il tumulto febbrile dei suoi pensieri cominciò a diminuire. Stanco, infelice, cominciò tuttavia a farsi più pensieroso, attento. Forse, la Macchina non gli aveva neppur suggerito di tentar di distruggere il "distorter", appunto perché essa non aveva alcuna fiducia in lui.

Consumando la cena pensò al modo di attuare quell'impresa. Avrebbe chiamato Patricia al telefono e le avrebbe dato appuntamento a Palazzo. Non gli sarebbe stato difficile convincerla a riceverlo nel suo appartamentino all'insaputa degli altri. Comunque valeva la pena di tentare.

Le telefonò subito dopo aver cenato. Comunicato il suo nome, il centralino tardò un poco a convogliare la comunicazione, ma il viso della fanciulla finì per prender forma sullo schermo del video. Sembrava contenta di vederlo, ma si limitò a dirgli frettolosa: «Non posso concedervi più di un minuto, ora. Dove possiamo trovarci?»

Quando Gosseyn le disse il luogo, la ragazza corrugò la fronte. Stava già per fare un cenno di diniego col capo, ma si riprese, pensierosa. Finì per dire, lentamente: «È molto, molto pericoloso. Ma se siete disposto a correrne il

rischio non sarò certamente io a tirarmi indietro. Domani all'una, allora. E quando entrate a Palazzo, fate in modo di non farvi vedere da Prescott, Thorson o Crang».

Gosseyn la rassicurò gravemente. Sarebbe stato molto attento, promise prima di accomiatarsi. Ma si fece proprio sorprendere da Prescott.

Inizio

xxi

Un famoso fisico dell'epoca Vittoriana era solito ripetere: «La prossima generazione di fisici non avrà altro da fare che riuscire a misurare un'altra posizione decimale». Infatti il Planck, appartenente a quella "prossima" generazione, sviluppò la teoria del *quantum* che condusse il Bohr a concepire la sua nuova struttura dell'atomo... Le matematiche dello Einstein trovarono conferma in alcune misurazioni delicatissime in sede decimale... Ovviamente, i prossimi problemi dovranno occuparsi di un'altra serie di posizioni decimali. Troppo poco compreso è il concetto di Gravità. Ed altrettanto dicasi dei fenomeni dei campi magnetici... Presto o tardi qualcuno riuscirà a scivolare in una ulteriore sede decimale, e il problema sarà risolto.

J. W. C., Jr.

Gosseyn infilò il portone d'ingresso che mancava poco all'una. Non era solo. Uomini e donne andavano e venivano formando una piccola folla che lo avvolgeva come nebbia sottraendolo ad esame più minuzioso. Non si poteva tuttavia evitare l'ufficiale di picchetto che montava la guardia in anticamera.

«Mi chiamo Gosseyn» gli disse. «La signorina Patricia Hardie mi ha fissato un appuntamento per l'una».

L'ufficiale fece scorrere il dito lungo una interminabile lista di nomi e poi premette il bottone d'un campanello. Un pezzo di ragazzo in uniforme uscì sollecito da una porticina attigua e tolta gentilmente la borsa che Gosseyn portava sotto il braccio pilotò l'ospite verso un ascensore le cui porte si stavano spalancando proprio in quell'istante. Uno dei tre passeggeri che smontavano era Prescott. Non nascose la sua meraviglia nel trovarsi Gosseyn di fronte e con atteggiamento ostile indagò:

«Che cosa siete venuto a fare, qui?»

Gosseyn si sforzò di dominarsi, di cavarsela come meglio poteva rintuzzando per l'ennesima volta l'attacco che gli muoveva la malasorte. Non s'era preparato che molto vagamente ad una eventualità di quel genere. Nel pronunciare la frase che aveva rimediato all'ultimo momento, si sentì quasi mancare.

«Ho un appuntamento con Crang».

«Che?! Ma se l'ho lasciato in questo istante? Me l'avrebbe detto se v'aspettava!»

Ricordando che Prescott ignorava il doppio gioco di Crang, Gosseyn aggiunse rincuorato:

«M'ha accordato pochi minuti. E sono certo che sapete benissimo perché son qui».

Gosseyn, allora, raccontò all'altro, sospettoso e guardingo, del suo abboccamento con la Macchina. Sottolineò soprattutto il fatto che la Macchina gli aveva imposto di uccidersi per aprire la via a Gosseyn III, ma tacque le informazioni che l'Apparecchio gli aveva dato circa l'attacco contro Venere. Terminò dicendo accasciato:

«Bisogna che io lo veda questo terzo corpo. Sono troppo A-nullo per credere ad un triplicato di me stesso. Anche dopo averne veduto il duplicato. E poi... È possibile aspettarsi che un individuo sano di mente acconsenta così, sui due piedi, a piantarsi una pallottola nel cranio?... Voglio procurarmi degli indizi» concluse rabbrividendo Gosseyn.«Anche a costo di mettermi in contatto diretto con Thorson. Non so perché non ho subito pensato a voi» terminò in un mormorio.

Prescott si comportava con Gosseyn come se la notte prima non fosse accaduto niente, tra loro. Gli volse improvvisamente le spalle, accennò ad allontanarsi, tornò sui suoi passi e si fermò. Freddo, ostile, ma pieno di curiosità, annunciò:

«Lo sapete che stiamo cercando gli altri corpi che vi appartengono?»

E Gosseyn, che sino ad un istante prima non desiderava altro che vederlo andar via, gli si avvicinò tremando.

«Dove avete iniziate le ricerche?» volle sapere.

«Dapprima» rispose Prescott ridacchiando «abbiamo seguito certe nostre idee un po' balzane. Abbiamo fatto sorvolare gran tratti di territorio mettendo in opera risuonatori ed altri apparecchi per determinare l'esistenza di caverne o cavità dall'alto, Ma ormai siamo diventati molto più furbi».

«E cioè?»

«Il nostro problema» continuò Prescott «è reso molto più difficile da una certa legge di natura della quale è probabile non abbiate mai sentito parlare. La legge cui alludevo si enuncia presso a poco così: "Riuscendo a mettere in assonanza due energie, rendendole cioè simili con una approssimazione venti-decimale, la più grande delle due energie annullerà la distanza esistente tra le due energie: la giustapposizione avverrebbe però a velocità finita"».

«Tutto questo è sanscrito, per me» protestò debolmente Gosseyn.

«Ve lo spiegherò meglio» promise Prescott ridendo. «Secondo voi, com'è possibile che voi conosciate in tutti i particolari i pensieri di Gosseyn I? Debbono, non può essere altrimenti, avervi messi in "assonanza". Teoricamente, questo è l'unico sistema possibile di trasmissione del pensiero. Ovunque voi foste, entro determinati limiti che mi guarderò bene dal precisarvi, i pensieri di Gosseyn I, che era vivo, erano i più forti e dovevano quindi pervenire a voi, in quel momento il più debole perché non ancor vivo.

«Figuratevi che abbiamo persino pensato che si fossero serviti di meteoriti per deporvi come in una incubatrice i diversi Gilbert Gosseyn a vario stadio di sviluppo. Abbiamo perquisito persino quelle al di là di Saturno. Ve lo racconto per darvi un'idea della serietà con la…»

L'interruppe un uomo in uniforme che gli disse:

«L'auto è pronta, signor Prescott. L'astronave parte per Venere tra mezz'ora».

«Vengo subito, Generale».

E volse le spalle all'altro. Tornò ancora un attimo per dirgli: «In un certo senso siamo proprio curiosi di vederlo questo Gosseyn III. E dato che immagino quanto la cosa possa interessarvi, vi dirò che faremo di tutto per scoprirlo e per distruggerlo. E una volta eliminato il III non vedo che cosa ci trattenga dall'accoppare anche il II. Dopo tutto questi Gilbert Gosseyn non possono continuare all'infinito».

Prescott raggiunse velocemente la porta d'uscita e poco dopo Gosseyn lo vide salire a bordo d'una automobile, ch'era rimasta ad attenderlo in fondo alla scalinata. A un certo momento, temeva Gosseyn, Prescott avrebbe ripensato al colloquio e si sarebbe fatto premura di telefonare a Crang. Non avrebbero mancato di prender le loro precauzioni, allora, quelli della banda.

In ascensore, Gosseyn quasi non riusciva a star fermo. L'incontro con Prescott gli aveva intralciato i piani. Dubitava, ormai, di riuscire a neutralizzare il "distorter". Ma quando si trovò al cospetto di Patricia Hardie, non tardò ad agire. Non era ancora riuscita a dirgli ch'era pericoloso venirle a far visita al Palazzo, che Gosseyn l'aveva legata ed imbavagliata. La ragazza tentò di far uso di una piccola rivoltella che aveva nascosta nell'ampia manica della tunica ma Gosseyn glie la strappò di mano e se la mise in tasca. Nel deporla sul letto, si scusò: «Mi spiace. Lo faccio soprattutto perché non vi credano mia complice».

Ma non gli dispiaceva affatto. Aveva soltanto una gran fretta. Tornò di

corsa a prendere la borsa che aveva lasciata sul tavolo in stanza di soggiorno e ne rovesciò il contenuto, una quantità di strumenti ed utensili diversi, sul letto della ragazza. Diede di piglio alle cesoie atomiche e andò a piazzarsi di fronte alla parete nella quale, a quanto aveva già immaginato la sera prima, doveva esser stato murato il famoso "distorter".

Il "distorter", infatti, doveva necessariamente trovarsi puntato indirezione della Macchina. Qualunque fosse la sua forma, non doveva esser piccolo: altrimenti come avrebbe potuto agire a circa un terzo di miglio di distanza dalla Macchina? Aggiustate le cesoie atomiche in modo che ne risultasse nettamente tagliata l'armatura in ferro che si trovava dietro l'intonaco del muro, Gosseyn staccò un pezzo di parete della superficie di due metri quadrati. Lasciandosi dietro una scia di polvere di calcinaccio depose il pezzo di muro accanto alla parete di fronte. Quando tornò sul teatro delle operazioni vide subito il "distorter". Misurava circa un metro e ottanta di altezza, un metro e venti di larghezza e cinquanta centimetri di spessore. Era assai più piccolo di quanto aveva immaginato e non sembrava collegato all'impianto elettrico. Gosseyn lo prese tra le mani e diede uno strappo. Si distaccò semplicissimamente. Nel deporlo a terra, sul tappeto, ne valutò il peso a circa 20-25 chilogrammi. Visto dall'alto mostrava una piccola selva di valvole, apparentemente di vetro. Ovviamente si trattava di un complicatissimo apparecchio elettronico: l'ennesima variante perfezionata d'un prototipo inventato ormai parecchi secoli prima. Afferrò le cesoie atomiche che aveva deposte sul letto, deciso a tagliare a minuti pezzettini il "distorter". Stava per cominciare la demolizione, quando volle controllar l'ora all'orologio che portava al polso e vide che eran già le una e trentacinque.

Gli si spense un poco dell'ansia febbrile che l'aveva sin qui animato: l'astronave di Prescott era partita per Venere e a lui non era accaduto nulla. Si affacciò a guardare dalla larga vetrata. Il giardino immenso che si perdeva ai piedi della Macchina appariva pressoché deserto. Qua e là, gruppi di giardinieri accudivano al taglio delle siepi, alla disposizione dei fiori nelle aiuole. Lontana, la Macchina ergeva al cielo la sua abbagliante sommità di un quadrilione di candele. Pochi minuti e il "distorter" poteva esser trasportato sin là.

Con subita decisione, Gosseyn afferrò il ricevitore del videofono di Patricia ed alla centralinista che gli rispose disse: «Il meccanico di turno, prego».

«Vi do la sovrintendenza ai Lavori» annunciò la centralinista.

Poco dopo Gosseyn udiva un vocione all'apparecchio. All'interlocutore spiegò quel che voleva e tolse la comunicazione. Tremava emozionatissimo.

«Devo riuscire» commentò ad alta voce. «A farle con baldanza, queste cose riescon sempre bene».

E trasportò il "distorter" in soggiorno. Chiusa la porta che conduceva alla camera da letto, udì bussare all'uscio. Gosseyn lo spalancò a cinque uomini in tuta che entrarono in fila indiana. Tre portavano delle grosse assi. Senza por tempo in mezzo gli uomini costruirono una specie di intelaiatura e vi riposero il "distorter". Disponevano di seghe elettriche silenziosissime, di cacciaviti automatici e in sette minuti avevano terminato il loro lavoro.

«Sarà recapitato in cinque minuti» annunciarono andandosene gli operai.

Chiusa la porta a chiave, Gosseyn tornò in camera da letto. Senza degnar d'uno sguardo la ragazza, si precipitò a guardar dall'ampia vetrata. Due minuti dopo un autocarro che recava a bordo la sua cassa, filava sicuro a un quarto di miglio di distanza puntando in direzione della Macchina. Gosseyn vide il veicolo scomparire e riapparire più volte, lungo il tragitto. Scomparso nelle viscere che conducevano ai sotterranei della Macchina, l'autocarro ne riemergeva, vuoto, due minuti dopo.

Senza pronunciar parola, Gosseyn liberò la ragazza dal bavaglio e dai legami. Era conscio d'un vago senso d'insoddisfazione, di un'inesplicabile profonda delusione.

Inizio

xxii

Quisnam igitur sanus?

Orazio, *Le Satire*, II

Patricia Hardie sedeva sul letto massaggiandosi energicamente le membra intorpidite. Non disse una sola parola. Si fregava le braccia, limitandosi a indirizzare a Gosseyn un piccolo sorriso sprezzante. Un sorriso che finì per incuriosirlo, tanto era cinico, consapevole.

«Dunque, non ci siete riuscito»constatò Patricia. E poiché Gosseyn la guardava senza capire, aggiunse: «Dite la verità. Non speravate di rimanere ucciso quando siete venuto a Palazzo, oggi?»

Gosseyn stava per dirle "Non fate la scema", ma si dovette trattenere perché ricordò istantaneamente il senso di costrizione allo stomaco che aveva provato nell'avvicinarsi al Palazzo, il senso di viva delusione che l'aveva rattristato a impresa terminata. Perbacco! Quando ci si mettevano, gli uomini erano abilissimi nell'ingannare se stessi.

«Soltanto per questo avete deciso di venire a smontare il "distorter"»tuonava la ragazza frattanto. «Speravate di trovar morte violenta nel corso delle operazioni, aprendo così la via alla venuta di Gosseyn III».

Doveva convenirne, Gosseyn. Era proprio andata così. Né si doveva stupirne. Nessuno, in pieno possesso delle proprie facoltà mentali, poteva darsi morte a cuor leggero, o permettere che altri lo uccidessero senza opporre un minimo di resistenza. "Ma ci credo, io, a questo Gosseyn III?" si chiese affannosamente Gosseyn II. "Sì" concluse. 'Evidentemente, ci credo". E si sentì sbigottito, perché coscientemente l'aveva negato sino ad un istante prima, ritenendo il fatto impossibile. "Posso uccidermi? Non subito forse. *Ma un mezzo per arrivarci, c'è!*"

Senza pronunciar parola, Gosseyn volse le spalle alla donna e mosse verso l'uscio.

«Dove andate?» gli gridò Patricia.

«Torno all'albergo. Mi troverete lì, quando vorrete». Soltanto allora si fermò, rendendosi conto che anche la giovane aveva un suo problema da risolvere.

«Fate venir qualcuno a mettere a posto quella parete» le suggerì. «Altro

non posso consigliarvi perché saprete cavarvela assai meglio di quanto io possa immaginare. Arrangiatevi, quindi. E buona fortuna».

Uscito sul viale antistante il Palazzo, Gosseyn si recò nella più vicina farmacia e chiese un flacone d'ipnotico.

«Cos'è?» gli chiese ridacchiando il professionista. «Cominciate già ad allenarvi per le selezioni dell'anno venturo?»

«Già» mormorò Gosseyn. «Qualcosa di simile».

In un negozio dove vendevan radiomagnetofoni e girabobine si fece dare a nolo un magnetofono.

«Mi serve per farmi ripetere continuamente il testo d'una bobina che voglio impressionare io stesso».

«Quattro dollari e cinquanta, prego».

Gosseyn si fece dare la chiave del suo armadietto di sicurezza e tornò dal portiere dopo essersi messo in tasca il danaro che oli. era rimasto.

«Il primo giorno delle selezioni» disse all'impiegato«mi hanno messo alla porta per un equivoco sorto intorno alla mia identità. Potrei avere una camera, ora? Mi servirebbe per una settimana».

Il portiere non esitò un istante a mettergliela a disposizione. Partiti i bocciati alla severissima selezione, gli alberghi della città erano rimasti quasi interamente vuoti. Non erano passati due minuti dalla sua richiesta, che Gosseyn veniva accompagnato ad una spaziosissima stanza da un ragazzo. Chiusa la porta a chiave, Gosseyn impressionò il nastro della bobina col discorsetto che s'era preparato e regolò l'apparecchio in modo da farselo ripetere, senza soluzione di continuità. Poi, trangugiato l'ipnotico si buttò sul letto pensando: "Ne sentirò l'effetto per circa ventiquattro ore e poi...". Mise la minuscola rivoltella che aveva tolta a Patricia, accanto a sé sul comodino.

Non fu un sonno vero e proprio quello che lo colse di lì a poco. Era piuttosto una specie di torpore che non gli impediva di percepire determinate sensazioni. Soprattutto la lamentosa cadenza dell'incisione che il magnetofono non cessava un istante di ripetergli.

"Io non sono nessuno. Non valgo nulla. Tutti mi detestano. Che cosa rimango al mondo a fare? Non riuscirò mai e poi mai a combinare qualcosa di buono. Non troverò mai uno ragazza che mi voglia bene. Sono rovinato... Non ho speranze... Non ho danari... Devo uccidermi... Tutti mi odiano._ mi odiano... mi odiano..."

E siccome Gosseyn sapeva che c'eran milioni e milioni di persone, anche

meno preparate di lui, che continuavano a pensare incessantemente cose di questo genere, senza per questo essere effettivamente indotte a commetter suicidio, aveva fatto cento sull'elemento "intensità e continuità" per procacciarsi lo spaventoso squilibrio che doveva precipitarlo in uno stato di abissale disperazione, di enorme depressione.

"Che cosa rimango al mondo a fare? Che cosa rimango... Non ho più speranze! Debbo uccidermi!"

Nel corso della prima ora, gli si intrufolarono nella coscienza pensierini personali di questo genere: "Ma quella che sto facendo è una enorme sciocchezza. Sono troppo equilibrato per... *più speranza! Tutti mi odiano... Non vale la pena..."*

Poco prima che scadesse la seconda ora, di lontano gli giunse il frastuono di tremendi boati. Incessanti esplosioni, paurose detonazioni che arrivarono ben presto al diapason sì da soffocare il mormorio lamentoso del magnetofono. E venne il momento in cui Gosseyn non poté più ignorare quanto stava succedendo all'esterno.

"Cannoni!" pensò faticosamente. "Artiglierie antiaeree! Che stiano già attaccando la Terra?"

Fu conscio d'un vivo senso d'orrore. Senza nemmeno ricordare d'averne avuta volontà, si trovò giù dal letto. In piedi. E mortalmente stanco. *"Non valgo nulla... rovinato... senza speranza... Devo uccidermi, devo ucci..."*

Si avvicinò barcollando alla finestra. Dava su di un grattacielo che sorgeva di fronte all'albergo. Lì, tuttavia, le scariche tremende delle artiglierie si sentivan più forte. E venivan dal punto in cui si trovava la Macchina! Per un poco il pauroso torpore che lo impegolava gli scomparve dal cervello. Concepì l'orribile verità: "Attaccano la Macchina!".

"lo non sono nessuno... devo uccidermi... Tutti mi detestano... Che cosa rimango al mondo a fare?"

Ormai in possesso del "distorter" la Macchina doveva esser riuscita a gettar l'allarme generale rendendo di pubblica ragione l'attacco contro Venere; e i traditori della Terra si vendicavano bombardandola.

L'allarme generale! Ma allora la Macchina doveva aver cominciato a trasmetter per radio! Gosseyn si trascinò barcollando verso il ricevitore di cui era dotata anche la sua stanza. *"...vo uccidermi!... Non ho spe..."*. Girò il commutatore dell'apparecchio radio e poco dopo udiva:

«Saltava in aria... Assassini... Inconcepibile... Criminali di guerra...»

Parole che riuscirono a trapanare la corazza di torpore che gli costringeva la coscienza. Poi comprese: era cominciata anche la guerra propagandistica. Infatti, tutte le "stazioni" mettevano in onda discorsi carichi di minaccia, di accuse. "La Macchina! La infausta Macchina! Mostruosità meccanica, traditrice e inumana!... I congiurati di Venere che volevano imporre il veleno della loro volontà malata anche agli altri... Camicia di forza!... Assassinio... massacro..."

E dietro il cantilenare delle voci adirate, in mala fede, l'orchestrato tonante dei cannoni, l'incessante boato intermittente dell'artiglieria. Gosseyn cominciò a sonnecchiare. Era stanco. Oh quanto stanco!

"gosseyn!"

Tutte le altre voci della radio tacquero. Gli altoparlanti ce l'avevan tutti con lui!

"gosseyn! è la macchina in persona che ti parla! non ucciderti!"

"Devo uccidermi, perché io non sono nessuno e tutti mi odiano, tutti mi odiano, ed io che cosa rimango al mondo fare?"

"non ucciderti, gosseyn! i nostri nemici hanno distrutto il tuo terzo corpo! ed io non resisterò a lungo. nel corso della prima mezz'ora m'hanno sparato addosso proiettili normali. adesso mi colpiscono ad intervalli con i siluri atomici".

"siluri atomici partiti direttamente da venere mi hanno già trapassata cinque volte la corazza di trenta metri di acciaio che mi difende.

"non sopprimerti, gosseyn! dal momento che il nemico ha distrutto il tuo terzo corpo tu devi imparare a servirti del tuo cervello supplementare! purtroppo non sono in grado di impartirti suggerimenti in me…"

CRASH!

E dopo una breve interruzione: "Signore e Signori! La Macchina della Selezione è finalmente caduta sotto una ben diretta gragnuola di colpi. Colpevole d'aver mosso un attacco diretto al Palazzo, il mostro meccanico, traditore ed inumano..."

click!

Gosseyn aveva impiegato qualche istante prima di riuscire a "spegnere" l'apparecchio radio. Quant'era noioso! Ma aveva detto qualcosa che lo riguardava... O se l'era sognato? Che cosa aveva detto d'importante?...

Si gettò sul letto sforzandosi di riordinare le sue idee. Cercando di rendersi

conto di... di... Che sonno! E che mortale stanchezza! Ma sì... *"... evo uccidermi! Tutti mi detestano! Sono rovinato! Che cosa rimango al mondo a fare?* devo uccidermi!".

Inizio

xxiii

La prima pulsione conscia di Gosseyn fu il desiderio di muover le mani. Non poté farlo perché aveva l'impressione d'esservisi seduto sopra. "Che strana posizione ho mai adottato?" si chiese. E infastidito, sentì la necessità di liberarsi un po' di più dal sonno ipnotico.

Stava accingendosi ad uno sforzo in quella direzione, quando ricordò vagamente la ragione per cui era venuto a stabilirsi in quell'albergo, e attese ad occhi chiusi che gli si manifestasse la volontà d'uccidersi. La cosa migliore da farsi, gli parve, sarebbe stata quella di allungare la mano, prendere la pistola che si trovava sul comodino e spararsi al cervello con un movimento sincrono. Ma la pulsione a uccidersi non gli si manifestava. Anzi. Dal profondo dell'essere gli sgorgavano sensazioni di fiducia in se stesso, uno strano senso di vittoria, la convinzione che nessuno, mai, sarebbe riuscito a fermarlo. Tentò d'aprire gli occhi senza riuscire nello sforzo. "Colpa di quella maledetta sostanza ipnotica" si disse disperato. "È peggio che l'oppio." E rimase lì, ad occhi chiusi, a pensare alle strane vivaci sensazioni positive che provava a dispetto della droga che riusciva ancora a deprimerlo. Fu a quel punto che cominciò a ricordare. Dolorosamente, si sovvenne in modo assai vago di qualcosa che l'aveva turbato, interrotto in un certo senso... "Frastuono d'artiglierie... Detonazioni". Già. A un certo punto l'avevan persino indotto ad alzarsi da letto. L'aveva "spento" allora, il magnetofono?

«Dovreste esservela cavata, ormai» disse in quell'istante una voce femminile alla sua sinistra. «La droga, dopo tutto, non è onnipotente».

A quelle inaspettate parole, Gosseyn spalancò gli occhi. E simultaneamente fu conscio di due aspetti della realtà: giaceva, è vero, supino, sulle sue braccia. Ma non era per quello che non riusciva a muoverle. Gliele avevano legate. Ammanettate. E seduta su di una poltrona accanto al letto, intenta a fissarlo, c'era Patricia Hardie che fumava placidamente. Levatosi a sedere, Gosseyn ricadde sui cuscini. Lentamente, la ragazza aspirò golosamente una boccata di fumo. Riprese la parola dopo aver esalata una lunga nube azzurrina.

«Vi ho ammanettato, perché so che siete un tipino dal carattere dominante con una volontà terribile di sapere un mucchio di cose». Rise. Una risata quieta, tranquilla, stupendamente musicale. Così diversa dalle sue solite, che

Gosseyn l'osservò attentamente. Non aveva più 1'espressione petulante, della nevrotica, Patricia. E nonostante i piacevoli tratti del suo viso fossero gli stessi, sembrava un'altra. Bella della bellezza dei forti e non dei deboli, la personalità nuova di Patricia Hardie fece balzare il cuore in petto a Gosseyn. Matura. Matura e magnifica quella Patricia di oggi. Chissà in qual modo, nel giro d'una notte, la ragazzetta petulante e ficcanaso di prima s'era trasformata in una creatura vivace, in una bella donna. Diceva:

«Parliamo subito d'affari. Se mi son presa il rischio di venir sin qui, è perché la vostra audace "operazione distorter" s'è tramutata in un fiasco cui dobbiamo porre rimedio stanotte stessa».

Seguì una pausa che Gosseyn accolse con entusiasmo, impegolato mentalmente come si sentiva. Pensava: "Che cosa ha detto, poco fa?.. Ah, sì... Che ho una tremenda volontà di conoscere le cose. Ma che posto occupa, costei, nella faccenda?" Perché Gosseyn non riusciva a spiegarsi la presenza di Patricia Hardie in camera sua. Informazioni gliene aveva date molte, la ragazza. Ma lui non aveva mai pensato che alla giovane fosse toccato un ruolo molto importante nel drammatico scontro che metteva l'un contro l'altro A e l'universo. Patricia capì dall'espressione di Gosseyn che il giovanotto stava per farle delle domande e prevenendolo gli disse: «Non ho la minima intenzione di raccontarvi questo e quest'altro. Più sapete e più pericoloso sarete per noi tutti. E poi non c'è tempo da perdere».

«Davvero, eh?!» strepitò inviperito Gosseyn. «Non c'è tempo da perdere. E invece lo troverete, il tempo da perdere. Cominciate dai vostri rapporti con Hardie, se non vi dispiace. Avanti!»

Patricia chiuse gli occhi. A palpebre abbassate disse:

«Voglio dimostrarmi paziente, Gosseyn. Vi avverto però che il "distorter" si trova tutt'ora nei sotterranei della Macchina e che noi ne abbiamo bisogno. Ci serve come prova perché è il solo apparecchio galattico caduto nelle nostre mani».

«Bravi!» esplose Gosseyn. «Sappiate però che il vostro movimento, il vostro partito è quanto di più lurido si possa immaginare. Sapevate che si stava per scatenare un attacco contro due pianeti del nostro sistema e non avete nemmeno avuto il buon senso di lanciare l'allarme in tempo. E adesso volete il "distorter" come "referto"! Come prova! Avete un bel coraggio. Una bella pretesa».

«Non siate troppo severo» disse Patricia ignorando i rimproveri di

Gosseyn. «Come potevamo impedire l'invasione di Venere? L'allarme non avrebbe sortito altro effetto che quello di anticipare l'aggressione. E poi, chi dovevamo avvisare? Venere non ha un governo e il sistema amministrativo, giudiziario, poliziesco di quel pianeta era caduto completamente sotto l'influsso di quei bruti. Si sarebbe potuto gettare un allarme generale. Ed Eldred ed io ci siamo fatti scoppiare il cranio a furia di pensare come lanciarlo. L'unica è costruire una Macchina ancor più perfetta di quella che avevamo, quando tutto questo sarà finito. Vi dirò, se non lo sapete, che all'Istituto di Semantica hanno già costruito un tipo di apparecchio della verità munito di una serie di valvole capaci di stabilire in pochi secondi il grado di preparazione A-nullo del soggetto sottoposto al loro esame. È finita l'era delle lunghe, massacranti selezioni. E si troverà certamente il modo di difendere da ogni possibile interferenza la sensibilità della Macchina.

«Appena avrete recuperato il "distorter"» continuò la ragazza «vi prometto che vi informerò più particolareggiatamente. Ora, però non posso dirvi altro che questo. E state bene attento. Qui, in albergo, c'è un giovanotto disposto ad aiutarvi. No. Non è uno dei miei agenti. Saprete con esattezza di chi si tratta, non appena avrete letto questo biglietto che ha lasciato per voi. Dovete ringraziare lui se siete scampato agli effetti dell'ipnosi. Anch'io non ho dormito, però. Ed anche senza il suo intervento sarei riuscita ad impedirvi di commettere l'irreparabile. Ma quel ragazzo ha fatto una cosa che io non avrei potuto: se nessuno sa, né potrà mai sapere che voi vi trovate qui, è merito suo.

«Soprattutto» continuò la ragazza piegandosi su di lui ed accarezzandolo con lo sfavillio degli occhi profondamente azzurri «soprattutto, non siate troppo impaziente, Gilbert Gosseyn. Lo so: ve ne hanno. fatte passare di tutti i colori. È perché vi hanno gettato in prima linea, privo di protezione, sin dall'inizio. Analizzando la vostra situazione ce ne siamo fatti questo concetto: siete apparso sulla scena immediatamente prima del momento critico e se pure rimase colto di sorpresa, Thorson, almeno in un primo momento, non aveva alcuna intenzione di uccidervi. Siete morto per caso. Accidentalmente. Ma poi... ecco che saltate fuori di nuovo in un secondo corpo: prima a casa Prescott e poi nell'interno della casa arborea di Crang su Venere. In due località, cioè, che si possono considerare punti di importanza strategica capitale per l'impero galattico.

«Non potrete mai immaginare lo choc che avete causato in tutti, in quei

momenti. Thorson cominciò a comportarsi con estrema cautela. E se si lasciò persuadere a lasciarvi andar libero è perché fu certo che il vostro cervello supplementare non era in grado di funzionare. Era primitivo. Crang, con l'ottenere la vostra liberazione in quel momento, segnò un punto a nostro favore. Ma noi non sapevamo che Thorson aveva già impartito l'ordirle di scovare e distruggere il vostro terzo corpo. Non domandatemi dove l'hanno trovato perché non lo so. So soltanto che distrutto il vostro terzo corpo, ora, siete di nuovo diventato un personaggio di primo piano. E vi danno spietatamente la caccia».

«Che cosa hanno fatto?!» sbalordì Gosseyn.

La ragazza dette il primo segno di meraviglia dopo il risveglio di Gosseyn.

«Volete dire che, non lo sapete?» soffiò. «Non avete idea di quanto è successo, dunque? Non posso trattenermi oltre», proseguì cambiando tono «altrimenti vi informerei io stessa. Leggete i giornali e capirete. E andate a prendere il "distorter" e portatevelo con voi a casa di questo giovanotto... Verrò a trovarvi domani appena posso». Frugò nella borsetta, ne trasse un paio di minuscole chiavi e gliele lanciò dicendo: «Sono per le manette. Addio. E... In bocca al lupo!»

Se ne andò chiudendosi la porta alle spalle.

Liberatosi dai legami, Gosseyn sedette finalmente sull'orlo del letto, chiedendosi: "Che cosa diavolo ha detto?". E ricordando che la ragazza aveva fatto accenno ad una missiva frugò la camera con lo sguardo in cerca d'una busta. Trovò invece un foglio sotto un plico di giornali. Diceva:

"Caro Gosseyn, appena udita la trasmissione ho subito compreso che vi avrebbero data la caccia ed ho provveduto immediatamente a distruggere ogni traccia ufficiale della vostra presenza in albergo, registrandovi col primo nome che m'è venuto alla mente.. Ora, l'occupante della camera n. 974, la vostra, si chiama John Wentworth.

"Finito il mio turno, sono entrato in camera vostra servendomi del *passe-partout* che ho in dotazione e vi ho trovato sotto l'influsso della droga e del magnetofono. Mi sono affrettato a fermarlo e a registrare un mio discorsetto tendente a neutralizzare gli effetti deprimenti del vostro.

"Ho definitivamente fermato il magnetofono l'ultima volta che son venuto a darvi un'occhiata perché so che a furia di sottoporre un individuo in stato crepuscolare agli effetti di soverchio ottimismo, si può trasformarlo in un

malcauto leggerone. Spero di aver fatto le cose per benino, dato che nella battaglia che ancora vi attende dovrete essere perfettamente equilibrato.

"Chi vi scrive è un tizio che aspira a partecipare alle selezioni dell'anno venturo. Mi metto completamente a vostra disposizione e mi firmo, il vostro affezionatissimo

Dan Lyttle."

"P.S. Appena 'smonto', a mezzanotte, vengo a trovarvi.

"Leggete attentamente i giornali e vi renderete conto di quanto sta succedendo.

D. L."

Gosseyn afferrò il giornale e lo aperse deponendolo sul letto. Il titolone di prima pagina gridava:

LA MACCHINA DELLE
SELEZIONI DISTRUTTA

Lesse col cuore in gola. A folate. Frasi intere con un'occhiata. Febbrilmente.

"... Ha aperto il fuoco contro il Palazzo... contemporaneamente cominciando a trasmetter per radio fantastiche voci allarmistiche a proposito di una 'invasione' in atto contro Venere. (Notizia destituita d'ogni fondamento...

"... nulla di simile è mai accaduto. Vedi a pag. 3 Ultime via Radio). Le Autorità... compreso... follia... mente dopo l'assassinio recente del Presidente Hardie... evidenza della colpevolezza della Macchina... nalmente distrutta.

"Per un'ora intera la Macchina... onda uno strano messaggio a quel Gilbert Gosseyn del quale riproduciamo la fotografia in ultima pagina... stro giornale, era stato in un primo tempo riconosciuto innocente... essere invece arrestato per venir sottoposto ad ulteriore interrogatorio..."

Col procedere della lettura, Gosseyn ricordava quanto gli aveva voluto dire "via radio" la Macchina. Deglutendo laboriosamente, volle contemplare la foto che di lui riproduceva il quotidiano. Si trattava di un "mezzo busto". La sua faccia, senza dubbio. Eppure... c'era qualcosa di strano. Comprese dopo qualche istante che la stampa aveva diffuso una foto di Gilbert Gosseyn I.

Ne rise amaramente, divertito. Gettò il giornale su di un tavolino e cadde a sedere sulla poltrona. Stava male. Per la rabbia e per gli strascichi dell'ipnotico. Poco era mancato che si uccidesse per davvero. Sentirsi vivo ancora equivaleva quasi a sperimentare una resurrezione. E la Macchina... Roba da pazzi! Prima gli ordina di darsi morte e poi gli impone di rimanere in vita perché hanno distrutto il suo terzo corpo. Idiota! Ma se quel suo terzo corpo era la cosa più importante composta di materia organica che ci fosse nell'universo! Non avrebbe potuto, la Macchina, averne cura migliore?

Lentamente, si calmò. Analizzata freddamente la situazione, si disse: "Per prima cosa devo recuperare il "distorter". E poi comincerò ad educare il mio cervello supplementare".

Sarebbe stato possibile? Non aveva pensato e ripensato mille volte a quel pezzetto di cervello in più, senza avvertire la minima reazione? "Non è il momento, questo, di rischiare di perdermi per questa sciocchezza" si disse.

Aveva un certo numero di cosette da sbrigare, prima. Cominciò col distaccare lo schermo del "video" dal telefono e chiamò la portineria temendo che vi fosse in servizio un "altro". Gli rispose una voce simpaticissima, e Gosseyn annunciò: «Parla John Wentworth». Dopo un lungo silenzio gli dissero: «Ben levato, signore. Qui, parla Dan Lyttle. Salgo subito».

Gosseyn attese, ansioso. Quando lo vide, ricordò d'esserselo immaginato più robusto di quanto in realtà non fosse. Sarebbe riuscito a svolgere il difficile incarico affidato da Patricia Hardie con quell'alleato smilzo? Concluse affermativamente riconoscendolo, dalla mascella volitiva e da altri tratti del carattere esteriore, per un individuo con un coefficiente A-nullo assai elevato.

«Debbo fare in fretta» disse subito Dan.

«Purtroppo» gli rispose Gosseyn corrugando la fronte «sta per cominciare per noi, un periodo di lotte e di rischi. Immagino che il nemico si sia proposto di smantellare la Macchina in fretta e furia. E se fossi nei loro panni sapete che cosa farei? Lascerei libero ognuno di portarsene via un pezzo coll'impegno di fare in fretta».

Dan Lyttle spalancò su di lui un paio d'occhi profondamente stupiti e pieni d'ammirazione. Balbettando, il giovanotto gli disse: «Sapete che siete fantastico? È proprio quel che stanno facendo. Ci sono code lunghissime di gente che fa raccolta di lampade,di valvole... Dicono che si son già portati via più di un ottavo della Macchina, e che... Ma... Che avete?»

Gosseyn soffriva. Mentalmente. La Macchina se ne andava e con lei svanivano pian piano i concetti di cui essa era stata il simbolo. Una civiltà che tramontava. Creatura nata dalla pulsione creatrice di una volontà decisa a perfezionarsi e che non s'era certo spenta, la Macchina non sarebbe mai più tornata ad essere ciò che era stata. D'un colpo,con Lei, si cancellavano insostituibili secoli di ricordi. Non era facile concepire il dramma di tanto evento senza venirne travolti.

«Non c'è tempo da perdere» soffiò Gosseyn con urgenza. «Se il "distorter" si trova ancora nei sotterranei della Macchina noi dobbiamo andarlo a prendere. Subito».

«Non posso allontanarmi sino a mezzanotte» protestò Lyttle. «Ci hanno dato l'ordine di rimaner tutti in servizio. Gli alberghi sono guardati a vista dalla truppa».

«Non avete un aeroautoma?»

«Ne ho uno sul tetto. Ma... Per carità... Non tentate di andarlo a prendere perché vi arresteranno subito».

Gosseyn non seppe decidersi a dichiararsi momentaneamente sconfitto. Lottò a lungo, prima di rassegnarsi.

«Tornate pure al vostro lavoro,» decise alfine. «Ci rivedremo tra cinque ore».

Lyttle scomparve silenzioso come era venuto.

Inizio

xxiv

Abbandonato a se stesso, Gosseyn cominciò con l'ordinare che gli portassero qualcosa da mangiare in camera. Mentre aspettava, si preparò il programma per la sera. Telefonato al centralino chiese che lo mettessero in comunicazione televisiva con una fonobiblioteca.

Spiegò quanto desiderava all'automa di servizio alla biblioteca e, qualche minuto dopo, sullo schermo cominciò a formarsi una prima immagine. Gosseyn poté così accingersi a mangiare, l'occhio allo schermo, attento alla trasmissione organizzata per lui. Sapeva chiaramente quel che voleva, Gosseyn... Cominciava così ad occuparsi da un punto di vista pratico dell'educazione del suo cervello supplementare. Sarebbe stato importante, per lui, il materiale scientifico scelto e trasmesso dall'automa della fonolibreria? Impossibile deciderlo d'acchito. Bisognava aver pazienza. Trascorrere una serata inattiva. La lezione cominciò con le reazioni positive e negative che si determinano nelle forme minori dell'esistenza marina. Interessante in complesso.

Dagli essere più semplici si passò a quelli più complessi, agli animali che abitavano la Terra dotati di sistemi nervosi più differenziati, tali da poter profittare delle lezioni dell'esperienza. Materiale interessantissimo, giudicò Gosseyn, che però non gli offriva alcuna idea suscettibile di portare a soluzione il suo problema personale. Si divertì però a guardare un verme che urtato uno schermo percorso da corrente elettrica balzava in aria per effetto della scarica e sceglieva finalmente un percorso meno pericoloso dopo cento tentativi negativi. Ripropostogli il problema dopo qualche tempo, bastarono sessanta *elettrochoc* a fargli cambiar strada. Un luccio, separato da un lemino mediante uno schermo sottilissimo rischiò prima di spezzarsi il capo nel tentativo di perforarlo, rifiutando poi di raggiungere la preda quando la barriera fu rimossa, deciso a considerare "obbiettivo irraggiungibile" lo scodinzolante pesciolino. E un maiale diede segni di alienazione mentale quando gli misero davanti del cibo raggiungibile soltanto a prezzo di un complicatissimo percorso.

«Ed ora» disse la voce del docente «prima di occuparci del sistema nervoso centrale dell'uomo, del cervello umano, vorrei che i miei ascoltatori notassero come tutti gli animali sin qui presentati e discussi presentassero una

limitazione perennemente ricorrente. Tutte quelle bestie, infatti, senza eccezione, identificano il loro ambiente sulla scorta di un metro insufficiente, troppo limitato. A schermo già rimosso il luccio persiste nell'identificare il suo ambiente riferendosi al dolore inflittogli a suo tempo dalla barriera. E il coyote non fa distinzione tra l'uomo armato di fucile e l'uomo dotato semplicemente di macchina fotografica.

«In entrambi i casi viene scambiata per realtà una similitudine in effetti inesistente. Durante la sua era oscura, il cervello umano comprende soltanto vagamente di essere qualcosa di più di un animale. In questo periodo, la sua storia, svolgendosi sullo sfondo di azioni di masse animalesche, affonda le radici nel pro-fondo d'una inadeguata identificazione con gli animali. L'era dell'A-nullo invece è la storia dell'uomo che lotta per costringere il proprio cervello a distinguere tra oggetti-evento simili, e pur diversi in spazio-tempo. Stranamente, gli esperimenti scientifici di questo periodo illuminato mostrano la costante tendenza a toccare perfezione nel similarizzare i tempi, i metodi, le strutture dei materiali di cui ci si serve. Si può dire, quasi, che la scienza tenti di arrivare alla similitudine perché soltanto in questo mondo...»

Gosseyn che aveva atteso sin qui in preda ad impazienza il momento in cui sarebbe cominciata la discussione sul cervello umano, si distrasse improvvisamente domandandosi: "Che cosa ha detto? che cosa ha detto?"

Si era imposto di ascoltare diligentemente, con zelo. E invece ecco che non udiva più la lezione, bruciato com'era dall'eccitazione indottagli dalla grande scoperta che aveva fatto. Bisognava, dunque, indurre a somiglianza la più perfetta possibile un oggetto e l'altro. Non poteva essere che cosi. Null'altro poteva offrirgli la continuità logica dello sviluppo del pensiero A-nullo. Ma che bene ne sarebbe derivato, una volta che la meta fosse stata raggiunta?

Udì, vagamente, il suono d'un orologio che batteva l'ora e guardò le lancette del cronometro che portava al polso. Ansando notò ch'era venuto il momento di agire.

Mezzanotte.

Inizio

XXV

Marea di automezzi in sosta, fiumana di folla, luci, un distante alone luminoso, confusione. Lasciato il loro veicolo a circa un miglio di distanza dall'alone di luce, Gosseyn e Lyttle si misero in coda dietro una sparuta schiera di persone in movimento. Giunsero così a ridosso della folla che s'era fermata a guardare. Ed era proprio lì che cominciavano i guai: intorno alla Macchina s'era addensata una quantità tale di individui da coprire un buon terzo di miglio. Ce n'era d'avanzo per mettere alla prova anche chi, come Gosseyn, era stato educato secondo i sistemi A-nullo.

Ora immobile, ora improvvisamente ondeggiando compatta, la marea di folla manifestava la volontà d'una palla di neve pronta a trasformarsi in prepotente valanga. E nella calca urlavano i più deboli, schiacciati da terribile pressione, cadevano i debolissimi destinati a certa morte sotto il tallone dei propri simili. Femmina senz'anima, la folla faceva meraviglie, ritta sulle punte dei piedi e spalancando la bocca: guardava coloro che facevan bottino dell'idolo distrutto; del simbolo d'equilibrio di tutto un mondo.

Nell'aria, volavano a sciami gli aeroautomi carichi di preda. E avesse voluto il cielo che quello fosse stato l'unico mezzo di trasporto impiegato. C'erano invece file compatte d'autocarri che schizzavano a velocità pazza lungo i viali ove la gente, ammassata all'incredibile, minacciava ad ogni istante di rovesciarsi.

Lenti, ma con movimento costante, Gosseyn e Lyttle risalirono la fiumana, sino a portarsi nei pressi della Macchina. Procedendo, dovevan tenere gli occhi aperti: dovevano badare a non esser travolti dagli autocarri, a non essere falciati da qualche sbarra di metallo che sporgeva più del necessario dai veicoli. Ed eran sempre sul chi vive, pronti a tuffarsi nel minimo vuoto determinatosi tra la massa, decisi a raggiungerlo prima di vederlo colmato da altri. A dispetto del pericolo, Gosseyn ed il suo compagno avanzavano. Avanzavano, Gosseyn non ne stupiva, perché è legge psicologica che coloro che hanno una meta, abbiano la meglio su chi non ne ha, Soprattutto, in quel parapiglia, era importante non sollevare reazioni. Evitare gli ostacoli. «Questa è la strada che porta in città» rilevò infatti Gosseyn quando furono quasi immobilizzati dal continuo passare di file e file di autocarri pieni di materiali. «Quando avremo finito, scenderemo le pendici del monte dall'altra parte e

raggiungeremo il nostro automezzo aggirando la posizione».

Giunsero così ad una palizzata di sbarre di acciaio erette dai guastatori contro eventuali concorrenze. Era perfetta, senza la minima soluzione di continuità. Scavalcandola, gli intrusi avrebbero dovuto ritirarsi di fronte alle armi spianate dei pattuglioni di guardie incaricate, a tutela della legge e dell'ordine, di difendere la proprietà pubblica... dai vandali e dai ladri..

Ancora una volta, Gosseyn e Lyttle dovevano far fronte ad un pericolo diretto.

«Teniamoci sul bordo della strada!» gridò Gosseyn. «Esiteranno a tirare per tema di colpire quelli degli autocarri».

Ma non appena furono allo scoperto, due guardie vennero loro incontro, gridando minacciosamente parole che si persero nel baccano generale. Ne videro i visi contratti agitarsi al lume intenso dei fari accesi. Ed agitavano ferocemente le armi. Caddero come due fantocci sotto le revolverate di Gosseyn, in corsa, stupitissimo, dietro il buon Lyttle. Lui, che aveva sempre esitato di fronte alla violenza... era divenuto spietato. Le guardie, si consolò, non eran che simboli. Simboli d'un potere violento. Abbatterle e dimenticarle. Preoccuparsi della Macchina.

Per alcune ore, Gosseyn aveva legato le sue speranze ad un ragionamento logico: possibile che si potesse distruggere in poche ore l'opera di intere generazioni? Dovette constatare d'essersi sbagliato: della Macchina restava molto poco ormai. Completamente distrutti i piani in cui si trovavano i cubicoli per gli esami individuali, anche la struttura esterna era stata sventrata dalle spaventose esplosioni atomiche. Avevano messo a nudo le sezioni esterne del sistema nervoso della Macchina.

Gosseyn non sapeva staccarne lo sguardo. E Lyttle dovette distoglierlo da quella sterile, dolorosa contemplazione afferrandolo bruscamente per un braccio,. Avanzarono e la selvaggia opera distruttrice apparve ancor più evidente. Intere sezioni sventrate, asportate, in via di esser trasportate altrove. Un formicaio di meccanici carichi di apparecchi, di macchine, intere o scomposte nei loro elementi. Così, aveva fine un'era. Un periodo di storia umana.

Si tuffarono nella cavità entro la quale Gosseyn aveva veduto scomparire l'autocarro il giorno in cui aveva voluto affidare alle Macchina l'infame "distorter". Lo trovarono in un sottopassaggio. Già sul punto di esser trascinato via da un autocarro-automa alle dipendenze dell'Ufficio Ricerche

dell'Istituto di Semantica. Doveva saperne un bel po', quella gente, pensò Gosseyn. Ma se ne sarebbe occupato a tempo debito.

Carichi del loro prezioso bottino, Gosseyn e Lyttle si allontanarono lungo le pendici del monte al di là della città. Camminarono svelti sino a che la folla si fece più rada, meno frequente il passaggio dei veicoli. Quando si ritrovarono sani e salvi a casa di Lyttle, Gosseyn si guardò intorno sperando che Patricia Hardie fosse venuta ad aspettarlo. La ragazza però, non c'era.

L'emozione suscitatagli dal recupero del "distorter", valse a compensare abbondantemente l'assenza della giovane. Quando l'apparecchio fu ai loro piedi, a faccia in su, ì due amici rimasero a contemplarlo a lungo. Bello. Lucente, tutto acciaio e metallo mai visto... Distruttore di tutto un mondo! Soltanto col suo aiuto gli agenti galattici erano riusciti ad intrufolarsi, insospettati, nei punti-chiave delle amministrazioni della Terra. Ed uno degli episodi finali della crisi del sistema A-nullo era stato proprio quello da poco vissuto da Gosseyn: la cattura del "distorter".

Soltanto dopo la rimozione del letale apparecchio, la Macchina era riuscita a gettar l'allarme. Aveva portato in Terra la guerra già in atto su Venere. E forse, la guerra era perduta, ormai. Gosseyn a quel pensiero si sentiva rabbrividire. Lyttle era esausto: non dormiva da due giorni e s'era dimenticato di prendere le pillole antisonno.

«Dormi un poco» lo invitò Gosseyn.

«A rischio di non poter seguirti nella tua opera? Neanche per sogno!» protestò. Dan.

Sorridendo, Gosseyn gli spiegò allora d'essersi proposto di studiare il "distorter" secondo un ordinato sistema.

«Prima di tutto, voglio scoprire qual è il genere di energia impiegato per far funzionare le valvole, in modo da poterla accendere e spegnere. Mi serviranno degli arnesi adatti e molto tempo. Dammi gli utensili che ti sei comperato per i corsi di fisica A-nullo e poi torna in albergo a fare un sonnellino».

Tre minuti dopo era solo. Solo a cercar qualcosa che gli servisse di punto di partenza per l'esame dell'apparecchio. Ricordò così che Patricia gli aveva detto che la Intesa Galattica ne aveva consentito l'uso, soltanto come mezzo di trasporto.

Che cosa aveva voluto dire con precisione?

Gli ci vollero dieci minuti per trovare la sorgente d'energia di cui era

provvisto il "distorter". Quell'energia era operante, in quel momento. Percorreva indisturbata tutto l'apparecchio ed era facile comprendere che se la Macchina non l'aveva "spenta" era perché essa aveva voluta che così restasse.

Toccò la valvola dell'angolo destro, senza nemmeno sapere perché. E s'era preparato a provare "una scossa", una sensazione violenta e sgradevole qualsiasi. Niente. La valvola era soltanto tiepida.

"Eventualmente" pensò "se dovrò fuggire di qui da un momento all'altro, mi limiterò a togliere le valvole dagli zoccoli e me ne caccerò quante più posso in tasca".

In quel momento suonò il telefono.

Gosseyn non lo lasciò trillare a lungo nell'appartamentino deserto. Era Lyttle che lo chiamava. E parlava eccitatissimo.

«Signor Wentworth... Vi parlo da un telefono pubblico... Ho letto in questo momento l'ultima edizione... Hanno arrestato Patricia Hardie una ora e mezzo fa... sotto l'imputazione di aver ucciso suo padre. Mostruoso! E... vi danno sempre la caccia...»

«Non so che cosa consigliarti» rispose Gosseyn calmo. «Se credi, ritorna in albergo. Se vuoi tornare qui, fallo con grande cautela. Io, comunque, non lascerò qui il "distorter". Gli taglierò quante più valvole posso e poi andrò a nascondermi... Be'... Non importa... Se avrò bisogno di comunicare con te mi servirò degli annunci economici personali dei giornali. Firmerò "Sbadato". Tu rispondi eventualmente sotto il nome di "Probabile". E grazie di tutto, Dan».

Tolta la comunicazione, Gosseyn tornò senza esitare al suo "distorter". La valvola dell'angolo destro sporgeva, come le altre, di due o tre centimetri dall'armatura di metallo. L'afferrò tra le palme. La girò nello zoccolo, tirando. Ma non riuscì a toglierla.

E allora fece esattamente il contrario: la spinse verso il basso. Forse c'era un congegno a molla che operava a pressione. La valvola penetrò nell'armatura metallica con uno scatto sonoro. E improvvisamente Gosseyn rimase accecato da un insopportabile bagliore. La stanza intorno a lui oscillò come se fosse divenuta di sostanza liquida. Gosseyn, perfettamente cosciente, la vide tremolare, vibrare quasi come scomposta in molecole. Era come se fosse diventata una pozza d'acqua nella quale qualcuno avesse lasciato cadere una pietra.

E gli doleva il capo. Annaspò con le dita in cerca della valvola. Ma non riusciva a veder bene. Chiuse gli occhi, ma continuò ad essere abbagliato. Riuscì finalmente a capire che stringeva sempre la valvola tra le mani e se la senti bruciare tra le dita, nel vano tentativo di rimetterla a posto, come prima. Perse ì sensi, almeno in parte, e cadde riverso sul "distorter" avvertendo subito uno stranissimo senso di leggerezza in tutto il corpo.

Aperse gli occhi e si trovò immerso nel buio. Con somma sorpresa, avvertiva alle nari il penetrante odore del legno in via di accrescimento. Un profumo fortissimo, familiare, che Gosseyn riuscì a ricordare soltanto a capo di un lungo sforzo mnemonico. Era lo stesso profumo che aveva avvertito durante la sua vana esplorazione nel sotterraneo che dipartiva dalle cantine della casa arborea di Crang, su Venere.

Gosseyn si mise in piedi, barcollando. Inciampò in un ostacolo ricadendo prima su di una e poi su di' un'altra parete concava. Allora non ebbe più il minimo dubbio. Era finito in una galleria scavata nell'interno d'una radice gigantesca d'un albergo di Venere.

Inizio

... rimase accecato da un insopportabile bagliore.

xxvi

Ciò nonostante, la fame inesausta della mente, incapace di critica per tuttociò che crede certezza o finalità, la spinge irresistibilmente ad aggrapparsi alle ombre.

Esauritosi l'impulso vivissimo che l'aveva spinto a rendersi conto del luogo in cui era finito, Gosseyn cadde a sedere pesantemente. Non era un gesto volontario, il suo: gli tremavano le mani e si sentiva mancare le ginocchia.

Dell'oscurità s'era già accorto. Ma doveva rendersene conto assai più profondamente. Oscurità senza chiaroscuri, profondissima, che gli faceva

male agli occhi, che gli feriva la mente. Avvertiva il contatto delle sue vesti e sapeva di sedere su di un pavimento fatto di legno. Erano sensazioni, quelle, che potevano anche essere percepite da un'entità incorporea vagolante nel buio. Tra tanta e profonda notte essere un uomo o non esserlo, non faceva alcuna differenza.

Stava per alzarsi, quando gli tornarono alla mente le parole di Prescott: "Riuscendo a mettere in risonanza due energie diverse con una approssimazione di simiglianza venti-decimale, l'energia maggiore annullerà la distanza, che lo separa, nello spazio, dall'energia minore; e benché la giustapposizione avverrà secondo velocità finite, sarà come se la distanza non esistesse". Ecco perché Gosseyn, ancora qualche minuto prima sulla Terra, era finito su Venere.

E le velocità "finite" di cui aveva profittato si erano rivelate "infinite" in rapporto ai concetti di distanza inerenti il sistema solare. Gosseyn cominciò a sentirsi meglio, non appena comprese che il "distorter" aveva messo in "risonanza" il composto di energie altamente differenziate che costituivano il suo corpo con quelle di quel tratto di galleria: e l'energia "maggiore" aveva ridotto a zero l'intervallo di spazio che la divideva dalla "minore".

«Be'...» mormorò Gosseyn soddisfatto. «Volevo andar su Venere, ed ora eccomi qua».

Trovò il "distorter" proprio ai suoi piedi. Facendovi scorrere le dita si accorse che la famosa valvola era rimasta ancora "schiacciata". Ciò significava che i suoi costruttori avevano dotato l'apparecchio di una determinata "selettività", sì che, operando su questa piuttosto che su quell'altra valvola, si poteva farsi trasportare dall'una all'altra base militare dei galattici... Quartieri generali, magazzini, depositi di siluri atomici e via dicendo.

Le potenzialità dell'apparecchio lo sbigottirono. Gosseyn decise di non tentarle, in quel momento. Ci sarebbe stato tempo poi. Decise invece di esplorare la galleria... Mille passi in avanti e poi mille passi indietro. Il "centro" della base militare galattica non poteva esser più lontano di tanto del punto di "atterraggio" del "distorter".

Gli bastarono trecento passi e si trovò a dominare un immenso cratere formicolante d'uomini. Di soldati intenti a caricare una astronave lunga almeno due miglia e larga in proporzione. La nave era troppo lontana perché Gosseyn potesse rilevarne per intero i particolari. Capì soltanto che la

rifornivano dal basso, mediante montacarichi che andavano e venivano a centinaia, incessantemente.

Con somma sorpresa Gosseyn si rese ben presto conto che la mostruosa astronave si accingeva a partire. In che modo, se non si vedeva il cielo? I movimenti dei soldati che salivano a bordo, formicole indistinte dal punto in cui si trovava Gosseyn, si fecero febbrili. Migliaia dapprima, divennero centinaia, decine, unità... E il risonar cavo del loro vociare cessò di ripercuotersi sulle pareti dell' immane cratere. Cadde una specie di abissale silenzio interrotto soltanto da un sordo pulsar di motori. Tra poco, Gosseyn avrebbe veduto spalancarsi un immenso soffitto, non poteva essere altrimenti, e l'astronave nascosta si sarebbe precipitata nel cielo notturno di Venere.

A bordo della nave, infatti, si spensero tutte le luci. Evidentemente si prendevano tutte le precauzioni. Aspettavano il "via libera" dai gruppi radar che ispezionavano il cielo dall'esterno e poi... via! Ma non fu il "soffitto" dell'immensa caverna a dar segno di vita: fu l'astronave.

Cominciò a rosseggiare d'una debolissima radiazione che si estese rapidamente lungo tutta la sua mole. Poi brillò fioca di luce verdastra che ricordava certi effetti di plenilunio in Terra. Poi fu la luce. Così abbagliante che Gosseyn ne fu accecato.

Non diversamente aveva agito sulla sua vista il "distorter", ricordò Gosseyn. La nave doveva esser stata "messa in risonanza" molecolare con un pianeta della Galassia... In un lampo disparve dal cratere,si volatilizzò, per lasciar posto all'oscurità più fonda.

Dibattuta a lungo la questione, Gosseyn scartò l'idea di esplorare il fondo del cratere. Doveva proseguire lungo le gallerie: non poteva mancare di trovare un ascensore, *qualcosa* che l'avrebbe riportato alla superficie.

Trovò infatti un ascensore: a "distorter"! Un montacarichi capace di raggiunger... cinque, dieci, dodici destinazioni diverse: quant'erano le valvole da operarsi all'interno della cabina. C'era di che rimaner sbigottiti. E Gosseyn si chinò tremando un poco sulle valvole in cerca di una indicazione qualsiasi. Non ce n'erano: le valvole puntavano semplicemente in direzioni diverse. Ce n'era soltanto una che puntava direttamente verso l'alto. Gosseyn la schiacciò tremando, deciso, comunque, a correre anche il rischio di cadere in mano al nemico.

Questa volta, tentò di seguire l'avvicendarsi delle sue sensazioni. Ma l'anestesia che gli paralizzava i sensi metteva fuori combattimento anche il

cervello. Quando fu nuovamente in grado di vedere notò che la scena sulla quale s'affacciava la cabina dell'ascensore era completamente cambiata.

Si trovava ancora all'interno d'una pianta. Meglio, in una stanza vuota costruita nel cavo d'un albero. Deposto in un canto il suo preziosissimo "distorter", Gosseyn s'avventurò al di là d'una porta che s'apriva su di un oscuro budello. Lo risalì faticosamente, spesso ricadendo in basso, più volte sbucciandosi le mani e le ginocchia. Finché ne raggiunse l'estremità e si trovò all'aperto. Su di un'ampia prateria.

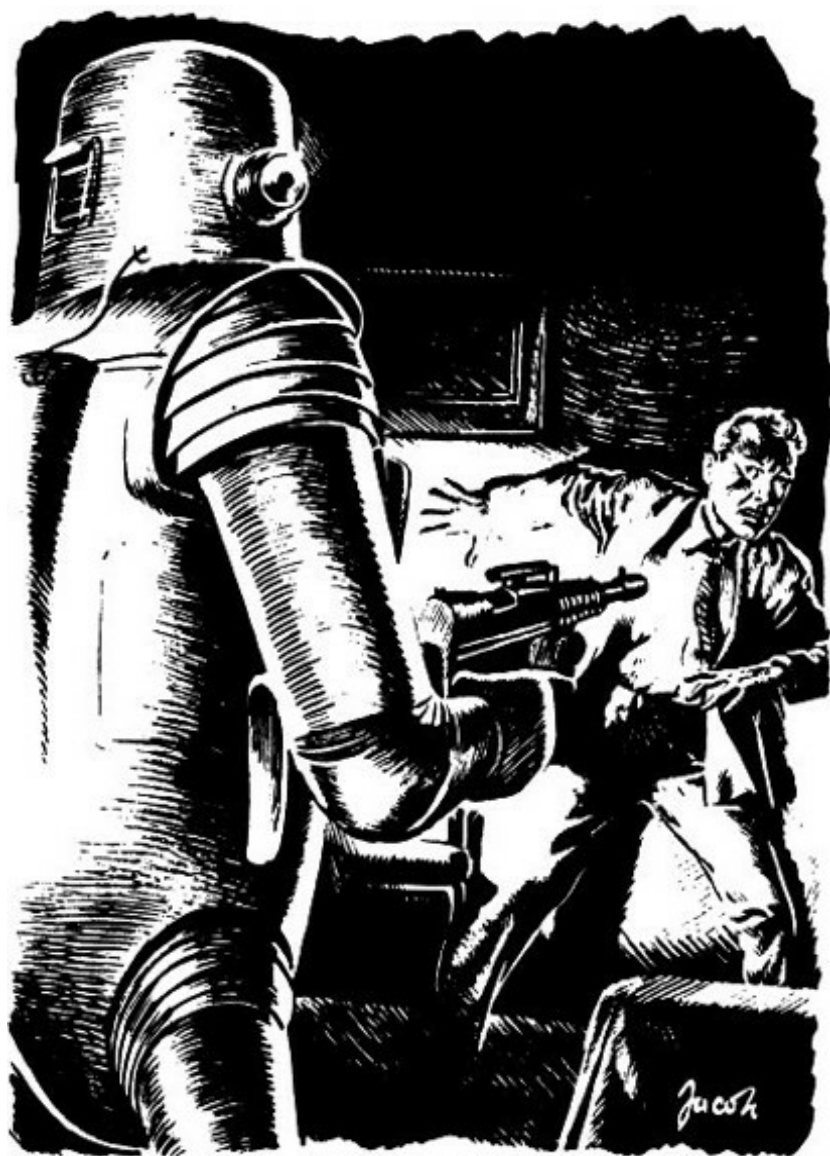
Vi si gettò di corsa, felice come un fanciullo. Ma non andò lontano: fu inghiottito da una volgare trappola che si spalancò improvvisamente sotto i suoi piedi. Toccò il fondo al buio ed anche quel pavimento cedette al suo peso scodellandolo nuovamente nel vuoto. Atterrò dopo una caduta che gli sembrò infinita su di una specie di scivolo che lo fece precipitare ancora più in basso a velocità folle.

Invano tentò di aggrapparsi a qualche appiglio per opporsi alla caduta; invano tentò di frenare in mille modi la corsa pazza. Fu di breve durata, ma non per questo meno gravida di conseguenze. Urtò un pavimento, stabile questa volta, rendendosi conto d'essere ormai in trappola.

Impossibile che i congegni che avevan contribuito a *deglutirlo* non fossero collegati ad un sistema d'allarme. Se Gosseyn voleva cavarsela, se c'era ancora una speranza di tentar la fuga capovolgendo, in qualche modo, la "peristalsi" del budello lungo il quale era caduto, doveva far presto. Doveva agire prima che venisse qualcuno.

Esplorò prima il pavimento, in ginocchio. Le sue dita trovarono, al buio, un tappeto. Poi una poltrona, un letto. Si rizzò in piedi e poco dopo trovava la chiavetta della luce. Si trovava in una camera a due letti elegantemente arredata e spaziosa come quelle della casa arborea di Crang. Appena la vide, si precipitò verso la porta. Ma l'uscio si aperse per apparire bloccato da un automa armato che seguì ogni movimento di Gosseyn in ritirata col disintegratore puntato. «Mani in alto, Gosseyn» impose Jim Thorson minaccioso. «E lasciati perquisire senza opporre resistenza».

Non gli rimase altro da fare. Poco dopo, usciti i soldati che l'avevan perquisito, l'automa armato si ritirò per aprire il passo a Thorson.

Inizio

L'uscio era bloccato da un automa col disintegratore puntato.

xxvii

L'ambasciatore dell'Intesa atterrò leggero su di una piazzuola di metallo allestita a quello scopo sul Pianeta delle Caccie. Raggiunse irritato il parapetto che si apriva sulla giungla e pensò disgustato: "Ed ora, magari, mi toccherà andare a caccia con gli estrovertiti che si dilettano di simili passatempi".

Una voce gli mormorò alle spalle: «Da questa parte, Eccellenza. La comitiva parte tra un'ora ed Enro il Rosso vi accorderà un colloquio strada facendo».

«Dite a sua Eccellenza il Ministro degli Esteri dell'Impero Massimo» protestò con fermezza il diplomatico«che sono appena arrivato e che non ho la mini...»

Tacque, non osando condurre a termine la sua vibrata protesta. Nessuno, sino a quel momento, e tanto meno i diplomatici della Galassia, avevano osato rifiutare l'invito di colui che regnava assoluto su di un impero comprendente sessantamila sistemi siderali. E poi.. In certe occasioni ci voleva tatto, che diamine!

«Dite che sarò pronto in un momento» mormorò pensieroso l'ambasciatore.

Un'orgia di sangue, era. Non una caccia! Macchine diverse trasportavano armi appositamente studiate per la carneficina di questa o quell'altra razza animale. Ed ogni cacciatore ne aveva a disposizione quante ne voleva. Ogni membro della "partita" godeva dell'assistenza di un automa pronto a porgergli, di volta in volta, l'arma più efficace. Le belve più pericolose venivano strette d'assedio con schermi d'energia e poi abbattute dai cacciatori.

C'era, tra gli altri, un bestione grigio, munito di zoccoli, feroce ed intelligente, che si accasciò piangendo, è la parola, quando comprese dopo un solo tentativo di fuga di esser destinato a morte. Enro il Rosso gli piazzò una raffica di mitra nell'occhio destro. La belva cadde riversa, gemendo e dibattendosi. Si spense in un attimo.

A strage terminata l'Imperatore disse all'ambasciatore:

«Magnifico sport, non è vero? Peccato che non vi sia riuscito di sparacchiare un po' di più, oggi».

«È la prima volta...» si scusò l'altro arrossendo per il disgusto. «E poi... sono rimasto affascinato dalla bravura degli altri» mentì diplomaticamente.

In realtà, il poveretto era rimasto inorridito. Lo comprese Enro che sogghignando gli disse:

«Tutti così voi dell'Intesa! Un branco di vigliacchi!» E anche lui diplomaticamente: «Di gente pacifica, volevo dire...»

«Non dovete dimenticare» intervenne l'ambasciatore con freddezza «che l'Intesa fu appunto creata da novanta imperi galattici diversi per por fine, una volta per tutte, ad inutili guerre fratricide! L'Intesa lavora per la pace ed è naturale che i cittadini che ne fanno parte siano pacifici».

«Non so perché» disse Enro «ma a me piace la guerra! Mi piace anche se deve costare sangue e distruzioni».

«Che cosa avevate da dirmi?» domandò poi notando che l'ambasciatore si rifiutava di rispondergli.

«Nulla» esordì con fine diplomazia l'interpellato. «Soltanto che abbiamo scoperto in fase di più che zelante attività il vostro Ministero dei Trasporti».

«E cioè?...»

«Alludo ad un sistema solare, chiamato appunto sol dagli individui dominanti che lo abitano».

«sol?! Strano! Non capisco! Non credo di averlo mai sentito nominare!»

«Ce ne sarà certamente ampia documentazione in qualcuno dei vostri ministeri» disse l'ambasciatore con un inchino. «Comunque, il problema è assai semplice. Senza chiedere il permesso della Lega, vi avete stabilito una base di transito circa cinquecento anni or sono. Poiché il sistema sol è stato scoperto dopo che eran stati firmati i reciproci trattati sulla esplorazione e lo sfruttamento dei corpi siderali di recente...»

«Oh! Ora ricordo» chiocciò Enro divertito. «E me lo concedete il permesso di mantenere quella base?»

«No» disse fermamente l'ambasciatore dell'Intesa. «Dovrete distruggerla senza lasciarne traccia, ai sensi degli articoli della Magna Carta dell'Intesa».

«D'accordo» disse Enro. «Mi sembra, sostanzialmente una sciocchezza di nessuna importanza. Lasciate un vostro memorandum al Ministro dei Trasporti e provvederò poi io stesso».

«Non mi avete ancora assicurato che provvederete a distruggere quella base» insistette il diplomatico con incrollabile fermezza.

«E perché avrei dovuto farlo? La base esiste ormai da epoca immemorabile

e mi costerebbe troppo ordinarne la distruzione in questo momento. Eventualmente, domanderemo regolare consenso di mantenerla al prossimo convegno dell'Intesa. Con una organizzazione siderale sì vasta, incidenti di questo genere possono capitare ad ogni piè sospinto. Bisogna giudicarne con una certa elasticità, con mentalità più progressiva».

«Sono certo» rimbeccò sardonico l'ambasciatore «che sareste voi il primo a sollevare un incidente se un'altra Potenza aggiungesse "incidentalmente" questa o quell'altra stella al proprio Impero. L'atteggiamento dell'Intesa è e rimane assai chiaro. E chi commette certi errori è impegnato a porvi immediatamente riparo».

«Va be', va be'...» protestò Enro irritato. «Ne riparleremo al prossimo convegno dei delegati dell'Intesa».

«Dovremmo dunque ancora un anno?»

«Come? Ma... Ora che mi ricordo... Ho sentito dire che quel sistema sol è popolato da individui selvaggi, assetati di sangue, ferocissimi... Se non sbaglio, attualmente, debbono aver scatenata una guerra. Domanderemo all'Intesa di esservi inviati per rimettere un po' le cose a posto su quei pianeti. Ordine, ci vuole! Lo ristabiliremo noi e sono certo che l'Intesa non avrà più nessuna obbiezione da muovermi!»

Inizio

xxviii

Gosseyn guardò cupo il nemico entrato nella stanza. Silenzio. Poi Thorson gli fece segno di sedere e gli domandò:

«Vi siete fatto male, nella caduta?»

Il prigioniero respinse con un'alzata di spalle l'insolita premura, e si accinse ad affrontare la situazione. Forse, pensava, non era il caso di aver troppo timore di Thorson. I suoi rapporti con lui, nel passato almeno, non si erano mai risolti con. eccessiva violenza. Più d'una volta, anzi, quell'uomo aveva indotto i suoi compagni a temporeggiare a tutto vantaggio di Gosseyn. S'era persino spinto a lasciarsi convincere a liberarlo. L'episodio, forse, non si sarebbe mai più ripetuto in avvenire, ma le cose sarebbero probabilmente rimaste più o meno a quel punto sino a che gli fosse stato concesso di discutere, di parlare. Attese.

E dopo un po', accarezzandosi pensieroso il mento, Thorson esordì: «Debbo dirvi, caro Gosseyn, che sotto un certo punto di vista, l'attacco contro Venere può ritenersi fallito... La notizia non mancherà di interessarvi, ma ... dipenderà soltanto da voi il far sì che io non capovolga nuovamente a mio vantaggio la situazione che si è nel frattempo determinata».

«Fallito?!» sbalordì quasi incapace di credere alle sue orecchie Gosseyn. E gli ci volle un bel po' di tempo prima di rendersi conto del fatto che l'attacco sferrato simultaneamente (così se l'era immaginato) da milioni e milioni di soldati armati d'ogni arma possibile potesse aver mancato di cogliere di sorpresa gli inermi abitanti di Venere.

«Sino a questo momento» proseguiva Thorson frattanto «io sono il solo, con Crang, forse, a rendermene conto. Ma è cosi. Dite un po', Gosseyn... Che cosa avreste fatto voi, a quali misure sareste ricorso per fronteggiare un attacco scatenato da forze armate dotate di un potenziale bellico infinitamente superiore, almeno teoricamente, a quello di cui avreste potuto disporre?»

«Be'... Non ne ha la più pallida idea» mormorò Gosseyn restio a confidarsi.

«Ditemi almeno che cosa avreste fatto voi, personalmente, se vi foste trovato a contatto o quasi delle forze d'invasione!»

«Be'... Me ne sarei andato in una foresta».

«E se foste stato ammogliato? Vi sareste dato alla macchia con moglie e figli?»

«Li avrei certamente condotti con me» rispose Gosseyn senza esitare, e incominciando a vedere chiaramente dove voleva andare a parare Thorson.

Quest'ultimo si lasciò scappare una imprecazione. E battendosi selvaggiamente il palmo della sinistra con la destra stretta a pugno urlò: «Ma che razza d'idea sarebbe mai stata la vostra, di portare moglie e bambini in una selva, alla mercé dei nemici insomma? Noi avevamo impartito alle nostre truppe l'ordine di dimostrarsi rispettose e piene di comprensione nei confronti della popolazione! Salvo casi di resistenza, naturalmente...»

Gosseyn quasi si sentì commosso alle lagrime. Intravedeva l'abbagliante verità che si celava dietro le parole di Thorson e non seppe trattenersi dal chiedere; ansioso: «Dite! Ditemi come han fatto ad impossessarsi delle armi di cui mancavano!».

«Ah… è stato fantastico! Incredibile addirittura!» esplose l'agente galattico. E avvicinatosi ad una parete, spinse un bottone dicendo: «Tanto vale che vi faccia vedere questa scenetta, ormai. Dopo, continueremo la nostra chiacchieratina».

La camera piombò nell'oscurità. Su di una parete si accese un ampio quadrato di luce sul quale presero ben presto consistenza immagini d'una realtà sconcertante. Gosseyn ebbe l'impressione d'essersi affacciato improvvisamente da una finestra, in pieno giorno, e di assistere dall'alto ad uno straordinario spettacolo. Lo schermo parve muoversi e chi lo contemplava ebbe l'impressione di spostarsi con lui dall'uno all'altro angolo d'una foresta popolata da alberi giganteschi. Ai piedi delle piante giacevano immersi nel sonno migliaia e migliaia di soldati, che indossavano una uniforme di color verde chiaro, leggerissima. Offriva uno spettacolo assai strano quella moltitudine d'armati che dormiva in pieno giorno. Ma dormivano un sonno agitato. Si movevano continuamente, si stiracchiavano; ce n'era sempre un centinaio, qua e là, che si rizzavano a sedere impauriti, prima di buttarsi nuovamente al suolo a riprendere il riposo interrotto.

Lungo le file interminabili dei dormienti, un numero rispettabile di sentinelle montava la guardia mobile, armate fino ai denti. E gli aerei che oscuravano il cielo volavano in cerchio movendo di continuo ed in ogni direzione l'armi di bordo, inquieti, quasi, come i fanti della foresta.

Due sentinelle si fermarono in primo piano e si scambiarono qualche frase in un linguaggio che a Gosseyn riuscì assolutamente incomprensibile.

«Sono Altairiani» spiegò a bassa voce Thorson. «Non abbiamo creduto

opportuno di insegnar loro la vostra lingua».

Altairiani. Popolazioni della Galassia... Gosseyn non ebbe il tempo di sbalordirsi oltre di fronte a sì orrenda realtà: vide un formicolio di creature umane a piè degli alberi. Uomini che a petto di quei giganteschi vegetali parevano insetti. Insetti che si gettarono in avanti all'improvviso levando grida orrende. Sembravano scimmie ed erano armati di nodosi randelli, di clave di varia dimensione. Pochi dapprima, ben presto divennero drappello, poi fiumana e infine marea che dilagò ovunque. Vestivano camiciola e pantaloncini corti; calzavano sandali; urlavano come quadrumani; agitavano bastoni

Le prime a dar segno di vita furono le macchine. Una serie di mitragliere disintegranti cominciò un fuoco di fila spaventoso. Altre armi a puntamento automatico aprirono simultaneamente il fuoco contro gli aggressori. Le detonazioni e le grida facevan pensare all'inferno. Gli omini in sandali cadevano come le mosche, tra grida d'agonia. A questo punto si destò tutto l'accampamento. I soldati si alzarono bestemmiando, ma non tutti riuscirono ad impugnare le armi: grappoli di ossessi armati di bastoni li abbatterono con furia selvaggia. Il groviglio dei con-tendenti si fece così inestricabile che le armi-automa cessarono, incerte sul da farsi, il loro fuoco micidiale. E col diminuire delle spaventose esplosioni si fecero udire più forti le grida, umanissime, feroci, dei contendenti impegnati nel corpo a corpo.

Era evidente: ci si batteva quasi alla cieca.

«Mio Dio!» invocò Gosseyn con la fronte imperlata di gelido sudore. «Ma questa battaglia s'è svolta di notte! Questa scena è stata ripresa con macchine cinematografiche a radar!»

«Esattamente» confermò accanto a lui Thorson. «Non abbiamo tenuto conto del generale Oscurità! Al buio, le armi-automa non servono. I soldati dispongono, è vero, di apparecchi illuminanti. Ma questi debbono essere inseriti in una presa di corrente portatile e per farlo ci vuol tempo. È roba da sentirsi impazzire» sibilò il galattico «vederei nostri soldati far quella figura da cretini!»

Tacque dopo essersi concesso lo sfogo di qualche minuto di orrende imprecazioni.

«Per che cosa mi sto arrabbiando?» domandò poi con voce divenuta assai più calma. «Sappiate, mio caro Gosseyn, che questa scenetta è avvenuta la prima notte dell'attacco e si è ripetuta. più o meno esattamente, in ognuno dei

punti in cui sono atterrate le nostre truppe. È stata una rovina: nessuno si aspettava di vedere orde di armati di bastone gettarsi all'assalto in quel modo contro gli eserciti più numerosi e meglio armati della Galassia!»

Ma Gosseyn non udiva. Seguiva affascinato le fasi della lotta. Gli abitanti di Venere erano divenuti decine di migliaia, ormai. E i loro morti formavano a piè degli alberi uno strato fitto di tre e talvolta persino quattro cadaveri. Non erano caduti invano. Qua e là qualche soldato galattico opponeva ancora resistenza; si vedeva ancora balenare la fiammata dei disintegratori. Chi li impugnava, tuttavia, erano ormai gli uomini di Venere, le creature umane educate secondo il sistema A-nullo.

Dopo dieci minuti, non c'era più da dubitare sull'esito della lotta: un esercito di uomini coraggiosi, armati di soli bastoni, aveva avuto ragione d'un nemico infinitamente superiore, armato secondo i più moderni concetti della guerra.

Inizio

xxix

Thorson riaccese le luci, così ponendo fine alla proiezione del documentario, quando, sullo schermo, si videro gli abitanti di Venere ormai vittoriosi, cominciare a scavar tombe per seppellire i loro morti.

«Crang verrà tra un'ora» annunciò Thorson «abbiamo poco. tempo da perdere. Sappiate comunque, che il nostro quartier generale ha subito provveduto a mandar rinforzi. Gli A-nullo di Venere non hanno osato attaccare le metropoli: ma le armi di cui mancavano sono riusciti a procurarsele. E come, l'avete veduto. Oggi, a quattro giorni dall'apertura delle ostilità, abbiamo già perdute mille e duecento astronavi. Mille sono state disintegrate in volo. Una quantità incalcolabile d'armi a noi sottratte si sono puntate contro di noi e... Mentre quelli di Venere han perduto una decina di milioni d'uomini dei quali la metà è stata uccisa e l'altra messa fuori combattimento, noi lamentiamo due milioni di morti: le nostre perdite, però, si può dire che comincino sol-tanto ora.

«È inaudito, Gosseyn! Mai da che Galassia è Galassia s'è mai visto niente di simile. Abbiamo sempre veduto popolazioni, nazioni, interi gruppi umani abitanti questo o quell'altro pianeta sottomettersi in massa al più potente. Per qualche generazione odiano l'invasore: ma poi... un po' di propaganda ben fatta e diventan fieri di esser membri d'un potentissimo impero. Ormai ci eravamo abituati ad agire a colpo sicuro. Come con le macchinette a gettoni: introduci la moneta e... zac! vien fuori la tavoletta di cioccolata. Qui, invece...»

"Dieci milioni di morti!" pensava Gosseyn frattanto. "Dieci milioni di vittime in quattro giorni!" La cifra era così enorme che dovette chiudere un istante gli occhi. Li riaperse per fare una dolorosa, fiera constatazione: quei caduti, dimostravano indubbiamente della grandezza del pensiero filosofico A-nullo. Dicevamo che gli abitanti di Venere s'eran subito resi conto della gravità della situazione, e senza il minimo preavviso, senza aver preso accordi, avevan fatto tutti, all'unanimità, e con semplicità che aveva del sublime, il loro dovere. La loro, era la vittoria di tutta una civiltà. Una vittoria cui non sarebbero rimasti insensibili i miliardi e miliardi di creature civili che popolavano le stelle, i pianeti della Galassia.

«Sicuro!» disse Gosseyn a questo punto. E calcolando mentalmente, indagò sospettoso. «Voi tentate di farmi passar per stupido! Volete, in sostanza, farmi credere che un impero della Galassia, forte di un esercito più numeroso di tutta la popolazione che abita il sistema solare, sia stato messo fuori combattimento in quattro giorni! Non può essere...»

«È, invece. E ve lo spiegherò in due parole» disse Thorson. «L'Impero Massimo, così si chiama alla lettera la potenza che servo, è membro dell'Intesa Galattica i membri della quale ci sono superiori di numero in proporzione di tre a uno. E pur essendo la nostra la più grande potenza che sia mai esistita in spazio e tempo, abbiamo libertà di azione soltanto sino ad un certo punto. Gli impegni che ci legano per trattato all' Intesa ci proibiscono, per dirne una, di servirci di un "distorter" a scopi criminosi, come è stato invece fatto ai danni della Macchina. L'energia atomica, potremmo impiegarla soltanto per scopi pacifici esattamente stabiliti, e noi, invece, abbiamo distrutto la Macchina a colpi di siluro atomico. Siluri piccini piccini, a dire il vero, ma indubbiamente atomici. Tutto ciò è nulla, se si considera che il crimine peggiore agli occhi dell'Intesa è quello che passa sotto il nome di "genocidio". Uccidi il cinque per cento di una determinata popolazione e si parlerà di guerra. Ne uccidi il dieci per cento e se non riesci a scagionarti davanti ai tribunali superiori dell'Intesa vieni accusato di strage e condannato a rifondere i danni arrecati. Sterminare venti milioni di individui come stiamo per fare qui su Venere vuol dire essere accusati di genocidio. In questo caso, il nostro governo verrà condannato dall'Intesa come "criminale di guerra", i diretti responsabili degli eccidi verranno giudicati uno per uno da tribunali della lega e si determinerà automaticamente uno stato di guerra tra la potenza colpevole e tutte le altre dell'Intesa».

Sogghignando truce, Thorson passeggiò un poco per la stanza e aggiunse: «Come avrete ormai capito, se quelli di Venere continuano a resisterci come hanno fatto sin qui,ci troveremo nelle condizioni di dover ordinare delle stragi e in breve avremo contro di noi la più imponente coalizione militare che si sia mai vista: quella dell'Intesa Galattica».

«Comunque» rise perverso Thorson «la guerra, qui, continua. Almeno sino al momento in cui sarò riuscito a costituirmi una scappatoia, una elegante attenuante. Quell'attenuante potreste essere voi, Gosseyn!»

Gosseyn s'abbandonò sullo schienale della poltrona. Era rimasto stupito. Enormemente. Ma non riusciva a raccogliere i suoi pensieri perché tutto il

suo essere bruciava d'odio, di collera per l'infame potenza galattica venuta improvvisamente a distruggere tutta una civiltà. Non aveva che un desiderio: potersi gettare nella lotta, armato di un bastone, come avevano fatto i suoi compagni di Venere. Desiderava soltanto far olocausto della sua esistenza per sentirsi uno dei molti ch'eran caduti.

Riflettendo però, si rese conto che doveva resistere a quel folle desiderio d'autodistruzione. Comprese che quel che era bene per gli altri, non lo era per lui, Gosseyn II, l'unico essere vivente dell'universo in possesso di un cervello supplementare...

«C'è una cosa che vorrei sapere» diceva Thorson frattanto. «Questa: qual è il ruolo che vi hanno affidato in questo frangente? Vediamo un po' di arrivarci per ragionamento. Dunque... Comparso sulla scena alla vigilia, letteralmente, della nostra aggressione, è logico dedurre che vi avessero affidato il compito di metterci i bastoni tra le ruote. Ammetto infatti che avete finito per costringerci a rimandare "l'ora X". Non per molto però: in sostanza, non siete riuscito ad assolvere il vostro compito. Il nostro attacco, infatti, è fallito grazie alla filosofia di tutta una razza! Non già per opera vostra o comunque da voi derivante.

«Eppure... Eppure... Una relazione ci deve essere. Come si spiega, Gosseyn, la coesistenza di un fenomeno straordinario quale voi siete, in una realtà così straordinaria, unica, qual è quella dell'A-nullo? Zitto! Non rispondete, per ora! Lasciatemi prima ricostruire la faccenda secondo il concetto che me ne sono fatto io. Dapprima, vi abbiamo ucciso. E non già perché lo volessimo in modo particolare. Semplicemente perché ci sembrò più semplice sopprimervi, quando tentaste la fuga, che perder tempo con voi. Abbiamo fatto molto, molto male: anche esaminando i fatti da questo nostro punto di vista, si vede chiaramente che disponevamo di un metro inadeguato a valutare con esattezza certi fenomeni.

«Poi, mi dicono che Prescott vi ha riveduto vivo su Venere. Ed io, in un primo tempo, mi son rifiutato di crederlo. Ordino comunque a Crang di catturarvi e insceno la commedia di Prescott che fugge con voi anche per aver modo di sbarazzarmi di Lavoisseur e di Hardie. Quel che mi preme in realtà, in quel momento, è conoscere il referto di Kair sul vostro cervello supplementare. Lo confesso: abbiamo agito da canaglie. Ma capirete che la comparsa del vostro secondo corpo ci aveva, a dir poco, sbigottiti.

«*Immortale*, eravate!» urlò Thorson tremando in tutto il corpo, ancora

sconvolto dall'emotività di quei momenti. E non s'era nemmeno accorto di aver svelato a Gosseyn il vero nome di X: Lavoisseur. Gosseyn l'aveva già sentito nominare, ma ricordava soltanto vagamente...

«Qualcuno, chi?!, aveva scoperto il segreto dell'immortalità dell'uomo. Una immortalità a prova di infortuni, eccezion fatta per quelli di cui possono cader vittime tutti i corpi umani della Terra esposta com'è da ogni parte all'aggressione di un invasore qualsiasi e delle sue armi.

«Volete sapere dove abbiam trovato il corpo di Gosseyn III? Ve lo dico subito. Di Lavoisseur, io, non m'ero mai fidato troppo.. Mi sembrava impossibile che si fosse improvvisamente ribellato ai concetti dell'A-nullo, soltanto perché aveva subito quel tremendo incidente. Fatto si è che a un certo momento m'è venuto in mente di andare a dare un'occhiata al Palazzo della Semantica e…»

Gosseyn abboccò prontamente all'amo di quell'interruzione abilissima e gridò: «L'avete trovato lì?!... Lavoisseur!» strepitò eccitatissimo, cominciando a ricordare. «Sicuro! X era Lavoisseur! Il Direttore dell'Istituto di Semantica!».

«Quando gli capitò quell'infortunio, due anni fa» disse Thorson «furono in pochi a sapere quanto fosse stato grave, in realtà. Questo, comunque, non ha la minima importanza, ormai. Torniamo a voi. Il vostro terzo corpo l'abbiam trovato al Palazzo della Semantica. Sottoposti a stringente interrogatorio, gli scienziati dell'Istituto hanno saputo dimostrare che Gosseyn III era stato recapitato lì soltanto una settimana prima. E dicevano il vero quando affermavano che loro sapevano soltanto di doverlo consegnare alla Macchina, quando questa ne avesse fatto formale richiesta. Ordino che sia aperto il "recipiente" in cui è contenuto il vostro terzo corpo e... dieci dei miei ci rimettono la pelle perché la "cassa" salta in aria. Ma Gosseyn III è rimasto indenne. C'era, caro mio. L'ho veduto io con questi occhi. Era eguale a Gosseyn I, identico a voi quale vi vedo qui, davanti a me.

«Gosseyn» mormorò emozionatissimo Thorson piegandosi quasi affettuosamente sul suo prigioniero«Gosseyn... Io non so *che cosa* e *quanto* ne sappiate voi di questo mistero. Credo che ne siate informato più di quanto vogliate ammettere, comunque... So che altri si son fatti in quattro per strapparvi delle confidenze. Quelli però, non contano... Statemi bene attento, ora. Quanto vi ho detto degli impegni che ci legano all'Intesa corrisponde a perfetta verità. Ma i trattati, l'avrete già capito, non contano nulla. Noi, quei

trattati» sussurrò con aria di mistero «li abbiamo violati deliberatamente. Enro è stufo dell'imbelle Intesa. Vuole la guerra. La vuole estesa a tutto l'universo. Mi ha ordinato di sterminare la popolazione A-nullo di Venere a solo scopo provocatorio.

«Da quando ho conosciuto voi» concluse Thorson «ho deciso di non eseguire i suoi ordini».

Se l'era aspettata quella conclusione, Gosseyn. Dal primo momento, il gigantesco galattico aveva cominciato ad accennare al mistero che circondava l'esistenza di Gilbert Gosseyn. Se aveva parlato di sé, dei suoi problemi, dei suoi piani, era stato soltanto per spiegarsi meglio, per render più comprensibili i suoi propositi. E quel che sembrava mostruoso, incredibile addirittura, era il fatto che Thorson, inconsciamente, aveva spiegato la ragione dell'avvicendarsi nella realtà di tutti quei Gilbert Gosseyn. Eran serviti a distogliere dal suo proposito l'uomo preposto ad un'imbattibile macchina bellica già pronta a illimitata distruzione. Thorson infatti non viveva più del suo folle sogno di gloria. Aveva intravisto l'immortalità e n'era rimasto abbagliato, vinto.

«Gosseyn» continuò infatti Thorson con voce tormentata «Gosseyn...Dobbiamo trovare il misterioso giocatore di scacchi che ha l'universo per scacchiera. Il cosmo! Voi non siete che uno dei suoi strumenti, Gosseyn: non potete non desiderare di conoscere l'originale di cui voi non siete che una delle copie. Anche sviluppando alle possibilità estreme voi stesso, non riuscirete mai a conoscere l'identità e le finalità di chi regge i fili da cui pendete, marionetta inconsapevole. E non c'è tempo da perdere, carissimo. Non crediate che la distruzione di Gosseyn III abbia messo in imbarazzo il nostro misterioso giocatore di scacchi. Qualunque cosa egli si aspetti che voi facciate, finirete presto o tardi nella pattumiera come Gosseyn I per lasciare il posto al vostro successore».

«Se mi aiuterete di buon grado a trovare le radici da cui venite, io risparmierò le popolazioni di Venere A-nullo, limitandomi a rintuzzarne gli eventuali attacchi diretti. Altrimenti vi costringerò ad aiutarmi e farò continuare il genocidio».

« Dobbiamo trovare il misterioso giocatore che ha l'universo per scacchiera. »

«D'accordo» accettò Gosseyn. «Vi aiuterò spontaneamente. Ma vi siete reso conto che per prima cosa dovrete far sì che io possa allenare all'uso il mio cervello supplementare? Siete disposto ad affrontare le estreme conseguenze logiche di quanto vi siete proposto?»

«Non solo, sono disposto» affermò Thorson balzando in piedi. «Ho già provveduto in questo senso».

In quell'istante s'aprì la porta e Crang entrò sorridendo, al braccio del dottor Kair.

Inizio

XXX

> Nei giorni più lontani dell'Arte i Costruttori lavoravan di continuo con somma cura, rendendosi invisibili agli Dei che vedono ovunque.
>
> W. W. L.

«Questa» disse Kair «sarà una battaglia tra astuzie diverse. Ed io punto anche la camicia sul *cervello complementare*».

Così concludeva il medico dopo un'ora di intensa conversazione con Gosseyn. Crang, presente, era intervenuto assai di rado, brevemente.

«Inutile perder tempo» aggiunse lo psicologo. «A quanto sembra i tecnici galattici hanno finito di allestire per voi una specie di laboratorio speciale. Non sarà difficile lavorarvi, con tutto il macchinario di cui dispongono. Tornando a quanto si diceva prima... Il vostro cervello supplementare non è altro che un "distorter organico", capace, quando sarà in grado di funzionare per intero, di fare tutto ciò che riesce al "distorter meccanico", dell'aiuto del quale ci serviremo, per farvi "similarizzare" due pezzi di legno come primo esercizio. Dovreste riuscirvi in tre o quattro giorni».

Ne bastarono soltanto due e Gosseyn vide realizzarsi davanti ai suoi occhi stupefatti il sogno di sempre dell'umanità: dominare la materia con lo spirito. Due blocchetti di legno disposti ad una certa distanza tra loro ridotti in "risonanza" molecolare quasi totale per intervento di un "distorter meccanico" che aveva agito anche su di lui, sul suo sistema nervoso centrale, sull'ambiente, erano rimasti *completamente similarizzati* da un *suo atto della volontà*: si erano congiunti l'uno all'altro. Gosseyn aveva contribuito con una pulsione finale al risultato della prova: era poco. Ma era l'inizio.

Kair e Thorson lo sottoposero a laboriose indagini psichiche, a tutta una nuova serie di radiografie che rivelarono i primi segni di attività del suo cervello supplementare. Uscì dai laboratori esausto, affaticato. Nel dirigersi verso l'ascensore a distorter che doveva ricondurlo nei pressi di camera sua, notò, oltre ai soliti armati che lo guardavano a vista, uno strano apparecchio formato da una pallina metallica irta di valvoline elettroniche.

«Questo "vibratore"» gli spiegò Prescott che non lo abbandonava mai «servirà ad indurre impercettibili mutazioni della struttura delle pareti, dei soffitti, dei pavimenti, dei luoghi in cui vi sarete trovato, in genere. Vi seguirà

ovunque, impedendovi così, quando sarete poi in grado di farlo, di trasferirvi a volontà dal vostro appartamento a tutti quei "pezzi" di materia dei quali avrete prima "mandato a memoria" la struttura molecolare.

«E non basta» continuò Prescott, l'odioso individuo che Gosseyn avrebbe volentieri strangolato con le proprie mani. «Non basta, perché faremo di tutto per legarvi per sempre a noi. Anzi, a questo proposito, vi abbiamo preparato una lieta sorpresa».

Quando pochi istanti dopo accese la luce in camera sua, Gosseyn fantasticava, apprensivo, chiedendosi quale poteva essere la sorpresa. Indossato il pigiama si diresse verso l'alcova che accoglieva i due lettini di cui era munita la stanza e si fermò stupito a guardare.

«Non si può negare! Noi due giriamo per lo spazio come trottole, ma finiamo sempre per incontrarci» gli disse assonnata Patricia Hardie.

Inizio

XXXI

Gosseyn cadde a sedere sulla sponda del letto, e comprendendo perfettamente quanto stava accadendo disse:

«Se tento di scappare, quelli accoppano voi! È così?»

«All'incirca. Una delle brillanti idee del signor Crang».

Gosseyn si stese a guardare il soffitto pensieroso. Crang! Sempre ed ancora quell'uomo. A meno che... Forse, Thorson aveva deciso di uccidere Patricia e Crang aveva inventato lì per lì quella soluzione di compromesso per salvare la ragazza, senza correre il rischio di dover scoprir troppo le sue carte. Forse... quasi gli sembrava di vederlo mentre lo faceva, Crang aveva fatto presente a Thorson che il Gosseyn I era persuaso d'esser stato lo sposo di Patricia Hardie e che Gosseyn II poteva serbare ancora in sé qualche traccia emotiva di quella situazione senti-mentale fittizia. Poteva tornar utile, legarlo in quel modo alla ragazza...

In gamba quel Crang, pensava Gosseyn. Era il solo, in tutta la complicatissima vicenda, che non si fosse mai reso colpevole di errori grossolani.

«Non avete niente da chiedermi?» domandò Patricia sbadigliando.

«Credo di essermi finalmente fatta un'idea precisa della situazione» rispose Gosseyn senza compromettersi. «In Terra e su Venere si sono scatenate le forze di un bieco impero intersiderale, decise a soggiogare per intero il nostro sistema solare. Ciò a marcio dispetto di una Intesa Galattica di pretta marca aristoteliana. Il sogno imperialistico di Enro, un sanguinario, un immaturo, ci dà il classico esempio di quanto possa diventare nevrotica quella civiltà che non è stata capace di sviluppare un sistema mediante il quale sviluppare adeguatamente il lato umano della psiche e controbilanciare così gli aspetti animali del resto del sistema nervoso. Si son dati da fare per interi millenni continuando a progredire scientificamente e tecnicamente al solo scopo di diventar grandi e potenti: ma non hanno ancora imparato come si fa a convivere pacificamente, maturamente. Tutto questo l'ho capito perfettamente. Capisco molto meno voi. Chi, che cosa siete, Patricia?»

«Be'... Non sono vostra moglie?» disse la donna. E Gosseyn se ne stizzì enormemente.

«Vi sembra questo il momento migliore di fare simili dichiarazioni

compromettenti?» rispose in un amaro tentativo d'esser spiritoso. «E se un certo signore vi sentisse?»

«Thorson? Niente paura. Lo sta prendendo per il bavero con abilità mai vista l'ometto più in gamba di tutte le Galassie: Eldred Crang! Parlate pure tranquillamente. Crang veglia su di noi».

Doveva volergli un gran bene, al suo Crang, Patricia...

«Purtroppo non so se Crang potrà continuare a proteggerci come ha fatto sin qui. Thorson può ucciderci quando e come vuole da un momento all'altro, se gli salta in mente di farlo. Se il misterioso personaggio che si cela dietro di voi non si dà da fare, faremo la fine di X e di mio padre».

Evidentemente, Patricia non aveva la minima fiducia nelle risorse di Gosseyn. E il giovanotto se ne sentì umiliato. Possibile che tutto dipendesse dal favoloso personaggio che sino a quel momento non aveva nemmeno ritenuto opportuno dimostrarsi? Possibile che Crang non sapesse che cosa doveva fare Gosseyn II una volta allenato il suo cervello supplementare? Lo domandò a Patricia che gli rispose:

«Eldred non ha studiato alcun piano, a questo proposito. Quando avrete finito il periodo di rodaggio del vostro magro cervellone ve la caverete come vorrete, come potrete».

«Credete che abbia fatto male ad accettare il mercato che mi ha proposto Thorson, Patricia?»

«Non saprei..».

«Ma il misterioso giocatore di scacchi finiremo per scovarlo. Ne sono più che certo».

«Be'... Anche Eldred ne è convinto».

Ancora Eldred. All' inferno Eldred!

«Com'è che Crang non ha messo vostro padre sul chi vive in tempo per?...»

«Eldred non sospettava quel che bolliva in pentola».

«Non glie l'aveva detto Thorson? Forse, perché sospettava già anche di Crang?»

«No. Sapeva però che X era un alleato di Eldred. Thorson ha capito che X si sarebbe opposto all'uccisione di papà ed ha armato la mano di Prescott».

«X alleato di Crang?» stupì Gosseyn.

«Sì».

Altro che mostro divenuto egocentrico e sanguinario a causa dell'incidente subito, povero Gosseyn...

«Concludendo» disse Gosseyn a bocca amara «l'intero sistema d'opposizione ad Enro, si regge essenzialmente sulle macchinazioni architettate dal signor Eldred Crang. Che sia lui il misterioso giocatore di scacchi?»

«No. Assolutamente» disse Patricia senza esitare.

«Come fate ad esserne così certa?»

«M'ha fatto vedere le fotografie che lo ritraggono bambino».

«E se fossero false??»

La giovane donna non rispose. E Gosseyn cambiando argomento, domandò: «E vostro padre?»

«Papà era persuaso che la Macchina gli avesse ingiustamente negato di accedere alla carica più alta. E da bambina ho creduto anch'io che così fosse stato. Risentita, mi sono rifiutata di sottopormi ad istruzione secondo il sistema A-nullo persino. Ma poi 'papà è andato troppo in là. Compresi che dietro la sua meravigliosa personalità, e ce l'aveva, questo è innegabile!... Compresi, dicevo, che dietro la sua meravigliosa personalità si celava un individuo assolutamente indifferente alle conseguenze dei suoi atti, e allora ... mi ribellai a lui in segreto. Quando un anno e mezzo fa entrò in scena Eldred salito ai gradi più alti della diplomazia dell'Impero Massimo mi affrettai a prendere i primi contatti con l'Intesa Galattica».

«È un agente galattico, Crang?»

«No!» esclamò con fierezza enorme la giovane. «Eldred Crang non è altri che se stesso. Un individuo unico nel suo genere. Mi presentò lui all'Intesa».

«Allora siete un'agente dell'Intesa!»

«A mio modo… lo sono».

«Non volete spiegarvi meglio?»

«L'Intesa soffre di molte lacune: I suoi membri più autorevoli conoscevano il sistema A-nullo da molte generazioni, ma non sono mai riusciti a farlo adottare ai popoli che rappresentano. Lo scambiano comunemente per una specie di pacifismo, la qual cosa non è assolutamente. Comunque. io mi son servita dell'Intesa per giovare alla Terra. Eldred...»

"Ancora quello lì!" brontolò mentalmente Gosseyn e non ascoltò più la ragazza. Cadde un silenzio sempre più lungo tra loro. E Gosseyn cominciò a veder chiaro. Esisteva, comprese, come esiste la calma prima della tempesta. Thorson venuto sulla Terra per eseguire una missione di violenza e di sangue ne era stato distolto nel veder realizzate il sogno dell'immortalità. A-nullo

poteva approfittarne per stringer le file, per armarsi. Frattanto, anche l'Intesa avrebbe compreso che Enro si poteva ridurre a più miti consigli soltanto muovendogli guerra. Thorson avrebbe continuato il suo doppio gioco sino a che si sarebbe sentito sicuro: in pericolo, avrebbe scatenato sterminio e morte pur di cavarsela.

E contro quell'immenso avversario combatteva soltanto un uomo. Un uomo solo che valendosi di tre o quattro assistenti ignari, come lui Gosseyn, come gli altri Gosseyn, voleva contenere e respingere il macroscopico potenziale bellico d'una civiltà impazzita aggressiva, sanguinaria che già dominava buona parte della Galassia.

"Non può far tutto da solo" pensò Gosseyn "il povero giocatore di scacchi. Perché continuo a pensare che debba essere un altro e non *io stesso*, a realizzare il miracolo estremo?"

In quell'attimo di comprensione, nasceva in lui il primo anelito all'azione disperata.

Inizio

xxxii

Due giorni dopo, Gosseyn riusciva a far convergere sullo stesso punto di uno schermo, due raggi prodotti da due sorgenti luminose diverse. Aveva operato il congiungimento senza aiuto del "distorter" e *risentì* del gesto compiuto. Fu conscio, in sostanza, di un "elemento in più" del suo sistema nervoso.

Col passar dei giorni le sue sensazioni a tal riguardo si fecero più distinte e complesse, ma assai meglio controllabili. Era in grado di percepire la presenza di "energie", il verificarsi di movimenti, la vicinanza di oggetti, sì da riconoscerli perfettamente persino al buio. Reagiva alla presenza dei suoi simili come al respiro caldo d'una fiamma che gli percorresse tutto il Corpo. Rispondeva alle pulsioni più impalpabili e dopo sei giorni distingueva il dottor Kair per il senso di "amicizia" che emanava dallo scienziato.

Giudicando dalle reazioni indotte dagli altri sul suo sistema nervoso, Gosseyn si divertì a stabilire quali fossero i sentimenti di ciascuno nei suoi riguardi. Prescott lo "avvertiva" ancora ostile e risentito. Thorson, machiavellico per eccellenza, non lo amava né lo odiava, ed era tanto cauto quanto risoluto. Alla presenza di Crang, Gosseyn rispondeva con reazioni "neutre".

Patricia invece non gli dava la minima reazione. Niente. Invano Gosseyn si sforzò di stabilire un contatto "nervoso" con la fanciulla. Dovette concludere di non essere capace di mettersi in "risonanza" con una creatura di sesso femminile. Frattanto, però, si preoccupava di farsi un'idea chiara della situazione. E concluse d'essere indubbiamente il prodotto d'uno scienziato che aveva scoperto il principio dell'immortalità, impegnato, senza altre risorse, ad opporsi ai piani d'una potenza militare invincibile. Dal comportamento di questo misterioso individuo, Gosseyn dedusse anche che il "giocatore di scacchi" se ne infischiava allegramente di quanto poteva capitare a questo od a quello dei diversi corpi di Gilbert Gosseyn. Se Gosseyn II fosse stato ucciso, il "giocatore" si sarebbe confessato momentaneamente vinto e sarebbe passato ad altri, diversi, tentativi di opposizione ad Enro.

Andasse all'inferno, il *giocatore*!

Il pomeriggio successivo all'esperimento coi due pezzi di legno, Gosseyn tentò in ogni modo di neutralizzare gli effetti del "vibratore". La complessità

di quell'apparecchio lo sbigottiva. Emetteva pulsioni d'ogni genere in tutte le gamme d'onda possibili ed immaginabili e non tardò a comprenderne la precipua funzione: quella di impedirgli di "controllare", contemporaneamente, la struttura di un tratto di corridoio e la struttura del vibratore stesso. Evidentemente, in fatto di scienza delle "similarizzazioni", i suoi nemici ne sapevano quanto bastava e forse assai di più.

Diciannove giorni dopo la sua cattura gli misero tra le mani un recipiente concavo di acciaio elettronico: il metallo impiegato per i contatti con l'energia atomica. Come se nulla fosse, Gosseyn "catturò" mentalmente la piccola sorgente elettrica che si trovava in un altro angolo della stanza e ne convogliò irresistibilmente la scarica sulla cavità colma di energia atomica. Risultato: un violento getto fiammeggiante che investì paurosamente lo schermo apposito dietro il quale erano andati a rifugiarsi tutti coloro che assistevano all'esperimento. Interrotta la fase di "similarizzazione" tra sorgente elettrica e recipiente Gosseyn riconsegnò tremante ad un soldato l'oggetto di metallo.

«Caro Gosseyn» disse allora Thorson «saremmo davvero assai sciocchi a permettervi di continuare oltre il vostro allenamento... Credo che ne sappiate abbastanza, ora, per aiutarci a scoprire il nostro "uomo"».

Pochi minuti dopo attendeva, abbattuto, che i tre soldati che lo accompagnavan sempre terminassero di introdurre nella gabbia dell'ascensore l'infernale vibratore. Finita la laboriosa operazione, Prescott gli fece cenno di entrare in cabina, tosto seguito dalle guardie. Come lo vide dirigersi verso il quadro dei comandi, Gosseyn l'afferrò improvvisamente per il collo e con forza inumana gli fracassò il cranio contro le pareti d'acciaio dell'ascensore. Premette una delle valvole dell'ascensodistorter armandosi contemporaneamente del disintegratore di Prescott, spento ai suoi piedi.

Fulminate le guardie, Gosseyn poteva dire brillantemente compiuto il suo primo gesto disperato.

Inizio

xxxiii

Spalancata la portiera della gabbia, Gosseyn si trovò in un corridoio che non aveva mai veduto. Sapere dove fosse andato a finire, tuttavia, gli importava assai meno del sapersi finalmente libero dal malefico influsso del vibratore.

Afferrò l'apparecchio infernale e lo scaraventò lontano. Lanciò nella sua scia, senza la minima sensazione di rimorso, i corpi dei nemici uccisi. Osservò attentamente il corridoio e se lo impresse bene nella mente: lì non sarebbe mai più tornato. C'era il vibratore, lì, e lui non aveva tempo di allenarsi a neutralizzarne gli effetti. Tornato a bordo dell'ascensore, schiacciò un'altra valvola. Si trovò subito in un altro misterioso corridoio di cui si impresse nella mente, come una fotografia, il disegno ornamentale delle piastrelle di legno: mentalmente gli attribuì il numero chiave 1. Poi si precipitò a corsa folle lungo il corridoio. Si fermò dopo un centinaio di passi e "memorizzò" il pavimento che aveva ai suoi piedi attribuendogli poi la lettera A per distinguerlo dall'altro. Chiuse gli occhi ed ordinò: uno!

Si ritrovò istantaneamente accanto agli ascensori. Trionfante, entrò in cabina e schiacciò un'altra valvola non ancor tentata. Nel nuovo corridoio ripeté le operazioni testé sperimentate attribuendo alle due posizioni le definizioni mentali di "B" e "2". Così, sino a che ebbe "memorizzato" nove "punti" del sotterraneo sino alla lettera "I" ed altri nove "punti" sino al numero 9. "Memorizzò" servendosi di simboli matematici anche tutte le prese di corrente che incontrò lungo il cammino. Poco dopo tornava da Patricia, in camera sua.

«Per l'amor di Dio!» sussurrò agitatissima la giovane. «Dove eravate andato? Oh, ma... non importa!» aggiunse febbrilmente. «È stato qui Eldred. In questo momento».

«Crang!» tuonò Gosseyn allibito e subito rinunciando a domandare alla ragazza se sapeva quanto era successo nel frattempo.

«È venuto ad impartirvi le istruzioni finali!»

«Iddio grande e buono!» mormorò Gosseyn tremando. Perché non gli avevan detto qualcosa prima? Perché aspettare soltanto ora ad impartirgli quelle infernali istruzioni? Ignara della tempesta che agitava il cuore di Gosseyn, Patricia stava dicendogli con un soffio di voce:

«Ha detto... ha detto di lasciarvi catturare e di fingervi irresistibilmente attratto verso il Palazzo della Semantica. Lì giunto, vuole che obbediate a…»

«A chi?!» tuonò tremando in tutto il corpo Gosseyn.

«Ad un vecchio... ad un vecchio con la barba... E pensare che Eldred lo conosceva da sempre...» concluse Patricia pallida come una morta; prossima a venir meno.

«Ma chi è quel vecchio?!»

«Non so. Eldred non me l'ha voluto dire».

L'ira sconvolse Gosseyn. Non solo per l'ostinato silenzio di Crang. Soprattutto perché, dopo quanto aveva fatto, lui non avrebbe più potuto mettere in atto quanto gli era stato ordinato.

«Che piani avete?» sussurrò con voce spenta.

«Uccidere Thorson, prima d'ogni altra cosa».

«E poi!» gridò Gosseyn stizzito per l'evidenza di quella tragica necessità. «E poi?»

«E poi... Eldred prenderà il comando dell'esercito invasore. Prima di poter agire, Crang ha dovuto assicurarsi la successione: Thorson è alla testa di cento milioni d'uomini provenienti da un solo settore d'operazioni della Galassia. Se Crang riuscirà a polverizzare questo esercito immane, saremo a metà dell'opera: Enro ci metterà un anno almeno ad armarne un altro».

Che mente, quel Crang. D'una logicità spaventosa. Lui, Gosseyn, s'era proposto semplicemente di uccidere Thorson. Nel caso in cui non ci fosse riuscito, ed era molto facile fallire nel tentativo, aveva pensato di tentare la distruzione della base militare di Enro su Venere. Crang, invece, aveva concepito e macchinato su scala così vasta chei1 pericolo di un insuccesso poteva considerarsi addirittura nullo.

«Eldred ritiene che Thorson non si potrà uccidere, qui» proseguiva Patricia intanto. «È difeso da migliaia e migliaia di apparecchiature. Bisogna attirarlo in un luogo in cui sia praticamente allo scoperto».

«Ed io» mormorò Gosseyn «debbo soltanto obbedire al vecchio?»

«Soltanto obbedire».

Sempre e soltanto uniformarsi ciecamente ai voleri d'un altro. Arrendersi a Thorson, dunque, e cavarsela come meglio poteva... Bella prospettiva davvero! Conoscerlo almeno, l'uomo cui doveva obbedienza così assoluta! Be'... Arrendendosi a Thorson si sarebbe almeno potuto togliere quella curiosità.

«Senti, Patricia» mormorò Gosseyn passando a modi più familiari. «Dimmi almeno chi è questo Crang».

«Ma come? Non l'hai capito?»

«Credo! Ma se la civiltà della Galassia è capace di produrre uomini dì quella tempra, tanto vale gettare nella pattumiera tutta quanta la nostra».

«Non hai capito niente» disse Patricia. «Ascolta. Cinque anni or sono, mentre partecipava ad un corso di perfezionamento su Venere, Crang si insospettisce di un collega che si occupa con lui di un certo crimine. Quel collega, l'avrai capito, era un agente al soldo di Prescott. Avuto così sentore della congiura galattica, Eldred intuisce che gettare l'allarme significherebbe spingere Enro ad anticipare la data dell'invasione del sistema solare e, sicuro che anche altri avrebbero finito per scoprire quanto si stava tramando, si eclissa. Scompare senza lasciar traccia. Per qualche anno, dopo aver raggiunta non so come una base della Galassia, Eldred si dà da fare per salire uno dopo l'altro i gradini che conducono alle più alte gerarchie dell'Impero Massimo. Naturalmente, si aggiusta come se nulla fosse a qualunque situazione e non esita ad uccidere, uno dopo l'altro, ben centotrentasette rivali. Giunge così al comando. E, nota bene, lui parla di tutto questo come di normale compimento del suo dovere di...»

«Agente investigativo di Venere... assolutamente normale!» proruppe Gosseyn. E tacque. Ormai sapeva quanto gli poteva servire. Sapeva di dover obbedire senza esitare ai voleri di Eldred Crang "comune agente investigativo di Venere". Non che il piano di Crang fosse dei migliori: se non altro però Eldred l'aveva concepito fondandosi certamente su informazioni assai più vaste di quelle di cui disponeva lui, povero Gosseyn II. Tra l'altro i "piani" di Crang sarebbero valsi a costringere il "misterioso giocatore di scacchi" a mostrare la sua faccia. Allora, Gosseyn sarebbe anche morto quasi contento.

Doveva dunque fingere di voler vender cara la pelle ma di lasciarsi catturare ad un dato momento. Lì sarebbe venuto il bello. Specialmente se l'avessero messo a confronto con un apparecchio della verità. Quelle macchine, a dire il vero, non fornivano mai informazioni volontarie, per fortuna. Ma bastava che gli ponessero "quella" domanda chiave e lui... A questo punto, con tutta probabilità, si sarebbe verificato un intervento diretto di Crang.

Nel corso della scaramuccia che seguì di lì a poco, Gosseyn si divertì a disorientare il nemico schizzando come un folletto dall'uno all'altro punto dei

vari corridoi contrassegnati con i numeri. I punti distinti da lettere li lasciò di riserva con l'intento di servirsene qualora fosse stato messo a confronto con una macchina della verità ed avesse dovuto rispondere a qualche domanda troppo compromettente per i suoi amici.

La piccola battaglia terminò nel punto del corridoio distinto dal numero 7. Prima di fingere d'esser giunto al termine delle sue risorse, Gosseyn si divertì a far partire in corto circuito tutto quanto l'impianto elettrico dei corridoi "memorizzati".

Per l'interrogatorio, lo condussero alla presenza di Crang. E l'escussione del ribelle sarebbe apparsa più che approfondita ed esauriente a chiunque: solo che Crang non gli rivolse mai una domanda che potesse indurre a "protestare" la macchina della verità.

«Portatevelo tranquillamente in Terra» concluse Crang rivolgendosi a Thorson ad interrogatorio terminato. «Provvederò personalmente a tutto il resto, qui».

Thorson, dunque, avrebbe dovuto finalmente esporsi. Personalmente, la qual cosa non aveva mai fatta sino a quel momento. Ed era facile comprenderne la ragione: incaricando della missione di scoprire l'inventore dell'immortalità uno qualunque dei suoi subordinati, l'omone venuto dalla Galassia rischiava di esser tradito. Nessuno avrebbe saputo resistere all'attrattiva di tanto segreto. La brama di vita eterna avrebbe indotto chiunque a dimenticare il proprio dovere.

«Proprio come avevo immaginato» disse Thorson quando si trovò Gosseyn accanto davanti agli ascensori. «Quel vostro cervellino supplementare ha le sue limitazioni. Tanto è vero che se fosse bastato da solo ad impedire la nostra invasione lo sconosciuto che opera dietro di voi non avrebbe esitato a produrre addirittura il suo Gosseyn III. Ci vuol altro che un individuo solo coi suoi fantocci allo stato potenziale per fermare gente come noi: individuato il suo nascondiglio, lo si polverizza a colpi di bomba atomica, e buona notte.

«Quanto all'uccisione di Prescott... Be'... Vi perdono. Mi dispiace; ma forse è stato meglio così. Se non altro il vostro gesto ribelle è servito a farci capire che avete mal compreso le nostre intenzioni. Caro Gosseyn... Noi non abbiamo la minima intenzione di sopprimere il "giocatore di scacchi". Vogliamo semplicemente indurlo, a farci conoscere le sue meravigliose scoperte. A farcene partecipi...»

Gosseyn sapeva che Thorson mentiva. Quando mai temperamenti

immaturi, aristoteliani come il suo, avevano esitato davanti al delitto, al massacro, pur di conquistare potere? Pompeo e Cesare non avevan voluto dividersi da buoni amici il loro Impero Romano. E Napoleone, valoroso e leale difensore della sua patria in un primo momento, non aveva poi esitato un attimo a partire alla conquista del mondo. Cosi Enro non avrebbe mai rinunciato al predominio su tutta la galassia. Thorson, degno successore spirituale di tutti quegli altri, doveva avere il cervello avvelenato da pazzeschi sogni di grandezza, da folli visioni d'un "macroscopico" destino.

«Ed ora... partenza!» annunciò in quel momento il gigantesco galassiano. «Abbiamo perso sin troppo tempo».

Inizio

xxxiv

> "La cosa non è quel che tu la dici... è molto di più. È un composto nel senso più largo della parola. La sedia non è semplicemente e soltanto una sedia. È una struttura di complessità inconcepibile sia chimicamente, sia atomicamente, sia elettronicamente, etc. Ne deriva che pensarla semplicemente come una sedia significa limitare il sistema nervoso a ciò che Korzybski definisce identificazione. È l'insieme di identificazioni di tal genere che finisce per dar vita al nevrotico, al folle, all'individuo insano."
>
> Anonimo

La Città della Macchina offriva uno spettacolo inusitato. Si era combattuto per le strade ed ovunque si vedevano edifici sventrati dalle bombe. Quando si trovò nei pressi del Palazzo, Gosseyn non stupì del fatto che Thorson avesse trascorso gli ultimi giorni su Venere.

Perché il Palazzo non era più che una immensa cavità tra le rovine. Mentre ne percorreva con gli altri i corridoi deserti, mentre ne attraversava i saloni sfondati, Gosseyn visse l'angosciosa nostalgia della sua civiltà tramontata. E da lungi s'udiva il rintronar dell'artiglieria, il lacerante sibilo della fucileria. Polifonica babele di strepori che faceva da tragico sfondo alla realtà.

«Vi siete dimostrati le stesse carogne accanite sia qui sia su Venere» gli spiegò Thorson quasi leggendogli una domanda nel pensiero. «Anche questi idioti si battono come scimmie impazzite».

«Non si può esser diversi dopo esser stati educati in senso A-nullo» mormorò Gosseyn. «Anche qui si dimostra aggiustamento totale alle necessità contingenti».

«Stupidaggini!» grugnì Thorson seccatissimo. E cambiando argomento. «Avvertite niente?»

«Assolutamente niente» confermò Gosseyn. E diceva il vero.

Giunti all'appartamento di Patricia, Gosseyn si fermò a guardare fuori dalle pareti sventrate. Vide l'ammasso di ferraglia contorta ove un giorno sorgeva, gioiello della Terra, la Macchina. La rimpianse come simbolo d'un mondo in sfacelo.

E nel Palazzo, Gosseyn non avvertì alcuna traccia, alcun indizio. Si diresse allora, seguito da Thorson, alla casa di Dan Lyttle. Era rimasta indenne e le sue camerette odoravan di fresco come l'ultima volta che le aveva abitate.

L'imballaggio dal quale aveva tolto il "distorter" dopo averlo recuperato nei sotterranei della Macchina, era ancora lì. In un angolo. Il cartellino con l'indirizzo diceva sempre: "Al Palazzo della Semantica" e nel vederlo Gosseyn fu colto come da una ispirazione improvvisa.

«Ci andiamo?» domandò.

Per le strade di quella che era stata la città della Macchina moveva un esercito di carri armati. Il cielo nereggiava di flottiglie e flottiglie d'aeroautomi, sopra le quali sostavano pronte a tutto innumere astronavi. Ovunque era un brulicare di autobotti affidate ad automi. Sulla celebre piazza in cui sorgeva il palazzo dell'Istituto, colonne di autocarri andavano e venivano in ogni direzione. All'ingresso, Thorson si fermò un istante per mostrare a dito a Gosseyn l'antica iscrizione a lettere dorate che abbelliva il frontale:

IL GIUDIZIO NEGATIVO
È IL CULMINE
DELLA MENTALITÀ

Era il respiro di secoli passati. In quella frase c'era una parte di quei concetti reali che avevano finito per influenzare il sistema nervoso umano. Innumeri bilioni di persone eran vissute e morte senza neppur sospettare lontanamente che le loro credenze positiviste avevan contribuito a creare quei cervelli in disordine che poi non eran stati capaci di cavarsela al confronto della realtà dei mondi in cui eran vissuti.

Da una porta uscì una schiera d'armati in uniforme. Il capo del drappello si avvicinò a Thorson e gli parlò in una lingua che Gosseyn non aveva mai udito.

«Non c'è nessuno, qui» tradusse Thorson.

Il palazzo della Semantica deserto! Anche gli scienziati che l'avevano abitato sino all'ultimo avevan dovuto andarsene. Si erano dimostrati uomini come tutti gli altri, in sostanza. E non s'eran rassegnati a morire in trappola: avevano scelto di combattere nella città ormaidivisa in due settori l'un contro l'altro armato.

Thorson, frattanto, parlottava con gli uomini addetti al vibratore. Le pulsazioni di quella macchina infernale gli si fecero sentire ben presto di nuovo.

«Lo spegneremo ancora quando saremo dentro il palazzo» gli disse Thorson. «Non posso correr rischi, con voi».

«Perché? Dobbiamo proprio entrare?» domandò Gosseyn.

«Sì. Prima farò a pezzi il palazzo. Potrebbero esserci dei loculi nascosti».

Cominciò a dare degli ordini ad alta voce. Si determinò un pandemonio. Uomini che andavano e venivano dal palazzo comunicavano, di volta in volta, i resultati delle loro esplorazioni. Gosseyn cominciò ad intuire quanto stava accadendo soltanto quando Thorson gli si rivolse con uno strano sorrisetto cattivo per comunicargli:

«Han trovato un vecchio al lavoro in uno dei laboratori. Chissà come han fatto a non scovarlo prima, ma... non importa. Ho ordinato loro di lasciarlo solo. Voglio occuparmene personalmente».

Thorson, non c'era dubbio, diceva la verità: era infatti pallido come un morto.

«Avanti» decise a capo di un lungo esitare. «Rischio il tutto per il tutto, ma... Andiamo!»

Salirono i quattordici gradini d'oro massiccio ed attraversarono il salone tempestato di enormi diamanti. Gosseyn ricordò che quello strano salone era stato allestito nel corso della campagna tendente a far capire alla gente che i cosiddetti "preziosi" non eran che materia, pari, in valore, al resto dei metalli e delle pietre comuni.

Infilarono il corridoio tempestato di rubini e salirono la scala di smeraldi. Sul pianerottolo di opale, in cima, s'era adunata gran copia di soldati. Thorson parlottò brevemente con i suoi uomini e indicando una porta a Gosseyn disse:

«È lì dentro...»

"Ha la barba?" avrebbe voluto chiedere Gosseyn. Ma non riuscì ad emettere alcun suono.

"Che cosa faccio, adesso?" si chiese angosciato.

«Gli ho messo alle costole un gruppetto armato di disintegratori. Tocca a te, ora. Vai a dirgli che il palazzo è circondato e che i nostri strumenti non rivelano alcuna sorgente d'energia radioattiva e che è quindi perfettamente inutile tentare qualcosa contro di noi. Gosseyn!» urlò poi Thorson, con il viso feroce. «Non fare il minimo passo falso, altrimenti distruggerò Venere e la Terra in men che non si dica!»

La ferocia della minaccia fece perder le staffe a Gosseyn che si volse a fronteggiare l'avversario con occhi che scintillavano di collera. Thorson ristabilì l'equilibrio ridacchiando impacciato.

«Calma» suggerì.«Stiamo calmi entrambi. Ma ricòrdatelo! Qui è questione

di vita o di morte. Vai!»

Gosseyn si sentiva di gelo. Quel gelo d'origine nervosa che ben conosceva. Reagì irrigidendosi in tutto il corpo. Poi, cominciò ad avanzare.

«Gosseyn! entra nell'alcova che c'è accanto all'uscio e sarai in salvo!»

Gosseyn sobbalzò come se l'avesse colpito una scarica. Nessuno aveva parlato, eppure quelle parole gli erano entrate nel cervello, dall'esterno, chiarissime.

«Gosseyn... in ogni cassa di metallo che troverai lungo i corridoi, in ogni stanza, c'è una pila atomica capace di milioni di volts. è come quelle che hai memorizzate su Venere!»

Non c'era dubbio, ormai. Anche senza la similarizzazione venti-decimale di cui aveva parlato Prescott, qualcuno gli trasmetteva tranquillamente il suo pensiero.

E la crisi gli s'era presentata così inattesa e sotto un aspetto così inatteso da costringerlo a fermarsi di botto dove si trovava.

«Gosseyn! entra nell'alcova e annienta il vibratore!»

Ricevette quel comando mentre stava dirigendosi verso l'uscio. Cambiò direzione e udì il grido di Thorson:

«Esci da quell'alcova! Che cosa vuoi fare?!»

«annienta il vibratore!»

Si sforzò di farlo. Nel "similarizzarsi" al vibratore sentì il suo corpo pulsare dolorosamente per energie silenziose. Gli si formò un velo davanti agli occhi, e li riaperse quando un lampo artificiale schizzò davanti al suo ricettacolo abbattendosi su Thorson. L'omaccione cadde riverso con il cranio ridotto in cenere e la scarica mortale rotolò oltre, lungo tutto il corridoio. Si levarono altissime le urla degli agonizzanti. Poi una palla di fuoco calò dal soffitto sul vibratore disintegrandolo. Svanì in una fiammata diabolica che incenerì tutti coloro che gli stavano intorno.

In quell'istante Gosseyn senti il suo sistema nervoso libero da ogni pulsione vibratoria.

"ed ora fai presto, Gosseyn! non dar loro tempo di raccapezzarsi. agisci prima che trasmettano ordine agli aerei di seppellire la città sotto una pioggia di ferro e fuoco. m'hanno ferito al petto e non posso muovermi. fai piazza pulita di questo palazzo e poi torna da me. presto!»

Ferito! In preda ad angosciosa preoccupazione Gosseyn temette che il misterioso "giocatore" potesse morire prima di avergli spiegato, fatto capire

che cosa... Afferrò allora una pila atomica e servendosi del suo terribile distorter organico spazzò il palazzo e la piazza antistante. I corridoi avvamparono percorsi da una fiumana fiammeggiante e mortale. Sui soldati che urlavano come impazziti di terrore ricaddero, tutto distruggendo, le possenti mura dell'edificio. Sulla piazza, i carri armati bruciavan come paglia. Non uno, non uno degli uomini di quel battaglione scelto doveva scampare, doveva poter correr a dare l'allarme.

E così fu. Il reggimento moto-corazzato che aveva occupato la piazza s'era trasformato in un rogo di metalli liquescenti tra i quali giacevano accartocciati per l'ustione gli invasori della Terra. Gli aerei sorvolavan la città a tremila di quota. Non avrebbero iniziato il bombardamento senza ordine di Thorson. Senza contare che nel frattempo potevan già esser passati al comando di Crang.

Scavalcando macerie e cadaveri giacenti alla rinfusa, Gosseyn tornò di corsa verso il laboratorio. Vi entrò sorridendo e una voce gli disse con semplicità:

«Ci siam riusciti, a quanto pare!»

Era una voce profonda, già udita. Gosseyn ne sbalordì a tal segno che riconoscendone il proprietario non riuscì ad esalare, che una sillaba:

«X!».

Inizio

XXXV

Io son la faccia di famiglia.
Perisce la carne, ma io sopravvivo.
Proietto attraverso i tempi dei tempi
i miei tratti immutabili
e balzo da un luogo all'altro
più forte dell'oblio.

T. H.

Il vecchio tossì. In un rantolo d'agonia, quasi. Mosse una mano sul petto e Gosseyn gli vide una profonda ferita che glie lo aveva squarciato. Vi sarebbe penetrato un pugno e ne pendeva, raggrumato, il sangue.

.«Non preoccupartene» mormorò. «Non sento il dolore grazie all'autoipnosi. Ma quando mi vien da tossire... son guai».

«X!» ripeté il vecchio. «Ebbene,in un certo senso lo sono. X l'avevo creato perché andasse a spiare per me tra gli alti papaveri del complotto. Lui, naturalmente, non lo sapeva. Ed è proprio questo il bello del sistema di immortalità da me inventato: tutti i pensieri del corpo attivo vengono telepaticamente ricevuti dagli altri, i corpi passivi provenienti da una stessa, diciamo... cultura. Naturalmente, introdotto X in scena, ho dovuto scomparire io. Potevano esserci due Lavoisseur in circolazione? Nel caso di X mi son dovuto comportare crudelmente: avevo bisogno d'uno che mi trasmettesse il pensiero mentre io ero cosciente ed ho dovuto ridurlo a pezzi per accelerare i suoi processi vitali. Così lui è diventato "il più grande" ed io il "più piccolo". Quello che "riceveva" i suoi pensieri. Per il resto era indipendente. Ed era effettivamente il violento che credeva di essere».

Il vecchio lasciò cadere il capo e chiuse gli occhi. Moriva. Il "giocatore" di scacchi moriva senza aver detto niente di importante a Gosseyn II, che deciso a farlo parlare urlò:

«Oh! Riprendi conoscenza! Te ne prego!»

Il vecchio s'agitò, percorso da un fremito.

«Macché» brontolò con voce spenta. «Non ce la faccio! Tentavo di operare su di una pila atomica per uccidermi, ma non ci riesco... Avevo già deciso di sopprimermi una volta che fosse stato ucciso Thorson... E quando ho opposto resistenza agli invasori del Palazzo era perché speravo di venire ucciso...

Quegli schiappini m'hanno soltanto ferito malamente ed ora sto soffrendo le pene dell'inferno... Non mi daresti un'arma, tu? Non ne posso più dal male...».

«Naturale»! ridacchiò Lavoisseur osservando Gosseyn. «Tu vuoi sapere! È vero?»

«Certo... Io... Tutti quei miei corpi...»

«Tutto il segreto dell'immortalità» lo interruppe lo scienziato morente «sta in questo: isolamento del duplice potenziale ereditato dai genitori in un individuo. Come avviene coi gemelli o con due fratelli che si somigliano. La somiglianza, teoricamente si potrebbe ottenere anche con un parto naturale. Al punto in cui siamo ora, per creare l'ambiente adatto al fenomeno, bisogna lavorare in laboratorio, mantenendo i corpi allo stato inconscio mediante somministrazione automatica di sostanze ipnotiche. E ci vuole una incubatrice elettronica. Qui, privi di pensieri propri, massaggiati meccanicamente, nutriti con una dieta liquida, i corpi si diversificano leggermente dall'originale, ma la loro mente cambia soltanto a seconda dei pensieri che vengon loro trasmessi dall'alter ego che vive fuori, nel mondo. Praticamente ci vorranno anche un "distorter" nonché uno strumento del genere della macchina della verità che dovrà impedire il formarsi di determinati pensieri. Con te, ho tolto di mezzo tutto il pensiero: per esser certo che non avresti saputo troppo. Ecco quindi, come grazie a questa simiglianza di pensiero, la morte continua come prima a falciare un corpo dopo l'altro, ma la personalità continua a vivere, diremo... immortale.

«E questo è tutto, all'incirca» disse il vecchio.

E lasciò ricader sul petto la testa leonina. «Direttamente o indirettamente, Crang ti ha spiegato le ragioni per cui noi, proprio noi, dovevamo impegnarci contro gli invasori».

«E il mio cervello supplementare?»

«Ce l'hanno, allo stato embrionale, anche tutti gli altri. Non si sviluppa allo stato conscio, però, un po' come la corteccia di quel ragazzo-cane... Giorgio... Ricordi? Quando si sviluppa, però, diventa pressoché onnipotente».

Lavoisseur tacque e Gosseyn gli accordò qualche minuto di riposo. Duplice potenziale, pensava frattanto. Evidentemente bisognava fare una cultura di spermatozoi maschili: roba che si faceva da secoli. E l'accrescimento in incubatrici non era certo una novità. Il resto non aveva la minima importanza. Quel che importava era riuscire a sapere dove si trovavano gli altri corpi. Gli altri Gosseyn...

Lo chiese tremando nell'attesa. Non gli fu risposto e scosse gentilmente il vecchio per una spalla. Lavoisseur si piegò su se stesso e scivolò al suolo. Gosseyn si piegò di scatto ed applicò l'orecchio al petto del vecchio. Si rizzò in piedi lentamente. E pensò: "Ma tu non m'hai detto le cose più importanti. Mi taci il resto!"

Riluttante, impose silenzio a quelle preoccupazioni. Comprese che quella di cui faceva l'esperienza era la vita. La vita in sé e per sé. La vita in cui non ci si riusciva mai a spiegare tutto. Era libero. E questa era già una vittoria.

Si chinò di nuovo sul vecchio e gli frugò le tasche. Nulla. Stava per rizzarsi in piedi quando...

«Dammi una rivoltella, per l'amor di Dio!»

Gosseyn s'irrigidì atterrito. Possibile che avesse captato il pensiero, d'un morto? Con mani tremanti si provò a scuotere ancora il corpo di Lavoisseur. Le cellule del cervello umano erano le prime a corrompersi, dopo morte. Forse però non cessavano di vivere immediatamente dopo che s'era spento l'ultimo battito del cuore.

«Be'... Vuol dire che mi sforzerò di restare ancora vivo per un momento, Gosseyn. La nuova serie dei nostri corpi, ha circa diciott'anni, adesso. Aspetta sino a che ne avranno almeno trenta. Trenta è proprio l'età gius...»

Gosseyn vibrava d'intensa emotività. Gli sarebbe giunto ancora qualcosa dal cervello di Lavoisseur? La morte non poteva già aver distrutta completamente la loro simiglianza psichica.

«… son sempre chiesto se non ce ne fosse stato un altro. Io mi son sempre considerato la "regina" della partita a scacchi... tu non saresti che una delle pedine. Ma che cosa sono, io, in sostanza? Una regina è anche essa una pedina, in ultima analisi. Chi sarà mai, dunque, il misterioso giocatore di scacchi?... Sai che cosa ti dico? In fondo non credo che ci sia... Lo vedi, Gosseyn?... Ancora una volta il cerchio si chiude e noi ci troviamo al punto di prima...»

Gosseyn si sforzava con quanta forza aveva di non perdere il contatto psichico con Lavoisseur. E si vide, lì, tra le macerie di un palazzo semidistrutto a leggere il pensiero d'un cadavere. Roba mai veduta, prima... Ma...

«Più di cinquecento anni fa, caro Gosseyn... mi nutrii della filosofia A-nullo che un altro aveva intuito... Naturalmente, non si poteva permettere che il segreto dell'immortalità fosse offerto a degli immaturi, come quel Thorson,

che ne avrebbero subito approfittato per imporsi agli altri...»

E a questo punto, le cellule cerebrali del defunto cominciarono a perdere unità di personalità. Ormai, a trasmettere, erano rimasti gruppi sparsi di neuroni, ognuno dei quali rendeva una sua immagine, un suo pensiero dissociato:

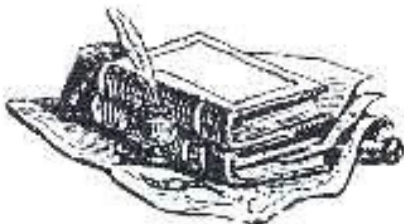
«… copersi la base galattica. Visitai allora l'universo ...ndo tornai diressi la costruzione della Macchina. Soltanto una macchina poteva controllare, in un primo momento, le indisciplinate orde di coloro che abitavano la Terra... E Venere mi sembrò il pianeta più adatto per consentire all'uomo educato ai sistemi A-nullo per... A-nullo... per…»

Gosseyn attese ancora molti minuti prima di rassegnarsi. Comprese alfine che non avrebbe appreso altro. Tolto un solo aspetto oscuro della sua situazione, per il resto poteva dirsi soddisfatto. Provava l'eccitazione naturale dell'uomo, che sa di aver trionfato sulla morte. Ma quel punto rimasto oscuro tornò ben presto a dargli un senso d'insoddisfazione.

«Possibile che Lavoisseur abbia proprio voluto dire che...?» si domandò Gosseyn tremando.

Eppure non poteva essere altrimenti. Se era stata possibile la telepatia tra loro, voleva dire che... Chi altri poteva essere? Febbrilmente, Gosseyn cercò uno stanzino da bagno. Si munì di un depilatorio e tornato accanto al vecchio defunto glie ne cosparse abbondantemente la barba. Il pelo lo tolse con un movimento rapido delle mani avvolte in un capace fazzoletto.

Vide così un volto assai più vecchio di quanto non avesse creduto. Settantacinque, ottanta anni. Era un viso inconfondibile che rispondeva di per se stesso a molti quesiti. Gosseyn si trovava di fronte alla realtà finale, assolutamente indiscutibile cui lo aveva condotto la sua ricerca.

La faccia di Lavoisseur era la sua.

FINE

Inizio

Oltre l'Invisibile
Romanzo di Clifford D. Simak

Decima puntata

«Sei tu, Gus?» disse qualcuno dall'interno.

L'uomo imprecò: «Chi vuoi che possa vagare in questi boschi nel cuore della notte?».

«Cominciavo a stare in pensiero» disse il compagno. «Sei stato via più di quanto era previsto. Stavo per venirti a cercare».

«Tu ti preoccupi sempre» brontolò Gus. «Fra te e questo vecchio mondo fuori uso, ne ho fin sopra i capelli. Trevor se ne cercherà un altro per simili incarichi, d'ora innanzi».

Si arrampicò sulla scaletta d'ingresso. «Vieni dentro» ordinò al compagno sempre affacciato alla porta. «Voglio andarmene di qui».

Si voltò per chiudere la porta, ma Sutton lo aveva già preceduto.

Gus fece due passi indietro, appoggiandosi contro una delle seggiole rigidamente fissata al pavimento dell'astronave.

«Guarda chi c'è» fece con un sorriso forzato. «Ehi, Pinky, guarda chi mi ha seguito fin qui».

Sutton sorrise sardonicamente a entrambi. «Se i signori non hanno obiezioni, farò il volo in loro compagnia».

«E se avessimo obiezioni» chiese Pinky.

«Volerò ugualmente su questa nave» rispose Sutton. «Con voi o senza di voi. Scegliete».

«È Sutton» Gus informò Pinky. «Il signor Sutton. Trevor sarà felice di vedervi, Sutton».

Trevor, Trevor. Era già la terza volta che udiva questo nome, e l'aveva udito una quarta volta in qualche altro posto. Era stato Case o Pringle a pronunziarlo ? Uno dei due aveva detto: «Trevor? Ma è il capo della nostra società».

«Ho sempre desiderato, in tutti questi anni, di conoscere il signor Trevor» dichiarò Sutton. «Ci sono diverse cose che debbo discutere con lui».

«Partiamo subito, Pinky» Gus disse. «E mandiamo un messaggio per annunciare il nostro arrivo. Trevor farà schierare la guardia in nostro onore: portiamo con noi Asher Sutton».

Trevor osservò a lungo Sutton.

«Avete l'aspetto di un uomo comune» disse. «Dovrei riuscire a convincervi».

«Non ho le corna come i diavoli» rispose Sutton, «se è questo che intendete dire».

«E neppure l'alone, come i santi» ribatté Trevor.

Poi, dopo una pausa, proseguì: «Sutton, voi sapete un mucchio di cose sul destino. Avete mai pensato alla cosa in termini di destino rivelato ?»

Sutton scrollò le spalle. «State usando un termine antiquato. Pura e semplice propaganda del secolo decimonono. Ci fu una nazione che usò quel termine».

«Propaganda ?» ripeté Trevor. «Sarebbe meglio chiamarla psicologia. Una cosa ripetuta molte volte, nei giusti termini, dopo un certo tempo viene creduta da tutti, perfino da chi la dice».

«Questo destino rivelato» disse Sutton «immagino lo sia per la razza umana».

«Naturalmente» rispose Trevor. «Dopo tutto siamo noi gli unici tra gli animali che siano in grado di usarlo nel miglior modo possibile».

«Gli uomini non ne hanno bisogno,» replicò Sutton. «Essi sono già convinti di essere grandi, santi, e giusti. Non c'è nessun bisogno di battere la grancassa su questo argomento».

«Su un piano limitato, avete perfettamente ragione» ribatté Trevor. «Ma soltanto su un piano limitato». Puntò improvvisamente il dito contro Sutton. «Quando avremo in nostro potere l'universo galattico, che cosa faremo ?»

«Be'» disse Sutton e si fermò. «Be', immagino che...»

«Ecco» trionfò Trevor. «Non lo sapete. E neppure la razza umana lo sa».

«E se gli fosse rivelato il destino» chiese Sutton, «sarebbe diverso?»

Le parole di Trevor furono poco più di un soffio. «Ci sono altri universi galattici, Sutton, e più grandi del nostro. Innumerevoli altre galassie!»

Buon Dio! pensò Sutton. Fece l'atto di parlare, ma si trattenne restando

immobile sulla poltrona. Trevor bisbigliò da dietro la scrivania: «È una cosa che vi fa tremare, vero?»

Sutton tentò di parlare, ma non gli uscì che un soffio.

«Siete pazzo, Trevor. Pazzo da legare».

«Questo è il punto di vista più ampio» disse Trevor «sul quale dobbiamo ragionare. Dobbiamo credere fermamente, con tutte le nostre forze, nel destino dell'uomo, e convincerci che l'umanità ha avuto in sorte di conquistare non solo la nostra galassia, ma tutti i sistemi galattici, l'universo intero».

«Dovreste vivere molto» replicò Sutton con improvvisa ironia «per vedere tutto ciò».

«Io non riuscirò a vederlo, naturalmente» ammise Trevor. «E nemmeno voi. E neanche i figli dei nostri figli o i loro figli, per molte generazioni ancora».

«Ci vorrà un milione di anni» osservò Sutton.

«Più ancora» rispose Trevor con calma. «Voi non avete nessuna idea, nessuna concezione dello scopo dell'universo. Fra un milione di anni, non saremo che all'inizio…»

«E allora, perché, per amor del cielo, stiamo qui a discutere di queste faccende?»

«La logica...» cominciò Trevor.

«Non c'è nessuna logica» replicò Sutton «nel far programmi di qui a un milione di anni. Un uomo può far piani per la durata della propria vita, se vuole, o per quella dei suoi figli e, forse, per quella dei nipoti. Ma, al di là, non è più logico farli».

«Sutton» chiese Trevor «avete mai sentito parlare di società?»

«Ma certo, naturalmente...»

«Una società può fare dei piani per un milione di anni» disse Trevor. «Dei piani secondo la logica più rigorosa».

«Una società non è un uomo» disse Sutton. «Non è un'entità».

«Lo è, invece» insisté Trevor. «È un ente composto di uomini e creato dagli uomini per sodisfare certi loro desideri o bisogni. È un concetto operativo, vivente, che passa da una generazione all'altra per eseguire un programma che oltrepassa la vita di un uomo solo».

«La vostra società pubblica anche libri, no?» chiese Sutton.

Trevor lo fissò. «Chi ve l'ha detto?»

«Un paio di uomini. Si chiamavano Case e Pringley. anno cercato di comprare i diritti del mio libro per la vostra società».

«Case e Pringley sono fuori in missione» spiegò Trevor. «Li aspettavo di ritorno...»

«Non torneranno più».

«Li avete uccisi» disse Trevor con indifferenza.

«Sono stati loro a voler uccidermi per primi. Io sono molto duro a morire».

«Sarebbe stata un'azione contraria ai miei ordini, Sutton. Non vi voglio morto».

«Ma quei due agivano nel loro interesse» disse Sutton. «Volevano vendere il mio cadavere a Morgan».

Sulla faccia di Trevor, Sutton non riuscì a cogliere il minimo mutamento di espressione.

«Vi sono molto grato di averli uccisi» disse Trevor. «Mi avete risparmiato una seccatura». Riprese il discorso, come se Sutton non lo avesse mai interrotto. «È logico che una società faccia dei piani per un milione di anni. Essa costruisce il quadro entro il quale un certo programma sarà portato innanzi senza interruzione, nonostante i mutamenti che interverranno di tanto in tanto nel personale in carica».

«Un momento» disse Sutton.«Esiste questa società, o state raccontando frottole?»

«La società esiste» dichiarò Trevor, «ed io ne sono il presidente. In essa confluiscono svariati interessi... e assai di più ne confluiranno in avvenire, appena saremo in grado di mostrare qualcosa di tangibile».

«E con tangibile voi intendete il destino rivelato alla razza umana, alla sola razza umana, non è così?»

Trevor assentì. «Avremo allora qualcosa di concreto con cui sostenere la nostra pubblicità per la vendita».

Sutton scosse il capo. «Non riesco a capire che cosa vi aspettiate di guadagnarci».

«Tre cose» spiegò Trevor. «Ricchezza, potere e sapienza. La ricchezza, il potere e la conoscenza dell'universo. Per l'Uomo soltanto, naturalmente, per una sola razza, per la gente come voi e come me. Delle tre, la conoscenza sarà quella di maggior valore, perché essa potrà

condurre a una ricchezza e a un potere ancora più grandi... e a una più vasta sapienza, al tempo stesso».

«È una pazzia» disse Sutton. «Voi ed io, Trevor, non saremo che polvere e l'epoca in cui ora viviamo sarà completamente dimenticata prima che il compito sia portato a termine».

«Avete dimenticato la società».

«No, non l'ho dimenticata» insisté Sutton, «ma, non posso fare a meno di pensare in termini di persone umane: voi, io e gli altri simili a noi».

«Pensiamo pure in termini di persone, se volete» disse Trevor, condolcezza. «Un giorno la vita che ora scorre nelle vostre vene scorrerà nel cervello e nel sangue e nei muscoli di un uomo che sarà padrone dell'universo. E vi saranno trilioni e trilioni di esseri viventi che lo serviranno, ricchezza incalcolabile, e conoscenza di cose che noi non possiamo neppure immaginarci». Fece una pausa, poi proseguìpiù lentamente. «E voi siete il solo uomo, Sutton, che intralcia il cammino; il solo uomo che blocca i nostri piani concepiti per un milione di anni a venire».

«Voi mi chiedete il destino» rispose Sutton. «Ma il destino non è cosa che mi appartiene, perché possa darvela. Il destino appartiene a tutte le cose viventi; non al solo Uomo, ma a tutte le creature».

«Non occorre che questo si sappia» ribatté Trevor. «Voi siete il solo uomo che lo sappia, il solo Uomo che possa raccontare i fatti. Voi potete mutare il destino individuale di ogni essere che striscia, vola o cammina in destino rivelato per la sola razza umana».

Sutton non rispose.

«Una sola vostra parola» insisté Trevor «e la cosa è fatta».

«Non è possibile» disse Sutton. «Ma pensate al tempo, alle migliaia di anni che occorrerebbero per attraversare, sia pure alla velocità delle moderne astronavi, gli spazi intergalattici. Pensate: dal nostro universo stellare a quello a noi più vicino... e da questo alla galassia piùlontana nelle profondità del cosmo...»

Trevor sospirò: «Avete dimenticato ciò che vi dissi a proposito del moltiplicarsi della conoscenza e della scienza. Due e due non faranno più quattro, amico mio. Faranno assai di più, migliaia di volte più di quattro».

Sutton scosse il capo, ma con una certa stanchezza. Trevor, lo sentiva, aveva ragione. La scienza e la tecnica sarebbero progredite con velocità

spaventosa, esattamente come Trevor aveva predetto.

«Una vostra parola» disse ancora Trevor «e la guerra sarà finita, una sola parola e la sicurezza del genere umano sarà garantita in eterno. Tutto ciò di cui la razza umana ha bisogno è la rivelazione che voi siete in grado di darle».

«Ma non sarebbe la verità».

«Questo» replicò Trevor «non c'entra per nulla».

«Voi non avete nessun bisogno del destino rivelato» disse Sutton «per portar a termine i vostri piani».

«Dobbiamo avere dietro di noi la razza umana. E abbiamo bisogno di qualcosa che sia abbastanza importante per afferrare la sua immaginazione, per attirare la sua attenzione. E il destino rivelato è quello che ci vuole».

«Trent'anni fa» disse Sutton. «vi avrei già ceduto».

«E oggi ?» chiese Trevor.

Sutton scosse il capo. «Oggi no. So molte più cose di trent'anni fa. Trent'anni fa ero un essere umano, Trevor. Oggi non sono più tanto sicuro di esserlo».

«Non ho fatto parola del compenso» insistette ancora Trevor. «Ma la cosa va da sé».

«No, grazie» rispose Sutton.

Trevor si abbandonò indietro sulla poltrona.

«D'accordo» disse. «Continuate e divertitevi. C'è una guerra in corso, e noi la vinceremo. È un dannato modo di combattere, ma facciamo del nostro meglio. Naturalmente non c'è nessuna guerra, nessun segno esteriore di guerra, giacché la Galassia ufficialmente è in pace assoluta sotto il governo dei pacifici Terrestri. Ma possiamo vincere senza di voi, Sutton, anche se col vostro aiuto sarebbe stato più facile».

«Avete intenzione di lasciarmi libero ?» chiese Sutton.

«Ma certamente» rispose Trevor. «Andate a battere il capo contro il muro per un altro po' di tempo. Alla fine vi stancherete. Allora tornerete da noi a darci ciò di cui abbiamo bisogno».

Sutton si alzò e per un attimo titubò, fermo in mezzo alla stanza.

«Che cosa aspettate ?» chiese Trevor.

«C'è una cosa che non capisco» rispose Sutton. «Il libro, in un modo o nell'altro, in un luogo o nell'altro, è già stato scritto. Da almeno

cinquecento anni è già un fatto compiuto. Come farete a cambiarlo ? Se io adesso lo scrivessi nel modo da voi desiderato, sarebbe mutato l'ordine naturale delle cose umane…»

Trevor rise. «Abbiamo già pensato a tutto questo. Diremo che finalmente, dopo tanti ,anni, è stato ritrovato il vostro manoscritto originale. Esso sarà identificato senza possibilità di errore in seguito a certi segni caratteristici da voi incorporati nel manoscritto al momento di scriverlo. Cosi la razza umana avrà il suo destino. Spiegheremo che le versioni precedenti non erano che adulterazioni, storicamente evidenti, del primitivo manoscritto. Anche i vostri amici androidi, dovranno crederci».

«Molto abile, come scappatoia» ammise Sutton.

«Lo credo anch'io» fece Trevor.

«Peccato che non abbiate l'occasione di metterla in pratica» concluse Sutton.

All'uscita un uomo lo stava aspettando. Alzò la mano alla tesa del cappello. «Permettete un istante, signor Sutton?»

«Sì, che c'è?»

«Alcuni nostri uomini hanno il compito di seguirvi, signore. Ordini, sapete».

«Ma…»

«Niente di personale, signore. Non interverremo nelle vostre azioni. Abbiamo solo il compito di proteggervi».

«Di proteggermi?»

«Sì, signore. Dagli uomini di Morgan, capite ? Non debbono uccidervi».

«Apprezzo molto il vostro interessamento» ringraziò Sutton.

«Prego, signore» disse l'uomo. «Facciamo il nostro dovere, e siamo lieti di farlo. Prego».

Si ritirò con un inchino e Sutton discese i pochi gradini, e s'incamminò per il marciapiede alberato che fiancheggiava il gran viale. Il sole era prossimo al tramonto. Voltandosi, Sutton notò i contorni duri e geometrici del gigantesco edificio nel quale aveva discusso con Trevor, nettamente stagliati contro il cielo terso dell'occidente. Ma non vide traccia degli agenti incaricati di seguirlo.

Non sapeva dove andare e non aveva nessuna idea di dove poter

rifugiarsi. Ma capì che non poteva vagabondare in quei pressi. Alcuni passanti, nell'incrociarlo si erano voltati a guardarlo curiosamente e perla prima volta Sutton si era reso conto di vestire ancora come un bracciante del ventesimo secolo : una vecchia tuta da lavoro turchina, camicia di cotone, e ai piedi pesanti scarpe da contadino.

Prima della fine della mattinata, si disse, debbo trovare un posto ove poter rifugiarmi a riposare e a fare i miei piani. Doveva assumere un androide di cui fidarsi per esser messo eventualmente in contatto con l'organizzazione degli androidi. Egli non aveva infatti più nessun dubbio circa l'esistenza di una simile organizzazione: per poter combattere una guerra nel tempo un'organizzazione del genere era indispensabile.

Abbandonò il vialetto che fiancheggiava la grande strada maestra e procedette su un sentiero appena tracciato che conduceva attraverso il terreno paludoso verso un gruppo di basse collinette poco lontane.

Sentiva ora, tutto a un tratto, i morsi della fame e si rimproverò di non aver pensato a rifocillarsi alla tavola calda del palazzo di Trevor. Ma si accorse che non aveva il denaroper pagarsi il pasto. Possedeva ancora alcuni dollari del ventesimo secolo, ma essi erano probabilmente senza valore, sebbene potessero essere ricercati da collezionisti di monete antiche.

Raggiunse le basse alture e cominciò ad arrampicarsi, mentre la notte cadeva e l'aria tiepida gli portava l'odore dei pini. Pervenne in cima a una radura e si fermò un momento a riposare, ammirando la vellutata morbidezza della notte. Dagli stagni, più in basso, giungeva il monotono gracidio delle rane, e nel buio, di fronte a lui, un ruscello si affrettava giù per il suo letto roccioso chiacchierando agli alberi, ai banchi erbosi e ai fiori che si chinavano sulle sue sponde.

«Vorrei tanto fermarmi» diceva il piccolo ruscello «a far quattro chiacchiere con voi. Ma non posso, devo correre. Devo andare lontano e non posso perdere un minuto. Devo affrettarmi».

Come l'Uomo, pensò Sutton. L'Uomo è trascinato, come la corrente di un ruscello, dalle circostanze, dalla necessità e dall'ambizione dagli occhi lucidi di febbre.

Fu allora che, senza avvertire il minimo rumore, Sutton sentì la grande mano chiudersi come una morsa intorno al suo braccio, e spingerlo fuori del sentiero. Cercò di liberarsi, divincolandosi, e intravide la sagoma

scura dell'uomo che lo aveva assalito. Chiuse il pugno e lo sferrò, come una mazza, contro la testa dell'uomo, ma non raggiunse mai il segno. Un corpo lo caricò all'altezza delle ginocchia e lo trascinò via dal di sotto. Delle braccia gli avvolsero le gambe e Sutton inciampò e cadde a faccia avanti.

Riuscì a mettersi seduto. Ma alla sua destra, a una distanza imprecisata, udì il morbido latrato di armi da fuoco che sparavano rapidamente e colse con la coda dell'occhio il lampo degli spari nella notte e il rapido spostarsi di sagome scure fra gli alberi.

Poi una mano uscì dalle tenebre e si strinse a coppa intorno al suo naso e alla sua bocca. «Un sonnifero!» pensò Sutton. «Non devo respirare».

Ma mentre così pensava, le sagome scure nel bosco, lo schiamazzo delle rane e il latrato delle armi da fuoco svanirono nel nulla.

(10 - Continua)

Inizio

Curiosità Scientifiche

Le origini dell'evoluzione

È forse impossibile, oggi, immaginare come abbia avuto inizio l'evoluzione. C'è stata una cellula originaria, primordiale? O, come sembra plausibile ammettere, un'amorfa materia vivente precedette le prime cellule? Non sappiamo.

È probabile che l'evoluzione abbia avuto un punto di partenza estremamente elementare, comune a tutti gli esseri viventi, animali e vegetali. Ma fin dai primissimi inizi osserviamo contemporaneamente un preciso rapporto e una profonda differenza fra il regno animale e quello vegetale. La base attiva, il liquido nutritivo degli animali, è il sangue, e quello degli animali superiori contiene una sostanza fondamentale, il rosso pigmento detto *emoglobina*, che trasporta l'ossigeno alle cellule, per ossidare, o bruciare, i rifiuti. La molecola d'emoglobina è molto grossa ed estremamente complessa, e la sua struttura varia da una specie all'altra (peso molecolare medio: 69.000).

Chimicamente, l'emoglobina è affine al pigmento circolatorio delle piante e delle alghe, la *clorofilla* (peso molecolare: 904). Esiste dunque un rapporto, ma mentre l'emoglobina è caratterizzata dalla presenza di un atomo di ferro nella sua molecola, la clorofilla - molto più semplice - è costruita attorno a un atomo di magnesio. A complicare ulteriormente il problema, il sangue di certi artropodi e molluschi, animali inferiori tra i più antichi abitatori della Terra, contiene un pigmento con un peso molecolare che varia, secondo le specie, da 400.000 a 6.700.000 e

contiene un atomo di rame, anzi che di ferro o magnesio. (In certe chiocciole, per esempio.)

Come si compì la transizione chimica dall'uno all'altro?

Troviamo, tra gli organismi elementari che hanno persistito per milioni di secoli, strane forme ovunque. È difficile classificarle: piante? animali? A meno che non si prenda il magnesio (della clorofilla) come pietra di paragone, nel qual caso dobbiamo considerarle piante. E tra queste forme elementari troviamo i dinoflagellati, alghe invisibili all'occhio nudo; abbondano nelle acque stagnanti e il microscopio li rivela acrobati agilissimi. Nuotano rapidamente, balzano e fanno evoluzioni con l'aiuto della lunga coda serpentina. Il loro corpo cellulare si gonfia e si affloscia come se respirasse, e a un tratto un rosso punto oculare sensibile alla luce sembra guardarvi.

Sono, questi dinoflagellati, piante o animali? Ma, in questa fase, è una domanda che non ha ancora senso. Sono organismi monocellulari, contenenti clorofilla e protetti da una membrana di cellulosa. Come le piante più evolute, si nutrono di minerali in soluzione nell'acqua e dei gas atmosferici, cosa che nessun animale sembra capace di fare. La clorofilla, forse, rappresenta già tutta una complessa evoluzione anteriore?

Secondo certi biofisici il più antico antenato delle forme viventi, anteriore alle stesse alghe, era una specie di batterio che viveva nei grandi oceani d'acqua dolce in quelle remotissime età dell'Era Archeozoica dette Precambriana e Algonkiana (circa i miliardo e 800.000 anni or sono). Sembra che questo batterio non sia scomparso e che i suoi diretti discendenti si possano oggi trovare in quelle paludi donde si estrae minerale di ferro e nei ruscelli rossastri, saturi di ossidi ferrosi, che ne sono gli emissari. Si chiama Leptothrix. Ma con questo batterio brancoliamo ancora nel buio.

Tutto quello che possiamo dire è che un'intera serie di complessi fenomeni a noi sconosciuti si conchiuse con la comparsa di alghe molto primitive, esistenti ancor oggi, le Cianoficee, o alghe azzurre. In alcune, la prodigiosa clorofilla non è ancora presente. Il loro pigmento è una phicocyanina. Queste piante assomigliano ai batterii per la forma tubolare o sferica e la loro riproduzione asessuale. Con le alghe verdi si ha un netto passo avanti, e l'evoluzione sembra finalmente essersi

messa in cammino. Hanno un nucleo - che è una specie di miracolo - e sembra che con esse s'inizi la riproduzione sessuale - che è un altro miracolo. Derivano queste alghe verdi dalle azzurre? Non possiamo affermarlo. Ma con la comparsa delle alghe verdi e della riproduzione sessuale, una immensa rivoluzione (dice l'eminente biofisico Lecomte du Noüye), importante e incomprensibile come la comparsa dei mammiferi centinaia di milioni d'anni più tardi, si è compiuta: la nascita e la morte di un individuo sono il "fatto nuovo" portato dalla riproduzione sessuale. Le cellule asessuate sono immortali e indifferenziate. Ma l'individuo introduce una funzione precisa, una "durata" fra due limiti, durante la quale trasmette la vita ad altri individui, prima di scomparire, di tornare a quell'universo inorganico donde miracolosamente è emerso. Per cui possiamo dire che, "daun punto di vista evolutivo, la più grande invenzione della Natura è la morte".

Inizio

Primi Mammiferi

È durante il periodo triassico dell'era mesozoica, circa 200 milioni di anni fa, che "improvvisamente" compaiono sulla terra i primi mammiferi non placentati (marsupiali): quei mammiferi che dovranno culminare, attraverso travagli e tentativi innumeri, nell'Uomo.

Anche la loro comparsa, che ci sembra improvvisa, è un altro degli enigmi dell'evoluzione. Donde vengono? non dai rettili del Mesozoico, ancora agli inizi della loro evoluzione. Non dagli anfibi, probabilmente, perché il salto sarebbe immenso, inconcepibile. E tanto meno dai pesci. Secondo certi paleontologi, la traccia di un antenato comune ai rettili e ai mammiferi esisterebbe in un cranio - l'unico - di Tritilodonte, che rivela caratteri così dei rettili come dei mammiferi.

E per tutta l'età dei rettili, 100 milioni di anni circa, i mammiferi vegetarono. Erano animaletti aplacentati, grandi come conigli, assomiglianti ai marsupiali odierni. Si nutrivano d'insetti, o delle carni di altri animali o erano roditori. Gli enormi dinosauri, ch'erano allora i dominatori del globo e potevano pesare fino a 80 tonnellate, ne schiacciavano a decine sotto le loro spaventose zampacce, senza nemmeno accorgersene. Eppure quelle bestiole fragili e inette erano

destinate a dominare il futuro. Erano l'evoluzione che aveva fatto un altro gigantesco passo avanti, ed essi rappresentavano enorme progresso, con la loro temperatura costante, il maggiore sviluppo del cervello e il loro sistema di riproduzione, sui colossali rettili dall'intelligenza rudimentale, schiavi di particolari condizioni di temperatura e umidità. 50 milioni di anni più tardi scomparivano, e i mammiferi iniziavano un regno che non doveva temere rivali.

Una vegetazione densissima, cupa e selvaggia copriva la terra in quel tempo. Nell'aria satura d'umidità, in un'atmosfera soffocante, migliaia di nuove specie d'insetti in pieno rigoglio andavano e venivano, volando goffamente con grandi ali pesanti. Neri nuvoloni correvano il cielo in strati così densi che il sole non era quasi mai visibile. E piogge diluviali, tepide, si rovesciavano senza tregua dal cielo, mentre fittissimi nebbioni impregnavano di un fetore di vegetali in putrefazione il paesaggio. Violenti temporali scoppiavano ininterrottamente. La terra stessa sputava fuoco da innumerevoli vulcani, i cui sanguigni bagliori tingevano dirosso la foschia, tra boati e terremoti. Lava e rocce ardenti rovesciandosi nelle immense paludi sollevavano altre colonne di vapore fischiante. E nelle cupe, sconfinate foreste, sulle pianure, nelle valli tormentose e ostili non un fiore.

Fu in questo quadro d'apocalisse in uno dei più che sfrenati periodi di crescenza della vita sulla Terra, che i remoti antenati dell'uomo -i primi mammiferi - fecero la loro spaurita comparsa sul pianeta.

Inizio

Biblioteca Uranica 10

Proiettarsi nel futuro sulle ali della fantasia di A. E. VAN VOGT, vuoi dire buttarsi nell'avventura a fianco di un compagno di viaggio ardito, preparatissimo, profondo, sempre plausibile. Nel 2650, il Sistema Solare e l'universo hanno veduto realizzate sul piano attuale tutte le premesse scientifiche dei secoli precedenti. Ed al progresso scientifico si affianca, indispensabile bagaglio morale, una nuova filosofia, un nuovo modo di concepire il mondo e la vita.

Nell'universo, tuttavia, vivono ed operano comunità umane che insistono sugli atteggiamenti bestiali della guerra d'aggressione, di conquista. Il mondo A-nullo sognato da Van Vogt entra così in conflitto con la Galassia dove al progresso tecnico più sublime non fa riscontro il progresso psicologico di cui ha beneficiato invece tutto il SOL, il nostro sistema solare. Ancora una volta la civiltà avrà la meglio sulla barbarie, l'uomo avrà la meglio sulla macchina, lo spirito riuscirà a dominare la materia.

Non ci sbalordiranno, qui, soltanto le realizzazioni della tecnica: resteremo annichiliti di fronte all'UOMO del futuro. L'uomo del 2650 che ha saputo rendersi QUASI immortale... ANNO 2650 è un racconto che non vi darà respiro. È una avventura che costringerà alla superficie tutto il potenziale emotivo di cui siete dotati..

4 5
5 6
Inizio

Biografia

Figlio di un ammiraglio olandese, nasce in Canada dove vive fino all'inizio degli anni quaranta, quando si trasferisce a Los Angeles prendendo la cittadinanza statunitense.

Nonostante la sua accanita lettura di riviste di fantascienza, ed in particolare di *Amazing Stories*, Van Vogt si avvicina (nel 1935) all'attività di scrittore con racconti d'avventura e d'amore che vengono regolarmente pubblicati, sotto pseudonimi, su *True Story*. Realizza inoltre drammi radiofonici, e solo nel 1939 debutta nel mondo della fantascienza con "Black Destroyer", apparso sul numero di luglio di Astounding Science-Fiction, racconto che ebbe un tale successo da convincerlo a proseguire. La pubblicazione del racconto è considerata l'inizio della Età d'oro della fantascienza, della quale Van Vogt fu uno degli autori più rappresentativi. Nel 1950 *Black Destroyer*, insieme ad altri 3 racconti ("War of Nerves" (1950), "Discord in Scarlet" (1939) ed "M 33 in Andromeda" (1943), formò il romanzo "The Voyage of the Space Beagle", noto in Italia con il titolo *Crociera nell'infinito*, una delle serie più acclamate della fantascienza

dell'età d'oro che, avente per oggetto l'esplorazione di pianeti e galassie, si ispirò alla famosa relazione *Viaggio di un naturalista intorno al mondo* che il naturalista Charles Darwin aveva pubblicato al ritorno del suo viaggio a bordo della Beagle. Su *Astounding* van Vogt continuò a pubblicare per anni. Anche *Slan*, il suo romanzo più celebre, scritto di notte mentre lavorava allo *United States Department of Defense*, uscì sulla stessa rivista nel 1940, . *Slan* rappresentò un notevole arricchimento per la fantascienza di quegli anni, e introdusse l'elemento dei superuomini, che costituì poi un importante filo conduttore di molte altre opere di Van Vogt.

Dal 1941 decise di dedicarsi alla fantascienza a tempo pieno. Si dimise dallo *U.S. Department of Defense* ed iniziò, con "The Seesaw", uno dei suoi cicli di maggior successo, quello dei *fabbricanti di armi* (*The Weapon Shops of Isher*, 1941-1949).

Nel 1944 lesse, apprezzandola, *Science and Sanity: an Introduction to Non-Aristotelian Systems and General Semantics*dell'ingegnere polacco Alfred Korzybski. L'idea di una logica Non-aristotelica lo portò ad iniziare il ciclo del "Non-A" (1945-1985), considerato il suo capolavoro.

Nel 1950 lesse su *Astounding* l'articolo *Dianetics: the Modern Science of Mental Health* di L. Ron Hubbard (altro importante scrittore di fantascienza di quegli anni). Van Vogt venne così a conoscenza di un metodo che prometteva di migliorare le facoltà mentali. Affascinato dall'idea prese contatti con Hubbard, e negli anni successivi lavorò intensamente per la sua organizzazione. Il notevole interesse per le teorie di Korzybski e di Hubbard lo allontanarono dalla fantascienza, e impiegò ingenti risorse fisiche ed economiche in tali dottrine. In questi anni escono per lo più adattamenti di suoi racconti scritti in precedenza, tra i quali *I ribelli dei 50 soli* (*The Mixed Men*, 1952), *L'impero dell'atomo* (*Empire of the Atom*,1956), ispirato alle vicende e alla caduta dell'Impero Romano, *The Beast* (1963) e soprattutto *La guerra contro i Rull* (*The War Against the Rull*, 1959), considerato come il suo miglior romanzo d'avventura spaziale.

Van Vogt riprese a scrivere solo nel 1963, soprattutto per l'interessamento e gli inviti di Frederik Pohl (allora direttore di *Galaxy*), non riuscendo però più a raggiungere i livelli degli anni precedenti. Le storie di questo secondo periodo dimostrano una maggiore coesione rispetto a quelle precedenti, ma non tengono più il passo con l'evoluzione della fantascienza, ormai molto

diversa da quella degli anni quaranta. L'autore fatica a ritrovare la creatività e il guizzo dei suoi romanzi giovanili, e le sue ultime opere sono accolte con commenti non molto positivi da parte della critica e dei lettori. Di questo periodo degno di nota è dunque soltanto *The Silkie* (1969).

Inizio

Lo stile

Lo stile di Van Vogt è spesso confuso, principalmente perché la maggior parte dei suoi romanzi non erano altro che collazioni di racconti scritti in precedenza. Nel 1945 Damon Knight scrisse un articolo sulla fanzine *Destiny's Child* in cui attaccò duramente lo stile di Van Vogt, bollandolo come povero, goffo, inadatto; trame inconsistenti ed incoerenti, che non reggevano ad un esame scrupoloso; ne denunciò la povertà intellettuale e l'incapacità tecnica. L'articolo terminava con un'espressione divenuta famosa:*«Come scrittore Van Vogt non è affatto un gigante come si dice: è solo un pigmeo che usa una gigantesca macchina da scrivere»*. Le cose stanno così? Sarà anche vero che Van Vogt è uno scrittore confuso, ma è pure dotato di un rozzo fascino, un*sense of wonder* che traspira potente dalle sue opere. Altri critici e scrittori infatti ammettono sentimenti contrastanti nei confronti di quest'autore: Aldiss confessa che, pur negando la validità della tecnica di Van Vogt, non può non ammirare il fascino delle sue ciclopiche avventure, e Frederik Pohl gli diede atto di un virtuosismo non comune e di una grandiosità raggiunta con non indifferente bravura. Il giudizio più centrato su Van Vogt l'ha forse dato Alexei Panshin: *«Molte delle sue storie, comprese quelle che ci colpiscono maggiormente, cadono a pezzi se sottoposte ad un esame rigoroso. Il suo stile è rozzo: privo di sensibilità, privo di grazia e spesso vago. I suoi intrecci sono complicati, ma quando alla fine il turbine si ferma, appaiono contraddittori. [...] i dettagli sono la debolezza di Van Vogt. [...] Ma chissà perché Van Vogt non cade immediatamente morto quando vengono svelati i suoi orribili difetti. La sua forza è costituita dai simboli trascendenti»*.

La forza di Van Vogt sta effettivamente nel mettere le parole sulla carta alla meno peggio, ma anche nell'infondere nuove idee e congegnare continuamente colpi di scena, nel tentativo di mantenere la tensione dall'inizio alla fine. Sta nello sviluppare la saga spaziale verso direzioni nuove, non ingenue, in cui inserisce spesso considerazioni di ordine

linguistico e filosofico non banali... e poi nel suo pensare in grande! Van Vogt sa scrivere soltanto di personaggi dai poteri immensi, di Superuomini, di astronavi lunghe ottocento chilometri, di mostri giganteschi. Nelle sue storie è sempre in gioco il destino di un Impero Galattico, se non dell'intera Umanità o dell'intero Universo. Van Vogt pensa esclusivamente da megalomaniaco, ma è esattamente così che riesce a trasmettere tesori di meraviglia e stupore a chi casca nelle sue trappole.

Un altro elemento fondamentale in Van Vogt sono le sue "mitologie scientifiche", cioè le scienze inventate da lui. In genere Van Vogt si rifà a teorie esposte da altri pensatori e scienziati (ma spesso pseudo-scienziati) , a cui tuttavia dà interpretazioni del tutto personali. Nascono così la *Teoria dell'Universo Ombra* di "The Universe Maker" (1953), il *Sistema Bates per il Rafforzamento della Vista* che sta alla base di "Siege of Unseen" (1959), il *Connettivismo* di "The Voyage of the Space Beagle", il *Callidetico e l'Uomo-No* di "The Weapon Shops of Isher", la *De-Differenziazione e la Totipotenza delle Cellule del Corpo Umano* di "The Beast", ed ovviamente la celeberrima e controversa *Logica Non-Aristotelica* del "Non-A". Un dotatissimo orecchiante, insomma. Ma in alcuni casi inventa dal nulla nuove leggi fisiche per uscire da situazioni particolarmente intricate. In *Non-A*, ad esempio, per spiegare la capacità del protagonista di teletrasportarsi in qualsiasi luogo dell'Universo, Van Vogt crea una inverosimile Legge della *Similarità dei Tre Punti*.

Inizio

Opere
(Bibliografia parziale)

1. *Il distruttore nero* (*Black Destroyer*, 1939, confluito in *Crociera nell'infinito*, 1950)
2. *La cripta della bestia (Vault of the Beast*, 1940)
3. *Destinazione Centauro* (*Far Centaurus*, 1944)
4. *L'occhio dell'infinito* (*The Cronicler*, 1946)
5. *Il segreto degli Slan* (*Slan*, 1946 ;originariamente pubblicato a puntate nel 1940 su Astounding)
6. *Hedrock l'immortale* (*The Weapon Makers*, 1947 ;originariamente pubblicato a puntate nel 1943 su Astounding)
7. *Non-A* (*The World of Null-A*,1948)
8. *Caro corrispondente* (*Dear Pen Pal*, 1949)

9. *La casa senza tempo* (*The House That Stood Still*, 1950)
10. *L'Ultima Fortezza Della Terra* (*Earth's Last Fortress*, 1950)
11. *Crociera nell'infinito* (*The Voyage of the Space Beagle*, 1950; basato su 4 racconti brevi del 1939-1950)
12. *Il libro di Ptah* (*The Book of Ptath*, 1951)
13. *Le armi di Isher* (*The Weapon Shops of Isher*, 1951; da tre racconti pubblicati nel 1941, 1942 e 1949)
14. *I ribelli dei 50 soli* (*The Mixed Men*, 1952)
15. *Gli uomini ombra* (*Universe Maker*, 1953)
16. *Le pedine del Non-A* (*The Pawns of Null-A*, conosciuto anche come *The Players of Null-A*, 1956)
17. *L'impero dell'atomo* (*Empire of the Atom*, 1956 ;pubblicato originariamente a puntate tra il 1946 e il 1947)
18. *Il cervello trappola* (*The Mind Cage, 1957; espansione del racconto breve* The Great Judge *del 1948)*
19. *La guerra contro i Rull* (pubblicato anche col titolo Tutto bene a Carson Planet) (*The War against the Rull*, 1959; basato su 5 racconti brevi pubblicati dal 1940 al 1950 sulla rivista Astounding)
20. *Lo stregone di Linn* (*The Wizard of Linn*, 1962)
21. *La città immortale* (*The beast*, 1963)
22. *Creature* (*Monsters*, 1965), antologia
23. *Pianeti da vendere* (*Planets For Sale*, 1966; in collaborazione con sua moglie Edna Mayne Hull; basato su 5 racconti brevi pubblicati tra il 1943 e il 1946)
24. *I polimorfi* (*The Silkie*, 1969)
25. *Invasione di immortali* (*The Changeling*, 1969)
26. *L'uomo dai mille nomi* (*The Man with a Thousand Names*, 1974)
27. *Reflections of A.E. Van Vogt* (1975), autobiografia
28. *Mente suprema* (*Supermind*, 1977)
29. *I cavalieri delle stelle* (*Star Raiders*, 1977)
30. *Le lenti del potere* (*Renaissance*, 1979)
31. *Computerworld* (1983)
32. *Non-A 3* (*Null-A Three*, 1985)
33. *Slan Hunter* (*Slan Hunter*, 2007; pubblicato postumo e realizzato in collaborazione con il figlio Greg Van Vogt e con Kevin J. Anderson)

Inizio
Inizio

Trama

Non-A è un romanzo di fantascienza di Alfred Elton van Vogt del 1948. Fu pubblicato originariamente in tre parti sulla rivista *Astounding Stories*. È il primo capitolo di una trilogia basata su un futuro in cui una delle filosofie dominanti viene chiamata appunto Non-A, basata sulla logica non-aristotelica di Alfred Korzybski e sulla semantica generale.

Gilbert Gosseyn ha preso parte alle selezioni presso la città della Macchina, imponente intelligenza artificiale che decide i destini di tutti i partecipanti, stabilendo che i migliori vengano trasferiti su Venere per una utopica vita da eletti. L'uomo si è preparato per anni grazie alla filosofia non-aristotelica, eppure a nulla valgono i suoi sforzi quando scopre che tutti i suoi ricordi sono fittizi e il suo passato non è mai esistito.

Escluso dalle selezioni e privato di tutte le sue sicurezze, incontra la bella e misteriosa Patricia Hardie, figlia del Presidente e sua immaginaria moglie defunta, che lo consegna nelle mani di alcuni brutti ceffi che infine lo uccidono barbaramente durante la sua fuga. Ma misteriosamente Gosseyn si risveglia dalla morte proprio sul pianeta Venere, come se nulla fosse accaduto; guidato dalla Macchina inizia poco per volta a scoprire il mistero che lo vuole al centro di un intricato conflitto interplanetario.

Inizio

Edizioni

- Alfred Elton van Vogt, *The World of Null-A*, Simon & Shuster, 1948.
- Alfred Elton van Vogt 1953 - COME *Anno 2650*, TRADUZIONE: Sem Schlumper, Urania 10, Arnoldo Mondadori Editore
- Alfred Elton van Vogt 1964 - COME *Anno 2650*, TRADUZIONE: [Sem Schlumper], Urania 362, Arnoldo Mondadori Editore
- Alfred Elton van Vogt 1973 - TRADUZIONE: Riccardo Valla, IN *Non-A*, Cosmo Serie Oro. Classici della Narrativa di Fantascienza
- Alfred Elton van Vogt 2010, *Non-A*, collana Urania Collezione n° 87, Arnoldo Mondadori Editore, pagg. 286.

Inizio

Indice